
Introduzione

Romano Prodi è divenuto un problema per l'Italia, tutta. I suoi avversari politici lo hanno combattuto, la metà degli elettori non lo ha voluto e non lo vuole. I suoi alleati sono rimasti prigionieri di quella manifestazione muscolare che chiamarono "primarie", esercitazione priva di disciplina e di controlli, mancante di una quale che sia appiglio nelle leggi elettorali italiane, mera emulazione di un del tutto diverso sistema statunitense, ma che oggi Prodi brandisce come un'arma, minacciando la sua coalizione con una presunta e del tutto immaginifica "investitura popolare".

Le elezioni del 9 e 10 aprile, si dice, hanno consegnato la realtà di un'Italia spaccata in due. Non è detto che le cose stiano così, ed in questo libro se ne ragiona in modo libero ed originale. Ma, di sicuro, le due coalizioni che si fronteggiavano si sono divise in due i voti degli italiani, con una leggerissima prevalenza (il sei per mille) dell'unione alla Camera ed una prevalenza più significativa della casa delle libertà al Senato. Atteggiarsi, in queste condizioni, a vincitori, è da irresponsabili. Significa non conoscere il nostro sistema istituzionale e politico, significa sottovalutare la durezza dei problemi che si devono affrontare, significa continuare una campagna elettorale già troppo lunga.

In un precedente volume (I peccati di Prodi) avevamo preso in esame l'inconsistenza, la vacuità, la bivalenza, fin l'improbabile sintassi delle 281 pagine del programma che la sinistra si era dato. Adesso, dopo le elezioni, i commentatori più raffinati e

Introduzione

meno disposti a dir le cose quando si deve, scoprono che avevano ragione. E lo scoprono proprio mentre, ad ogni pie' sospinto, sotto la spinta di problemi che reclamano risposte univoche, Prodi ripete: faremo quel che c'è scritto nel programma. No, nel programma non c'è scritto nulla che possa essere utile a governare.

Ora, però, si deve finirla con le trombe della propaganda. La sinistra risolve il suo problema, spieghi a Prodi quel che è successo, abbia il senso di responsabilità di farlo subito, senza far pagare all'Italia il prezzo di un governo debole, la cui gracile vita è segnata fin dal primo giorno.

Dopo le elezioni sono suonati significativi campanelli d'allarme. Alla Camera, grazie alla legge elettorale voluta dal centro destra ed avversata dal centro sinistra, era facile eleggere Fausto Bertinotti, che ha inaugurato la propria presidenza con un discorso buono per la metà del secolo scorso. Eppure l'urna ha segnalato un massiccio gruppo di schede dedicate a Massimo D'Alema. La sinistra ha già il mal di pancia.

Al Senato la presidenza di Franco Marini, che è partito con un discorso più adeguato al ruolo, è stata frutto di un travaglio (con annessa goliardia dei "franceschi tiratori") che, da solo, già mostra l'impossibilità di vivere una legislatura provocatoriamente impostata al: abbiamo vinto e governiamo come ci pare.

Il Senato e la Camera si trovano ad essere presiedute da due ex sindacalisti, questo nel mentre il sindacato tutto soffre e riflette la crisi del lavoro e delle relazioni industriali, perdendo di rappresentatività ed essendo sempre di più espressione di pensionati e lavoratori a carico della spesa pubblica. Le più alte cariche dello Stato, cui va il nostro personale rispetto, non fotografano l'Italia di oggi, sono il dagherrotipo ingiallito di quella passata.

Nel frattempo due importanti date civili, il 25 aprile ed il 1° maggio, sono state funestate da contestazioni e violenze che evidenziano come i veleni della politica derivano dal e permeano il tessuto civile, creando un clima non solo difficile, ma a tratti pericoloso.

In queste condizioni non serve a nulla alimentare le tifoserie, anzi. Serve ragionare sui problemi, sulle cose. Per questo nasce questa collana di libri, frutto del successo strepitoso dei primi due. Su ciò vogliamo dire solo poche parole.

Introduzione

Ne sono state vendute un milione di copie. Nessuno ne ha parlato. Esiste un conformismo, un luogocomunismo ottusamente granitico nel mondo della cultura e dell'informazione italiane. Ma quel milione di cittadini ci dimostra che esiste anche attenzione, voglia di approfondire, di sapere.

Nessuno di noi, autori di questi libri, alberga nelle terrazze del cinismo politico, frequenta i salotti dell'autoreferenzialità, va in sollucchero per l'invito blasonato. No, grazie, apparteniamo ad un'altra Italia, non ci piace il falso anticonformismo che s'addestra nel più becero conformismo baciapantofolaio. Abbiamo alle nostre spalle culture forti, uomini di prima grandezza, una storia solida, sebbene spesso occultata e dimenticata dalla storiografia tirata via con il ciclostile. Scriveremmo le cose che scriviamo anche se parlassimo solo a due o tre persone, per convinzione e per coerenza. Avendo scoperto che a leggerci c'è qualcuno in più, ringraziando per l'attenzione e divertendoci per l'ulteriore cancellazione che ci dedica il mondo di quelli che tiravano le molotov, volevano il comunismo e si sono accorti all'ultimo minuto che i carri armati non erano poi così amati, noi, dicevamo, tiriamo dritto.

Con questo volume intendiamo fare il punto di dov'è l'Italia, come c'è arrivata, quali sono le condizioni politiche, economiche, sindacali, culturali di oggi. Lo sforzo è quello di comprendere la realtà, senza cedimenti alle frasi fatte ed ai concetti di moda.

Useremo il linguaggio della chiarezza, rivolgendoci a tutti e non solo agli addetti ai lavori. Non per questo indulgeremo alle sciocche semplificazioni. La realtà non può essere scandagliata usando solo il bianco ed il nero, né il mondo può essere compreso usando le categorie della propaganda.

La mattina del 25 aprile abbiamo visto un eroe della Resistenza subissato di fischi, allontanato da un corteo. Abbiamo toccato con mano che ancora oggi, sessantuno anni dopo, si pretende di cancellare una verità: il grande antifascismo fu anche anti-comunista, si batté per la libertà senza piegare il ginocchio ad una nuova dittatura. Abbiamo appreso che occorre ancora coraggio, anche fisico, per non subire l'insulto della bugia e della falsificazione. Ne abbiamo dedotto che non ci era consentito tacere. Ed eccoci qui, a ragionare di politica.

1

Il grande inganno di Giorgio Stracquadanio

Sono le tre del pomeriggio di lunedì 10 aprile 2006. I seggi elettorali si sono appena chiusi dopo due giorni in cui ha votato l'84% degli italiani. Rai 1 si collega in diretta con la sede di Nexus, la società incaricata di effettuare per conto della tv di stato gli exit poll. Ed ecco il risultato febbrilmente atteso: l'Unione ha battuto la Casa delle Libertà con un distacco di cinque punti percentuali, esattamente quello che quasi tutti i sondaggi, con la sola esclusione del sondaggio commissionato da Berlusconi alla società americana Psb (Penn, Schoen & Berland Associates, Inc.), avevano predetto da alcuni mesi. Ma la realtà virtuale dei sondaggi lascia rapidamente lo spazio alla realtà effettiva del voto popolare, che alla fine smentirà tutte le previsioni, comprese quelle di gran parte degli esponenti della Casa delle Libertà.

Nel corso della giornata, infatti, le proiezioni – realizzate sulla base degli scrutini in seggi campione e non, come negli exit poll, di interviste in cui è possibile non dire la verità – cambiano rapidamente il quadro, fino a rovesciarlo. Alla fine della serata la Casa delle Libertà conquista la maggioranza degli eletti italiani al Senato e sfiora il sorpasso alla Camera, dove l'Unione si aggiudica il premio di maggioranza per 24mila voti, pari allo 0,06% degli eletto-

Il grande inganno

ri, un voto di vantaggio ogni 1.700 elettori.

Dunque il vantaggio dell'Unione che doveva essere del 5% è stato in realtà di ben due ordini di grandezza inferiori.

Così l'Unione al Senato, solo grazie ai risultati del voto degli italiani all'estero, può contare su una maggioranza di soli due seggi; mentre alla Camera, dove prevale per soli circa 25 mila voti, grazie al premio di maggioranza, supera la Cdl di 63 seggi.

Il primo dato su cui vale la pena soffermare l'attenzione è l'altissima percentuale di votanti: l'83,6% (alle elezioni

| Senato | UNIONE | CDL |
|-----------------------|---------------|------------|
| Valle d'Aosta | 1 | 0 |
| Piemonte | 9 | 13 |
| Lombardia | 20 | 27 |
| Veneto | 10 | 14 |
| Trentino Alto-Adige | 5 | 2 |
| Friuli Venezia Giulia | 3 | 4 |
| Liguria | 5 | 3 |
| Emilia Romagna | 12 | 9 |
| Toscana | 11 | 7 |
| Marche | 5 | 3 |
| Umbria | 4 | 3 |
| Abruzzo | 4 | 3 |
| Molise | 1 | 1 |
| Lazio | 12 | 15 |
| Campania | 17 | 13 |
| Puglia | 9 | 12 |
| Basilicata | 4 | 3 |
| Calabria | 6 | 4 |
| Sicilia | 11 | 15 |
| Sardegna | 5 | 4 |
| Eestero | 5 | 1 |
| Totale | 159 | 156 |

Il grande inganno

| Camera | Voti | % | Seggi |
|----------------------|-------------------|---------------|------------|
| Forza Italia | 9.045.384 | 23,709 | 137 |
| AN | 4.706.654 | 12,336 | 71 |
| UDC | 2.579.951 | 6,762 | 39 |
| Lega Nord | 1.748.066 | 4,581 | 26 |
| Alt. Soc. Mussolini | 255.410 | 0,669 | 0 |
| Fiamma Tricolore | 231.313 | 0,606 | 0 |
| DC/nuovo PSI | 285.744 | 0,748 | 4 |
| P. Liberale | 12.334 | 0,032 | 0 |
| Ambiente-lista | 17.574 | 0,046 | 0 |
| Pensionati uniti | 28.317 | 0,074 | 0 |
| No euro | 58.757 | 0,154 | 0 |
| SOS Italia | 6.956 | 0,018 | 0 |
| TOTALE CDL | 18.976.460 | 49,737 | 277 |
| Ulivo | 11.928.362 | 31,265 | 220 |
| Rif. com. | 2.229.604 | 5,844 | 41 |
| Udeur | 534.553 | 1,401 | 10 |
| Com. italiani | 884.912 | 2,319 | 16 |
| Fed. Verdi | 783.944 | 2,054 | 15 |
| Svp | 182.703 | 0,478 | 4 |
| Italia dei valori | 877.159 | 2,299 | 16 |
| Rnp | 991.049 | 2,597 | 18 |
| Socialisti | 115.105 | 0,301 | 0 |
| Part Pensionati | 333.983 | 0,875 | 0 |
| Liga fronte veneto | 22.010 | 0,057 | 0 |
| Lista consumatori | 73.720 | 0,193 | 0 |
| All. Lomb. Aut. | 44.580 | 0,116 | 0 |
| TOTALE UNIONE | 19.001.684 | 49,805 | 340 |

2001 aveva votato l'81,4%) con un trend nelle ultime consultazioni politiche in costante discesa. L'alta affluenza premia sicuramente la Casa delle Libertà e il suo leader Silvio Berlusconi in grado di mobilitare, proprio negli ultimi giorni della campagna elettorale, il suo elettorato tradizionale e una buona parte degli indecisi.

Nelle circoscrizioni in cui l'affluenza cresce in modo significativo, la Casa delle Libertà aumenta sensibilmente i

Il grande inganno

propri consensi fino a strappare alcune delle Regioni che nella precedente tornata amministrativa avevano espresso un voto a favore dei candidati di Centro-Sinistra: Piemonte, Friuli, Lazio e Puglia. Non solo, ma il risultato elettorale vede l'affermazione della Casa delle Libertà in tutto il Nord Italia, la parte più ricca e produttiva del Paese: riconquista la maggioranza in Piemonte e in Friuli, consolida la propria superiorità in Lombardia e Veneto (nelle tradizionali roccaforti si è registrato un aumento medio del 10%).

L'alta affluenza premia sicuramente la Casa delle Libertà e il suo leader Silvio Berlusconi in grado di mobilitare il suo elettorato tradizionale e una buona parte degli indecisi

Il vincitore politico delle elezioni

Un dato importante non solo dal punto di vista numerico, ma soprattutto politico. È Silvio Berlusconi il vincitore politico delle elezioni. Con la sua presenza mediatica e con la sua capacità di dettare i temi dell'agenda politica nelle ultime due settimane della campagna elettorale, si consolida come il leader della Coalizione. Forza Italia rimane il primo partito, i suoi alleati ottengono comunque un buon risultato: AN cresce sia pure di poco (+ 0.4%), superando la Margherita e diventando così il terzo partito, l'UDC raddoppia i consensi premiando la linea più "fedele" alla leadership di Berlusconi (quella impersonificata da Casini e da Cesa rispetto a quella di Follini e Tabacci). La Lega Nord si consolida (+0,5%) nonostante l'assenza del suo leader Umberto Bossi nella campagna elettorale. Segno che i risultati ottenuti dal partito in termini politici (devolution, immigrazione, legittima difesa) sono stati premiati dalle urne.

Come è potuto avvenire che l'Unione e Prodi, accreditati da tempo come vincitori dai sondaggi, dalla grande stampa quotidiana, dai poteri economici e burocratici abbia perso le elezioni raggiungendo un risultato largamente al disotto delle attese e che, anche in termini di numeri eletto-

Il grande inganno

rali, è un pareggio? Qualcuno ha sostenuto che Prodi abbia sbagliato tutta la campagna elettorale. La sua unica proposta economica, la riduzione in un anno di cinque punti del cuneo fiscale, è risultata incomprensibile ai più, materia da addetti ai lavori. Mentre si è compreso benissimo che, per realizzarla,

Qualcuno ha sostenuto che Prodi abbia sbagliato tutta la campagna elettorale

l'Unione proponeva un bel giro di vite fiscale (ecco a cosa serviva il cacciavite di cui parlava in continuazione Prodi) con la reintroduzione della tassa di successione, l'aumento della tassazione sulla casa attraverso la revisione dei valori catastali e l'inasprimento del prelievo dello Stato sul risparmio, un trittico che ha dato all'Unione il volto del partito delle tasse quale in effetti è.

Dall'altra parte, invece, Berlusconi, con la proposta di abolizione dell'Ici sulla prima casa lanciata nel secondo faccia a faccia con Prodi, ha ribaltato completamente la situazione recuperando quello spirito antistatalista che nei cinque anni di governo si era in parte appannato. L'Ici, infatti, più che per il suo impatto economico, è una tassa odiosa per il suo carattere simbolico. Si applica sulla casa, un bene che la quasi totalità delle famiglie italiane concepisce come fonte di sicurezza economica, un bene acquistato contraendo un debito a lungo termine, che comporta quindi un duraturo risparmio forzoso, un sacrificio dei consumi familiari. Inoltre l'Ici, a differenza ad esempio dell'imposta sul reddito che viene prelevata alla fonte dal datore di lavoro, costringe tutti i proprietari di casa a mettere mano, una volta all'anno, al portafoglio e versare il balzello preteso. Infine essa alimenta i comuni che, a differenza di quanto viene abitualmente scritto sulla stampa italiana, sono considerati responsabili di grande spreco di denaro pubblico sia per la loro inefficienza che per il fatto che alimentano privilegi e clientele politiche. Infine, secondo gli ultimi dati, i proprietari di casa in Italia sono pari all'87% delle famiglie, cioè quasi tutti.

Il grande inganno

Per tutte queste ragioni la proposta di Berlusconi di abolire l'Ici, infinitamente meno costosa per il bilancio pubblico di altre proposte pure contenute nel programma della Casa delle Libertà (come ad esempio la detassazione degli straordinari), si è abbattuta come una bomba nucleare sulla già precaria e contraddittoria propaganda dell'Unione, che ha raggiunto un momento di lirica sgangheratezza nell'intervista di Lucia Annunziata a Romano Prodi su Rai 3. È stato un momento di indimenticabile verità televisiva quando, richiesto dalla giornalista del perché avesse indicato in 250mila euro la soglia sopra la quale si sarebbe dovuto pagare la tassa di successione, Prodi ha detto di aver risposto "d'istinto", dimostrando involontariamente l'istinto "tassatorio" suo prima ancora che della sua coalizione.

La combinazione della disastrosa campagna elettorale dell'Unione e della caparbia, testarda e faticosissima performance dei un irriducibile Silvio Berlusconi (che ha dato prova di essere una spanna sopra ai leader avversari e alleati anche in termini di prestanza fisica) non basta a spiegare perché le elezioni sono finite in pareggio e la sinistra le ha politicamente perse. La chiave che può forse meglio interpretare il rovesciamento delle attese è un'altra e rivela una verità nascosta non solo di questa campagna elettorale, ma degli ultimi tre anni di comunicazione politica in Italia.

La sinistra, artefice e vittima della "retorica del declino"

La sinistra ha creduto a quello che ha raccontato, alla sua propaganda, ed è finita per caderne vittima. A forza di dire che l'Italia era al declino economico e che, di conseguenza, il ceto medio – da sempre motore dell'economia italiana – si era impoverito proletarizzandosi, la sinistra si è convinta che l'Italia fosse quella che loro raccontavano e ha agito di conseguenza. Se una nazione è al declino economico, se

La sinistra ha creduto a quello che ha raccontato, alla sua propaganda, ed è finita per caderne vittima

Il grande inganno

il ceto medio va scomparendo perché si impoverisce, se una minoranza di cittadini si arricchisce e si allarga il divario tra ricchi e poveri, ribaltando una tendenza alla crescita e alla diffusione del benessere degli ultimi cinquant'anni, qual è la campagna elettorale vincente per la sinistra? Semplice, dichiarare la guerra dei tantissimi poveri ai pochissimi ricchi, promettere di ridistribuire forzosamente il reddito attraverso l'inasprimento fiscale, ed ecco che il consenso popolare arriverà impetuoso e caccerà definitivamente l'affamatore degli italiani dalla poltrona di capo del governo.

Questo è stato lo schema mentale che la sinistra ha adottato e che l'ha portata ad un passo da una sconfitta politica che, se si fosse concretizzata anche in un rovescio elettorale, avrebbe definitivamente portato la sinistra italiana a una crisi mortale. Il grande inganno che la sinistra ha cercato di perpetrare agli elettori e che ha messo fuori strada solo sé stessa ha dato la prova definitiva, se ce ne fosse stato bisogno, che la sinistra italiana non conosce né capisce l'Italia e gli italiani, e che la sua mancanza di sintonia con i ceti

Il grande inganno che la sinistra ha cercato di perpetrare agli elettori ha dato la prova definitiva che la sinistra italiana è vecchia e lontana dalla realtà

produttivi e le aree dove si produce la più parte della ricchezza del Paese è totale. La sinistra italiana è vecchia e lontana dalla realtà. E il successo elettorale conseguito riuscirà solo a mascherare l'agonia intellettuale di forze politiche che, per non voler fare i conti con la loro storia di fallimenti, non comprendono l'Italia così com'è.

La sinistra ha però un attenuante. Non è stata essa a creare la retorica del declino economico e dell'impoverimento dei ceti medi. Essa si è limitata a cavalcarla ritenendo fosse vera. Quella retorica non è nata nelle sedi dei Ds, di Rifondazione o della Margherita. Né nella testa di Prodi. Declino e impoverimento, i due lemmi su cui si è discusso per quasi tre anni sono emersi a Milano, in via Solforino,

Il grande inganno

sede del *Corriere della Sera*. È, infatti, un'inchiesta in più puntate, iniziata nel novembre 2003 da Dario di Vico, vicedirettore del giornale, che ha segnato il solco, meglio il fosso, in cui la sinistra è caduta.

Ecco un estratto da un pezzo di Di Vico, che dà l'idea del ribaltamento della realtà realizzato dal *Corriere della Sera*: «Enrico Maria Ferrari è un giornalista ex-impiegato nell'ufficio stampa di Ipse 2000, una società italo-iberica nata per sfruttare la licenza Umts per la telefonia di terza generazione e purtroppo mai decollata. Come altri 600 colleghi, è stato incentivato ad andarsene e alla fine messo in mobilità. Ha vissuto quest'esperienza come «una sconfitta personale, un marchio d'infamia, una mazzata alla propria autostima». Nei giorni scorsi si è messo al computer e ha scritto «Lettera a un'azienda mai nata», tre cartelle-sfogo in cui si racconta la crisi dell'ex ceto medio che vede rompersi «il patto di rispetto tra me e il mondo del lavoro», che capirebbe se vedesse i suoi colleghi delusi rigare l'auto dei dirigenti o portarsi a casa la carta della fotocopiatrice. «Questa vicenda ha rotto la mia e la nostra sicurezza psicologica — scrive Ferrari —. Io, figlio di imprenditori e con feroce antipatia per tutto ciò che contiene la parola “sindacale”, io che ero felice di avere doveri verso il mio datore di lavoro, mi ritrovo oggi iscritto a un sindacato, a discutere di diritti e di striscioni scritti in un terribile gergo sessantottino».

In questa storia c'è tutto quello che sarà l'armamentario propagandistico del triennio 2004-2006: la società di terziario avanzato che non nasce perché il mercato è fermo e gli spagnoli di Telefonica — il socio iberico di Ipse 2000 — non vogliono investire in Italia; il professionista che vede chiudersi ogni speranza di impiego futuro; il passaggio dal mondo “dei padroni” da cui viene al mondo sindacale sempre odiato; il considerare accettabili gesti di sfregio (rigare la macchina dei dirigenti, portare via la carta delle fotocopie) da parte di impiegati che fino a pochi mesi prima pre-

Il grande inganno

notavano Pasqua alle Maldive.

Da storie come queste, che diventano drammatiche solo per il modo in cui sono raccontate, visto che la chiusura di aziende è un fatto fisiologico nell'economia di mercato, si è cominciato a dipingere un'Italia che non esiste: impiegati costretti ad andare a mangiare alla mensa della Caritas, ex-dirigenti d'azienda che si rivolgono ai servizi sociali, pensionati a frotte che vengono assistiti dal Banco Alimentare, fino ad arrivare alla sindrome collettiva che colpisce a livello di massa: la sindrome della quarta settimana, secondo la quale la maggioranza dei cittadini italiani non erano in grado di acquistare più nulla, neppure pane e latte, nella quarta settimana del mese, quella che precede gli stipendi.

Lanciato dal *Corriere della Sera* in più puntate, questo affresco dell'Italia governata da Berlusconi diventa il più potente strumento di propaganda politica della sinistra. Non c'è televisione che non vada a caccia dei nuovi poveri da intervistare (per poi scoprire che la loro povertà data-

| | |
|---|---|
| <p>Non c'è televisione che non vada a caccia dei nuovi poveri da intervistare, non c'è giornale che non porti dati sul calo dei consumi nel corso del mese</p> | <p>va da qualche anno), non c'è giornale che non porti dati sul calo dei consumi nel corso del mese (tanto che qualche audace estremista ha parlato di sindrome della terza settimana), non c'è programma di intrattenimento pomeridiano che non dedichi ogni giorno qualche minuto del suo tempo al declino della nostra economia e del nostro prossimo passaggio dal primo al secondo, se non al terzo mondo.</p> |
|---|---|

Nello stesso tempo gli stessi giornali, le stesse televisioni, le stesse trasmissioni dedicano le loro attenzioni ai nuovi ricchi, ad accumulatori di fortune senza scrupoli, a "furbetti del quartierino" e simili che, sempre grazie al governo Berlusconi, sono diventati novelli creso a spese dei più. L'Italia degli anni 2000, invece che il sesto paese industrializzato del mondo, diventa qualcosa di simile alla

Il grande inganno

Russia post-sovietica, dove il popolo sta peggio e i ricchi sono straordinariamente ricchi.

L'ondata retorica del declino economico, dell'impoverimento, della sindrome della quarta settimana travolge ogni altra rappresentazione della realtà. A nulla vale ricordare che negli stessi anni sono aumentate le vendite delle case, tanto che le famiglie che hanno l'abitazione in proprietà passano dall'82% all'87%. Ed è anche per questo motivo che i consumi si riducono a favore del risparmio. A nulla serve far presente che mai come in questi anni sono cresciuti i depositi bancari e la capitalizzazione di borsa. Evidentemente questa è roba da ricchi, è il bottino della spogliazione del ceto medio ormai divenuto proletariato. Nulla valgono le immagini delle autostrade affollate di auto nei ponti e delle località di villeggiatura invase da turisti italiani. Anche per questo fenomeno, che dura da decenni, i "declinisti" hanno una risposta che conforta le loro tesi: gli italiani non hanno soldi per le vacanze lunghe d'estate e si accontentano di qualche fine settimana, portandosi la merenda da casa. Quanto poi al fatto che le retribuzioni siano cresciute più dell'inflazione, guai a farne cenno: i dati dell'inflazione raccolti dall'Istat sono falsi, perché la verità – scodellata da pseudo-istituti di "ricerca" come l'Eurispes – è che l'inflazione è a due o tre cifre, visto che tutti i prezzi sono di fatto raddoppiati.

Potremmo riempire pagine e pagine di citazioni e sintesi. Declino, impoverimento e quarta settimana sono le parole più utilizzate dalla stampa italiana nel periodo 2004 – 2006. E se qualche imprenditore prova a dire che la sua impresa è cresciuta ed è più competitiva di prima, se qualche manager sostiene che le imprese che dirige vanno bene e assumono, se qualche economista racconta che sono cresciuti i posti di lavoro, se qualche famiglia si sente più sicura perché ha comprato

Declino, impoverimento e quarta settimana sono le parole più utilizzate dalla stampa italiana nel periodo 2004 – 2006

Il grande inganno

casa, ecco che scatta la trappola retorica dell'eccezione che conferma la regola: il fatto che qualcuno stia meglio è solo la conferma che i più stanno peggio.

Questa ondata mediatica che ha alluvionato le menti degli italiani ha colpito duramente a sinistra. Tanto che il segretario dei Ds Fassino si è spinto a dare dignità sociologica e politica alla grancassa mediatica, arrivando a dire che siamo di fronte a un passaggio storico perché oggi le giovani generazioni, a differenza di quanto è sempre accaduto in passato, sono destinate a vivere peggio di quelle che le hanno precedute. Dopo una fase di decenni di espansione dell'economia, il futuro ci riserva la crescita negativa del Pil e l'impoverimento di massa. Se non è la crisi del capitalismo profetizzata da Marx, poco ci manca.

Mentre i giornalisti, gli intellettuali, i sociologi, gli economisti si producevano nella descrizione di una società italiana preda di una crisi irreversibile, gli italiani continuavano a fare quello che hanno sempre fatto: lavorare, risparmiare, comprare casa, fare vacanze, investire sull'istruzione dei propri figli. Senza leggere i giornali e dando poco ascolto alle televisioni.

E l'unico che lo ha capito, che ha compreso il vero stato d'animo del Paese prima del 9 aprile è stato Silvio Berlusconi. Che a dispetto di tutti si è lanciato in una campagna di contrasto durissimo alla retorica del declino, dell'impoverimento dei ceti medi, della sindrome della quarta settimana, descrivendo le famiglie italiane per quali sono. Tutti,

**L'unico che ha
compreso
il vero stato
d'animo del
Paese prima del
9 aprile è stato
Silvio
Berlusconi**

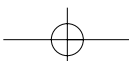
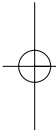
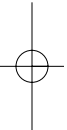
non solo i suoi avversari e i commentatori, ma anche molti tra i suoi sodali e consiglieri consideravano folle il modo in cui Berlusconi diceva agli italiani che non erano diventati poveri. Quando nei comizi ricordava che le nostre famiglie hanno due o tre automobili, tre o quattro telefonini, il dvd, lo stereo, e così via veniva preso, se non per

Il grande inganno

visionario, per temerario da tutti. Come puoi dire che la gente sta bene ed è ricca, quando invece tutte le voci dicono l'esatto contrario?

I risultati elettorali, invece, hanno dato ragione a Berlusconi: la campagna dei tantissimi poveri contro i pochi ricchi da sistemare a suon di tasse promossa dalla sinistra è miseramente fallita. E, a sinistra, ha premiato solo gli estremisti, tanto che metà dell'Unione è oggi su posizioni di estrema sinistra. L'Italia che lavora e che produce, invece, ha dato fiducia in una dimensione inaspettata a Berlusconi, incoronandolo per l'ennesima volta a unico vero leader popolare che l'Italia abbia a disposizione. Con il risultato che, dal giorno dopo le elezioni, il declino, la povertà di massa, la quarta settimana sono definitivamente sparite e l'Italia è tornata ad essere per tutti il sesto Paese più industrializzato del mondo. Con qualche problema non risolto, ma con qualche riforma importante in più.

Resta però una domanda? Chi ha avvelenato il dibattito con una propaganda ingannevole pagherà qualche prezzo?



2

Sondaggi selvaggi?
di Lucio Malan

9 marzo 2006. Silvio Berlusconi rende noto che due sondaggi commissionati da Forza Italia danno la Casa delle Libertà in vantaggio rispetto all'Unione. Incuriosisce soprattutto quello effettuato dagli americani della PSB (la prestigiosa Penn Schoes & Berland, e non la Pier Silvio Berlusconi come insinua un insolitamente spiritoso esponente della sinistra).

D'Alema, in un comizio a Torino dice: "Berlusconi ha dato i numeri. Sono sondaggi fatti tra i suoi collaboratori, si è selezionato il campione tra i suoi collaboratori, tra i quali, tuttavia - quasi la metà non lo vota più. E' già un buon risultato. I sondaggi veri dicono cose diverse".

L'Ufficio Stampa dei DS, pensa bene di attaccare personalmente la responsabile di Euromedia, Alessandra Ghisleri, di cui si chiedono quale sia "il pedigree" (in tema di signorilità i nipoti di Stalin possono sempre dare lezioni, diciamolo!). Affermano che "da quando ha deciso di smettere i panni della paleontologa e si è messa a fare la sondaggista, con i numeri non ha la stessa dimestichezza che forse aveva con i tirannosauri. Infatti le tabelle raccontano che non ne ha azzeccata una di previsione". Il fraseggio mostra che gli arguti spin doctors querciaioli, oltre a una delicatezza del tutto particolare nei rapporti con il gentil sesso, hanno a loro volta poca dimestichezza con la lingua

Sondaggi selvaggi?

della nostra penisola. Se la signora Ghisleri era una paleontologa, chissà che professione esercitavano prima. Un paio di ipotesi ci vengono in mente...

Prodi, da parte sua, sbeffeggia l'istituto di oltre oceano e il suo committente: "C'è un sondaggio cinese che dà in testa il premier del 28 %, e addirittura uno ucraino che lo dà al 106%...". La battuta non era del tutto priva di arguzia e, trattandosi di Prodi, c'era da stupirsi. Ma una cosa rientrava nella normalità: il professor Mortadella aveva preso una cantonata. I sondaggi, specialmente quello di Euromedia, erano straordinariamente accurati.

Il professor Mortadella aveva preso una cantonata. I sondaggi, specialmente quello di Euromedia, erano straordinariamente accurati

Dando per buoni i risultati della Cassazione, l'istituto di Alessandra Ghisleri ("l'unico istituto non in combutta con gli altri", dice Berlusconi) sottovalutava il risultato dell'Unione di appena 0,506% e sopravvalutava la CdL di ancor meno: lo 0,259%. Non male neppure la tanto ironizzata PSB: che dava all'Unione 1,506 % meno del risultato del 10 aprile e alla CdL lo 0,941 in meno.

| | VOTO | Sond Euromedia | | Sond PSB | | Sond Lorien | |
|----------------|-------------|----------------|-------------|-------------|------------|-------------|-------------|
| CdL | 49,7 | 50 | -0,3 | 48,8 | 0,9 | 48,1 | 1,6 |
| Unione | 49,8 | 49,3 | 0,5 | 48,3 | 1,5 | 51,1 | -1,3 |
| Divario | -0,1 | 0,7 | | 0,5 | | -3,0 | |

| | VOTO | Sond Euromedia | | Sond PSB | | Sond Lorien | |
|----------------|-------------|----------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| CdL | 49,7 | 47,5 | 2,2 | 47,5 | 2,2 | 47,0 | 2,7 |
| Unione | 49,8 | 51,0 | -1,2 | 52,2 | -2,4 | 52,0 | -2,2 |
| Divario | -0,1 | -3,5 | | -4,7 | | -5,0 | |

Sondaggi selvaggi?

È il solito copione del “Berlusconi contro tutti”: 1) il Cavaliere dice una cosa, 2) tutti ridono e si fanno beffe; 3) alla fine, però, aveva ragione lui. Andrebbe ricordato che tutto ci dice che avesse ragione anche sul fatto che gli altri sondaggisti fossero in combutta.

Certo, a credere nella vittoria, il Cavaliere non aveva una gran compagnia. Sarebbe facile ma ingeneroso andare a vedere la freddezza dei tanti che non credevano alla vittoria, e lo dimostravano o dissociandosi apertamente dal leader di Forza Italia o programmando la propria candidatura in funzione della sconfitta.

Risultati taroccati?

10 aprile 2006. Dopo i divertenti exit poll che rispecchiavano i sondaggi-ciofecca, e non quelli giusti, sono arrivati i risultati veri e propri, nei quali si è ben presto manifestata una incredibile cavalcata di rimonta della Casa della Libertà. Per un momento sembrava fatta, sia alla Camera

Le scatole con le schede buttate in un cassonetto, il divario tra voti nulli a Camera e Senato, l'altalena sul numero delle schede contestate, che passano da quarantatremila a tremila nel giro di poche ore

sia al Senato, dove il miracolo della vittoria in Campania è durato qualche decina di minuti. Tanti elementi fanno, per lo meno, venire il dubbio sulla correttezza dei risultati. Le scatole con le schede buttate in un cassonetto, il divario tra voti nulli a Camera e Senato, l'altalena sul numero delle schede contestate, che passano da quarantatremila a tremila nel giro di poche ore, e molte altre anomalie inducono tutti ad interrogarsi su quel margine di 24.755 voti alla Camera, e magari su quei 16.771 che hanno fatto sì che in Campania i senatori fossero 17 per l'Unione e 13 per la CdL e non viceversa.

E viene in mente che in un numero significativo di sezioni elettorali dal presidente agli scrutatori ai rappresen-

Sondaggi selvaggi?

tanti di lista erano tutti di sinistra. A tanti cittadini onesti e corretti una piccola tentazione di approfittarne sarebbe passata per la testa. Calcolando che il comunista (post o no) ha spesso dell'onestà un'idea simile a quelli che Lenin aveva della verità: "la verità - diceva l'uomo la cui opera ispirava ufficialmente ancora nel 1986 il partito di D'Alema e Veltroni, Fassino e Violante - è ciò che conviene al partito".

Sono caduti nella tentazione? Chi lo sa? Di sicuro, ora, quello delle giunte per le elezioni di Camera e Senato sarà tutt'altro che un lavoro di routine. E la convalida degli eletti sarà tutt'altro che scontata. Ma occorrerà che le giunte lavorino intensamente perché, fin tanto che non vengono effettuati accurati controlli la coalizione più sgangherata e malintenzionata che si sia vista da decenni nel nostro paese continuerà con i suoi espropri proletari ai danni delle tasche degli italiani, e nell'affossamento del nostro mercato del lavoro, delle nostre aziende e, quel che è peggio, della nostra identità. Se i controlli non saranno accurati, invece, nulla cambierà rispetto ai risultati della Cassazione. Una grossa responsabilità.

915 mila voti in più alla Camera 2 milioni e 746 mila al Senato: un trionfo di voti, ma i seggi...

Nel 1994 l'alleanza Polo delle Libertà - Polo del Buon-governo vinse ottenendo alla Camera complessivamente il 46,4% dei voti e il 40,4 al Senato (dove non diedero luogo a una maggioranza immediata perché AN nel Nord correva per conto suo). Numeri non superati nel 1996 né dal Polo delle Libertà (senza la Lega che andò per conto suo) che toccò alla Camera il 44%, né tanto meno dall'Ulivo che vinse, pur prendendo meno voti: il 43,3%. Nel 2001 furono invece battuti i record: la Casa delle Libertà toccò il 48,7% alla Camera e il 42,5% al Senato, dove l'Ulivo si fermò al 38,7% separato da Rifondazione Comunista il cui 5,1%, se sommato, avrebbe consentito di superare gli avversari con un 43,8%.

Sondaggi selvaggi?

| | | 1994 | 1996 | 2001 | 2006 |
|----------|--------|-------|------|------|-------|
| CDL/Polo | Camera | 46,4 | 44,0 | 48,7 | 49,74 |
| | Senato | 34,1* | 37,3 | 42,5 | 50,21 |

| | | | | | |
|-----------------------|--------|------|------|--------|-------|
| Unione/Ulivo/Progress | Camera | 32,6 | 43,3 | 40,0 | 49,81 |
| | Senato | 32,9 | 44,1 | 39,2** | 48,96 |

| | | | | | |
|------|--------|----------|------|---------|---------|
| Lega | Camera | con Polo | 10,1 | con CdL | con CdL |
| | Senato | con Polo | 10,4 | con CdL | con CdL |

| | | | | | |
|-----------------|--------|------|--|--|--|
| Ppi/Patto Segni | Camera | 15,7 | | | |
| | Senato | 16,7 | | | |

*AN nel Nord corse separatamente e ottenne il 6,3%

**Rif. Com. corse separatamente e ottenne il 5,1%

| Voti (migliaia) | | 1994 | 1996 | 2001 | 2006 |
|-----------------|--------|---------|--------|--------|--------|
| CDL/Polo | Camera | 17.915 | 16.475 | 18.063 | 18.978 |
| | Senato | 11.265* | 12.185 | 14.407 | 17.153 |

| | | | | | |
|-----------------------|--------|--------|--------|----------|--------|
| Unione/Ulivo/Progress | Camera | 12.582 | 16.228 | 14.838 | 19.003 |
| | Senato | 10.881 | 14.370 | 13.282** | 16.725 |

| | | | | | |
|------|--------|----------|-------|---------|---------|
| Lega | Camera | con Polo | 3.776 | con CdL | con CdL |
| | Senato | con Polo | 3.395 | con CdL | con CdL |

| | | | | | |
|-----------------|--------|-------|--|--|--|
| Ppi/Patto Segni | Camera | 6.099 | | | |
| | Senato | 5.519 | | | |

*AN nel Nord e altrove corse separatamente e ottenne 2.077.934

**Rif. Com. corse separatamente e ottenne 1.708.707

Anche tra coloro che credevano nella vittoria della Casa delle Libertà, qualcuno si sarebbe aspettato di fare meglio nel 2006 che nel 2001? Vedo poche mani alzarsi, di cui la metà appartengono a bugiardi. Grazie! Dopo, sono capaci tutti a dire “io l’avevo detto”!

Sondaggi selvaggi?

Comunque, è proprio andata così: alla Camera, dal 48,6% del 2001 si è andati al 49,74%, guadagnando la bellezza di 915 mila voti. Nessuno aveva mai fatto tanto in precedenza. L'Unione, però, è riuscita a prendere quei 24.775 voti in più, che hanno fruttato il premio di maggioranza. Così, oggi hanno 62 deputati in più. Un deputato ogni 400 voti!

Un successo ancora più clamoroso per la coalizione di Berlusconi è stato quello decretato dagli elettori al Senato. Dal 42,5% del 2001 la coalizione berlusconiana è balzata al 50,2%, guadagnando 2 milioni 746 mila voti rispetto a cinque anni fa, quando già aveva stabilito il record.

Ma, come sappiamo, in termini di seggi, le cose stanno diversamente.

Di fronte a questi numeri, alcune domande si impongono. Come ha fatto la coalizione a guadagnare voti in un momento che sembrava così difficile?

Non è che abbiamo sbagliato a cambiare la legge elettorale ?

Visto che abbiamo preso più voti al Senato e meno alla Camera, ci è mancato il voto dei giovani?

Si poteva evitare di perdere la maggioranza guadagnata in Italia al Senato, con il 5 a 1 subito con il voto degli italiani all'estero?

Come ha fatto la coalizione a guadagnare voti in un momento che sembrava così difficile?

Cinque anni di governo in anni difficilissimi, troppi litigi all'interno della coalizione, un clima di sconfitta data per scontata da tutti nella sinistra e da troppi nel centro-destra, l'entusiasmo nel soccorso al prode vincitore annunciato, i sondaggi "seri" che

Anche tra coloro che credevano nella vittoria della Casa della Libertà, qualcuno si sarebbe aspettato di fare meglio nel 2006 che nel 2001?

Sondaggi selvaggi?

danno distacchi da 3,5 a 9 punti... E poi guadagnamo milioni di voti. Com'è stato possibile?

Prima di tutto: chi ha guadagnato voti rispetto al 2001?
 Qualche riflessione:
 Forza Italia ha pagato per intero il prezzo di governare in

| | 2006 | | 2001 | | Diff 2001-2006 | |
|--------------------|-------------------|--------------|-------------------|--------------|-----------------|--------------|
| | Voti | % | Voti | | Voti | % |
| Forza Italia | 9.045.384 | 23,71 | 10.923.431 | 29,43 | -1.878.047 | -5,72 |
| Alleanza Nazionale | 4.706.654 | 12,34 | 4.463.205 | 12,02 | +243.449 | +0,31 |
| UDC/CCD-CDU | 2.579.951 | 6,76 | 1.194.040 | 3,22 | +1.385.911 | +3,55 |
| Lega Nord | 1.748.066 | 4,58 | 1.464.301 | 3,22 | +283.765 | +0,64 |
| CD-PSI | 285.744 | 0,75 | | | +285.744 | +0,75 |
| Nuovo PSI | | | 353.269 | 0,95 | -353.269 | -0,95 |
| Alt Soc Mussolini | 255.410 | 0,67 | | | +255.410 | +0,67 |
| Fiamma Tricolore* | 231.313 | 0,61 | 143.963 | 0,39 | +87.350 | +0,22 |
| No Euro | 58.757 | 0,15 | | | +58.757 | +0,15 |
| Pensionati Uniti | 28.317 | 0,07 | | | +28.317 | +0,07 |
| Amb Lista/Verdi | 17.574 | 0,05 | 18.262 | 0,05 | -688 | -0,00 |
| PLI | 12.334 | 0,03 | | | +12.334 | +0,03 |
| SOS Italia | 6.956 | 0,02 | | | +6.956 | +0,02 |
| Totale | 18.977.843 | 49,74 | 18.560.471 | 49,56 | | +0,18 |
| Totale CDL | 18.977.843 | 49,74 | 18.063.239 | 48,66 | +914.604 | +1,08 |

*Nel 2001 non era nella CdL

Sondaggi selvaggi?

questi cinque anni, per di più con il suo leader da 12 anni sotto attacco della sinistra, dei nuclei dei magistrati militanti, di uno schieramento impressionante di media e produttori di opinioni.

Forza Italia ha pagato per intero il prezzo di governare in questi cinque anni, per di più con il suo leader da 12 anni sotto attacco della sinistra

Se però osserviamo al passaggio intermedio delle elezioni europee, dove l'affluenza era comunque rafforzata dalla contemporaneità con elezioni amministrative che coinvolgevano 37 milioni di elettori, vediamo che proprio Berlusconi è stato protagonista di un recupero che ha del prodigioso: 2 milioni e 200 mila voti riguadagnati da un uomo solo. E va ricordato che nelle regionali del 2005 Forza Italia perse altri due punti percentuali rispetto alle europee, circa 700 mila voti se calcoliamo l'intera Italia. Recuperati anche quelli. In totale quasi 3 milioni di voti. Non corrispondono alle stesse persone, ma va ricordato che sia nel 1999, sia nel 2004 sono stati proprio 3 milioni gli italiani che hanno scritto il lungo cognome del Cavaliere accanto al simbolo di Forza Italia. Non ho notizia di qualcuno che abbia fatto meglio nel mondo, in una elezione in cui, appunto, non basta barrare un simbolo o un quadratino, ma bisogna scrivere il cognome del candidato.

L'UDC ha più che raddoppiato i suoi voti. Già alle europee aveva recuperato oltre 700 mila voti, probabilmente in gran parte provenienti dagli 888 mila di Democrazia Europea nel 2001. Il 9 e 10 aprile ha guadagnato altri 662 mila voti. Chi ha ascoltato Radio Maria in periodo elettorale, in particolare quando è stata lanciata la novena "per chiedere alla Madonna la grazia che esca pesantemente sconfitta alle elezioni la coalizione che vuole distruggere i valori cristiani", ha un'idea precisa sulla provenienza di quei voti.

Anche gli altri partiti della coalizione hanno beneficiato di nuovi voti cattolici. Naturalmente anche Forza Italia. Il che vuol dire che dei vecchi elettori, ha perso qualcosa più del milione e 822 mila voti ricevuti in meno.

An e Lega hanno recuperato altri 527 mila voti. E con questi flussi si arriva a pareggiare i conti con il 2001. I voti

Sondaggi selvaggi?

Anche gli altri partiti della coalizione hanno beneficiato di nuovi voti cattolici

persi da Forza Italia sono compensati da quelli guadagnati da Udc, An e Lega, quest'ultima grazie all'anomala alleanza con il siciliano Lombardo e il suo Movimento per le Autonomie.

La lista DC-PSI nonostante il risultato deludente, ha mantenuto gran parte dei voti del Nuovo PSI.

Guadagni netti sono quelli venuti dall'ingresso di nuove liste, Alternativa Sociale, Fiamma Tricolore, No Euro e le altre.

Resta da chiedersi: dove sono finiti i voti di Forza Italia non recuperati dalla straordinaria volata del Re Leone da

| Camera 2006 | Europee 2004 | Camera 2001 |
|-------------|--------------|-------------|
| Voti | Voti | Voti |

| | | | |
|--------------------|-------------------|----------------------|-------------------|
| Forza Italia | 9.045.384 | 6.837.748 | 10.923.431 |
| Alleanza Nazionale | 4.706.654 | 3.759.575 | 4.463.205 |
| UDC/CCD-CDU | 2.579.951 | 1.917.775 | 1.194.040 |
| Lega Nord | 1.748.066 | 1.615.834 | 1.464.301 |
| CD-PSI | 285.744 | | |
| Nuovo PSI | | | 353.269 |
| Alt Soc Mussolini | 255.410 | 398.036 | |
| Fiamma Tricolore* | 231.313 | 236.016 | 143.963 |
| No Euro | 58.757 | 70.179 | |
| Pensionati Uniti | 28.317 | 372.811* | |
| Amb Lista/Verdi | 17.574 | 158.040 | 18.262 |
| PLI | 12.334 | | |
| SOS Italia | 6.956 | | |
| Totale | 18.977.843 | 14.993.203*** | 18.560.471 |
| Totale CDL | 18.977.843 | 15.366.014 | 18.063.239 |

*Nel 2001 non era nella CdL

**Nel 2004 il Partito Pensionati era nella CdL

*** Senza Pensionati

Sondaggi selvaggi?

Arcore, quel milione e 800 mila voti mancante rispetto al 2001?

Ipotizziamo:

Una parte – buttiamo lì: 200 mila? – sono rimasti a casa: un po' delusi, un po' pigri. Magari si sono detti: tanto il Mortadella non dura. La prossima volta vediamo. Speriamo che, almeno in questo, avessero ragione.

Un'altra parte possono essere 200 mila dei voti guadagnati da AN.

Il pessimo risultato della Rosa nel Pugno fa escludere un significativo spostamento verso la lista di Pannella e Boselli, che è stata molto al di sotto della somma dei due partiti che la costituisce.

Un numero significativo di voti, intorno al milione, deve essere andato agli avversari diretti: Ulivo alla Camera e DS al Senato, in un'ottica fortemente bipolare tendente al bipartitico. Convinti che la ricetta berlusconiana non avesse dato i frutti sperati, hanno deciso di provare quella opposta. È vero che queste liste non hanno guadagnato così tanto, ma è anche chiaro che i 400 mila voti guadagnati da Rifondazione e i 200 mila presi in più dai Comunisti Italiani vengono proprio dal partito di Fassino e D'Alema.

Ma che dire degli oltre nove milioni che ancora una volta hanno votato Forza Italia, e anche degli altri dieci milioni che hanno votato il resto della coalizione?

Loro sono stati i veri protagonisti del 9 e del 10 aprile! Magari timidi nelle risposte ai sondaggi, in gran parte ben lontani da pensare di partecipare attivamente alla campagna elettorale, ma fedeli e determinati al voto, nonostante a votare centro destra si passi per baluba, egoisti, razzisti, "delinquenti politici", "gente che parcheggia in seconda fila perché se ne infischia degli altri" (l'ha detto Prodi). Il 25 aprile si passa pure per fascisti anche se si è combattuto nella Resistenza. E si è anche beffeggiati in quanto "si crede ancora che i comunisti mangino i bambini" (e qui

Sondaggi selvaggi?

andrebbe ricordato che facevano l'unica cosa peggiore ancora: mettevano gli altri in condizione di farlo per l'abbruttimento e la disperazione). Certo, non siamo come quegli intelligentoni di Fassino, D'Alema e Scalfari che credevano (o almeno facevano credere agli altri) che la Russia fosse il paradiso dei lavoratori e che applaudivano Berlinguer che dal palco del congresso del Pci mandava i saluti di fraterna o operante solidarietà a Pol Pot. Ma il cervello non l'abbiamo dato all'ammasso.

E che dire degli eroi che hanno fatto i difensori del voto, hanno organizzato i banchetti e i gazebo, hanno fatto i riempilista e hanno parlato a parenti, amici e colleghi. Non dobbiamo dimenticarci di loro, proprio perché né hanno chiesto né hanno ottenuto niente, per sé. Per l'Italia hanno però ottenuto che la sinistra prodian-bertinottiana è sotto scacco.

Non è che abbiamo sbagliato a cambiare la legge elettorale?

No. Non abbiamo sbagliato.

Anche se, anzi, proprio perché una simulazione dice che se i voti della coalizione si fossero riversati pari pari sui collegi uninominali di Camera e Senato, a Montecitorio avremmo vinto 320 a 310 e a Palazzo Madama 158 a 151.

Ecco perché.

Alla Camera dieci seggi di margine sono pressoché nulla.

Al Senato il 4 a 1 (oltre al versatile Pallaro che va per conto suo) negli eletti all'estero e i senatori a vita ci avrebbero portato al pareggio se non a stare sotto di un seggio. So cosa vuol dire far lavorare l'Aula del Senato con 40 eletti di scarto e non ce n'era d'avanzo.

Ma il fatto è che quei 320 e 158 seggi ce li sognavamo. Solo una piccola parte dei voti andati alle liste minori si sarebbe effettivamente riversata sui candidati dell'unino-

Sondaggi selvaggi?

minale: i sostenitori di Rotondi e De Michelis, di Alessandra Mussolini, del No Euro, e delle altre, senza il simbolo sulla scheda avrebbe probabilmente disperso il voto. Anche elettori dei partiti maggiori della coalizione avrebbero avuto difficoltà a riconoscersi nel simbolo unitario della coalizione. È quello che è successo nel passato quando, salvo nel 1994 quando si poterono inserire, alla Camera, tutti i simboli, si sono sempre perse parecchie centinaia di migliaia di voti sull'uninomimale.

Solo una piccola parte dei voti andati alle liste minori si sarebbe effettivamente riversata sui candidati dell'uninomiale

Questo al Senato è ancora più vero. Il prodigioso guadagno di voti è almeno per metà dovuto alla maggiore chiarezza di questa scheda elettorale rispetto a quella del Mattarellum dove l'elettore non trovava il simbolo del proprio partito.

Oltre agli errori, ci sarebbe stato il problema delle idiosincrasie degli elettori di certi partiti per i candidati, o per certi candidati, di certi altri partiti. Esempi? Lascio a ciascuno sbizzarrirsi. Questo accadde anche nel 1996 e nel 2001. Figurarsi quest'anno dopo tutte le polemiche e le verifiche.

Il successo in termini di voto è anche dovuto al fatto che, mentre nel vecchio sistema chi risiedeva in collegi rossi sapeva che il suo voto era pressoché inutile, oggi tutti erano motivati e hanno potuto fare la differenza, in particolare quei benedetti 24.755

Visto che abbiamo preso più voti al Senato e meno alla Camera, ci è mancato il voto dei giovani?

In teoria, sottraendo i voti del Senato a quelli della Camera, si dovrebbero ottenere i voti degli elettori con meno di 25 anni. Proviamo:

E' proprio vero: tra i 18-24enni l'Unione vince con 2 milioni 226 mila voti contro 1 milione 824 mila voti. I dati

Sondaggi selvaggi?

| | Camera | | Senato | | Diff 2001-2006 | |
|----------------------|-------------------|--------------|-------------------|--------------|------------------|--------------|
| | Voti | % | Voti | | Voti | % |
| Forza Italia | 9.045.384 | 23,71 | 8.201688 | 24,01 | 843.696 | 20,77 |
| Alleanza Nazionale | 4.706.654 | 12,34 | 4.234.693 | 12,40 | 471.961 | 11,62 |
| UDC/CCD-CDU | 2.579.951 | 6,76 | 1.530.366 | 4,48 | 270.700 | 6,67 |
| Lega Nord | 1.748.066 | 4,58 | 1.530.366 | 4,48 | 217.700 | 5,36 |
| DC-PSI | 285.744 | 0,75 | 190.724 | 0,56 | 95.020 | 2,34 |
| Alt Soc Mussolini | 255.410 | 0,67 | 190.724 | 0,56 | 64.686 | 1,59 |
| Fiamma Tricolore* | 231.313 | 0,61 | 204.473 | 0,60 | 26.840 | 0,66 |
| No Euro | 58.757 | 0,15 | 30.515 | 0,09 | 28.242 | 0,70 |
| Pensionati Uniti | 28.317 | 0,07 | 61.824 | 0,18 | 33.507 | |
| Amb Lista/Verdi | 17.574 | 0,05 | 37.656 | 0,11 | 20.082 | |
| PLI | 12.334 | 0,03 | 15.762 | 0,05 | 3.428 | |
| SOS Italia | 6.956 | 0,02 | 4.963 | 0,01 | 1.993 | 0,05 |
| PRI | | | 45.133 | 0,13 | 45.133 | |
| Nuova Sicilia | | | 33.437 | 0,10 | 33.437 | |
| Riformatori Liberali | | | 7.668 | 0,02 | 7.668 | |
| PCE | | | 9.730 | 0,03 | 9.730 | |
| CDL | 18.977.843 | 49,74 | 17.153.530 | 50,21 | 1.824.313 | 44,91 |

| | | | | | | |
|----------------------|-------------------|--------------|--|--------------|------------------|--------------|
| Ulivo | 11.928.362 | 31,27 | 5.977.313 DS 3.664.622 Margherita | 28,40 | 2.226.928 | 32,57 |
| PRC | 2.229.604 | 5,84 | 2.518.624 | 7,37 | 289.020 | 7,37? |
| RnP | 991.049 | 2,60 | 851.875 | 2,49 | 139.174 | 3,43 |
| Udeur | 534.553 | 1,40 | 476.938 | 1,40 | 57.615 | 0,84 |
| Verdi | 783.944 | | | | | |
| PDCI | 884.912 | 4,37 | 1.423.226 con Unione | 4,17 | 245.630 | 5,00 |
| IdV Di Pietro | 877.159 | 2,30 | 986.046 | 2,89 | 108.887 | |
| Pensionati | 333.983 | 0,88 | 340.279 | 1,00 | 6.296 | |
| Socialisti | 115.105 | 0,30 | 126.625 | | 11.520 | |
| SVP | 182.703 | 0,48 | | | | |
| Consumatori | 73.720 | 0,19 | 72.139 | 0,21 | 1.581 | 0,04 |
| All. Lombarda | 44.580 | 0,12 | 90.943 | 0,27 | 48.363 | |
| Liga Fronte Veneto | 22.010 | 0,06 | 23.209 | 0,07 | 1.199 | |
| PSDI | | | 57.339 | 0,17 | 57.339 | |
| Repubblicani europei | | | 90.943 | 0,27 | 90.943 | |
| DCU | | | 5.399 | 0,02 | 5.399 | |
| Unione | 19.002.598 | 49,81 | 16.765.019 | 49,07 | 2.257.579 | 55,09 |

| | | | | | | |
|---------------|-------------------|---------------|-------------------|---------------|------------------|---------------|
| Prog Nord Est | 92.079 | 0,24 | 93.159 | 0,27 | 1.080 | |
| Altri | 81.184 | 0,21 | 181.796 | 0,53 | 100.612 | |
| Totale | 38.151.407 | 100,00 | 34.161.604 | 100,00 | 3.989.803 | 100,00 |

Sondaggi selvaggi?

delle singole liste dell'Unione sono in gran parte congetturali, perché quelli derivanti dalla sottrazione Camera - Senato sono falsati dal fatto che diversi partiti hanno preso meno voti alla Camera che al Senato, il che genera percentuali negative. Quel che è certo è che molti elettori, anche sopra i 25 anni, alla Camera hanno votato per l'Ulivo e al Senato hanno invece scelto Rifondazione Comunista. Se è corretto il 32,57 stimato per l'Ulivo, basato sull'ipotesi che Rifondazione abbia preso una percentuale fra i giovani almeno pari a quella ottenuta al Senato, Forza Italia sarebbe all'incirca alla pari con i DS. Comunque meglio di quanto si crede. Ma peggio di quanto dovrebbe.

**Tra i 18-24enni
l'Unione vince
con 2 milioni
226 mila voti
contro
1 milione
824 mila voti**

Il partito che ha guidato il governo che ha sospeso la leva obbligatoria, ha fatto una riforma universitaria per limitare lo strapotere dei baroni e dare migliore istruzione e più possibilità agli studenti, che ha fatto uscire dal nero migliaia di giovani con la legge Biagi, dovrebbe essere più forte fra i giovani, non di meno.

Sappiamo però quanto pervasivo sia nelle scuole l'indottrinamento da parte di tanti insegnanti e presidi. E questo martellamento otterrebbe il risultato opposto a quello voluto molto più spesso, se i luoghi comuni inculcati a scuola non trovassero puntuale conferma in tutto ciò che i giovani tendono a consumare come informazione e cultura.

In campagna elettorale, durante un dibattito in un liceo, a una studentessa che ripeteva la solita tiritera di "Berlusconi che controlla tutte le televisioni, che ci fa vedere quello che vuol lui" ecc. ecc., dissi: "Ma lei guarda solo Studio Aperto di Emilio Fede o, come tutti i suoi coetanei, guarda Zelig, Le Iene, Mai dire... e gli altri programmi comici o di satira dove tutti ce l'hanno con Berlusconi? E questo lo chiama dominio di Berlusconi sull'informazione?"

Sondaggi selvaggi?

La fanciulla, tutt'altro che disarmata rispose: "E ma per forza! La situazione dell'informazione è così grave che non ce n'è uno che non senta di dover protestare". Già. E se per caso c'è qualcuno che la pensa diversamente deve starsene ben zitto altrimenti non lavora più, né in Rai né a Mediaset, né altrove... Di questo dovremo davvero occuparci seriamente.

Legha, DC-PSI e Alternativa Sociale sono al di sopra del dato generale. È forse un po' sorprendente che l'UDC sia quasi agli identici livelli del voto generale, ma ancor di più che An abbia un dato inferiore, sia pure solo dello 0,7.

Si poteva evitare di perdere la maggioranza guadagnata in Italia al Senato, con il 5 a 1 subito con il voto degli italiani all'estero?

Sì. Ma la questione è intricatissima e affonda le sue radici nella legislatura 1996-2001 quando fu cambiata la Costituzione per istituire questa bizzarria unica al mondo di parlamentare che rappresentano a Roma territori esteri. Era giusto agevolare i nostri connazionali che non vivono in Italia, ma si è scelto un modo complicatissimo, costosissimo, che non garantisce il segreto del voto, né che non votino morti e persone che non hanno più diritto alla cittadinanza. Come se non bastasse, la CdL ha pensato bene di presentarsi divisa in ben 5 liste, col risultato che la sinistra con 426 mila voti ha avuto quattro senatori, noi con 333 mila uno solo, e l'ormai famoso Antonio Pallaro con 84 mila ha avuto un seggio per sé e tenta di fare l'ago della bilancia del Senato della Repubblica Italiana.

Una nota positiva. I nostri militari in missione all'estero hanno finalmente potuto votare, non per la legge Trema-

Sondaggi selvaggi?

glia, ma per una proposta di legge approvata alla Camera e da me inserita al Senato in un decreto-legge.

Potevamo vincere?

E come no? Certo che potevamo!

L'elenco di cose che si potevano fare o evitare guadagnando più dei famosi 24.755 voti è troppo lungo. Senza pretendere che siano le più importanti, proviamo a menzionarne qualcuna:

Diverse liste di appoggio alla Camera non hanno potuto presentarsi dappertutto. I numeri dicono che se si fossero trovate le firme, avrebbero raccolto un numero di voti sufficienti.

PRI e Nuova Sicilia hanno raccolto al Senato più di 30 mila voti ciascuna. Alla Camera erano assenti.

I Verdi Verdi si sono presentati per almeno 15 anni con quel nome che forse creava equivoci nei genuini seguaci di Pecoraro Scanio, ma era certamente più attraente e conosciuto del desolante "Ecologisti Ambientalisti" cui sono stati inopinatamente obbligati.

Progetto Nord Est di Giorgio Panto ha ottenuto 92 mila sonanti voti alla Camera. Ma correva per conto suo, con un programma più che compatibile con il nostro.

Abbiamo accolto nelle liste di Forza Italia diversi, peraltro valenti esponenti di altri partiti, i quali poi sono stati pressoché assenti con i loro simboli. Il PRI ha avuto 45 mila voti e i Riformatori Liberali 7668 e solo al Senato. O si sfruttava a fondo quei simboli oppure si guadagnavano voti inserendo candidati con un seguito reale sul territorio.

Quanti italiani hanno avuto agevolazioni importantissime dal governo Berlusconi e non se ne sono resi conto, soprattutto non si sono resi conto di chi era il merito? Opere

Abbiamo accolto nelle liste di Forza Italia diversi esponenti di altri partiti, i quali poi sono stati pressoché assenti con i loro simboli

Sondaggi selvaggi?

pubbliche costruite con i soldi dello Stato, ma inaugurate da amministratori locali di sinistra, esenzioni dalle imposte... Basta!

La realtà è che gli elettori italiani hanno avuto una genialità politica collettiva. Avevano voglia di cambiare perché sono stati convinti che le cose non andavano bene. Più che altro temevano di restare di nuovo delusi. Però non volevano neanche mettersi nelle mani dei comunisti, dei quali giustamente diffidano.

E allora cos'hanno fatto? Hanno decretato il più pareggiato dei pareggi, con un risultato che potrebbe essere rovesciato dai controlli che verranno fatti. Hanno costituito un Senato in bilico, con voti traballanti per l'età o per le convinzioni di coloro che li detengono...

Insomma, hanno detto: provateci, cervelloni della sinistra. Se siete così bravi come dite e Berlusconi era così disastroso, basterà pochissimo per aggiustare tutto: niente più precariato, prezzi bassi redditi alti, servizi da Scandinavia... Ma se invece farete schifo, non dovrebbe essere difficile liberarsi di voi, sgangherati come siete in generale e a corto di voti al Senato.

Ok, compatrioti italiani. Abbiamo capito! A Berlusconi e a noi avete affidato anche questa volta una missione importante: impedire che Prodi e banda facciano troppi danni e troppo a lungo.

3

Com'è andata: tutti i numeri e non solo...
di Alessandro Biagetti

I risultati delle elezioni politiche del 2006 hanno dimostrato in modo chiaro ed inequivocabile che l'Italia è politicamente spaccata in due, ma la metà maggiore appartiene al centrodestra. Tale spaccatura segue anche una precisa linea di differenziazione sociale ed economica: il Nord e le regioni più dinamiche del centro-sud hanno votato in prevalenza per la Casa delle Libertà; il centro ed il sud meno dinamico hanno votato in prevalenza per il centrosinistra. A riprova di ciò si consideri che le regioni che il centro destra ha vinto al Senato concorrono per il 61% alla formazione del PIL nazionale, mentre le regioni vinte dal centro sinistra concorrono per il 39% (Fonte: Istat – Conti Economici Regionali).

Le regioni che il centrodestra ha vinto al Senato concorrono per il 61% alla formazione del PIL nazionale, mentre le regioni vinte dal centrosinistra concorrono per il 39%

Tralasciando i meccanismi di attribuzione dei seggi previsti dalla legge elettorale, che danno la vittoria al centrosinistra, si evidenzia comunque la netta ed inequivocabile vittoria politica della Casa delle Libertà in termini di consenso raccolto.

Ciò premesso, è necessario cominciare l'analisi del voto parlando di quanti hanno votato: ed è subito chiaro che hanno votato

Com'è andata: tutti i numeri e non solo...

in tanti, in un numero superiore rispetto alle altre democrazie avanzate occidentali (77.3% di affluenza alle elezioni politiche spagnole del 2004; 79.1% alle elezioni politiche tedesche del 2005). Il dato definitivo del 83.6% di affluenza in Italia e del 39% all'estero dimostra che gli italiani sentono ancora la politica come parte del vivere quotidiano, esprimono le proprie passioni e credono nella partecipazione popolare alla vita della nazione. Chi afferma che la politica è lontana dalla gente, dovrebbe invece riflettere su quanto la gente sia vicina alla politica.

Una prima considerazione su queste elezioni parte dalla constatazione che l'esperienza del maggioritario non è passata invano: o si è votato il (centro) destra, o si è votato il (centro) sinistra, *tertium non datur* (con buona pace degli estimatori nostrani di Ross Perot). Le due coalizioni hanno raccolto il 99.17% dei voti al Senato ed il 99.54% dei voti alla Camera: le terze forze non ci sono più. Lo sdoganamento del MSI (oggi AN) è ormai completato, e la sinistra ex PCI ha già avuto la sua precedente esperienza di governo nel 1996; i voti "in frigorifero" sono un lontano ricordo.

Le due coalizioni hanno raccolto il 99.17% dei voti al Senato ed il 99.54% dei voti alla Camera: le terze forze non ci sono più

Ad ulteriore conferma di ciò risulta evidente che l'elettorato apprezza maggiormente i soggetti politici unitari: la lista dell'Ulivo alla Camera ha preso quasi tre punti in più della somma dei partiti che la compongono, che si sono presentati divisi al Senato.

La legge elettorale ha funzionato, con il proporzionale ogni voto ha avuto un peso decisivo; infatti mentre con il maggioritario in ciascun collegio il candidato vincente prendeva tutta la posta in palio, con l'attuale sistema elettorale anche l'elettore del partito più piccolo collegato con una delle due coalizioni è stato decisivo per il risultato finale. La risicatissima vittoria del centrosinistra alla Camera è

Com'è andata: tutti i numeri e non solo...

dimostrazione di quanto sono pesati i voti della Lista Consumatori o della Liga Fronte Veneto.

Nel prosieguo di questa breve analisi possono essere molto utili i seguenti schemi sul Senato e sulla Camera:

Senato (Italia) (Dati provvisori)

| | |
|--------------------|---------------------------|
| Casa della Libertà | 17.153.256 voti (50,212%) |
| Ulivo: | 16.725.077 voti (48,958%) |
| Altri: | 258.271 voti (0,83%) |

Differenza:

428.179 voti a favore della Casa delle Libertà

Senato (Estero) (Dati provvisori)

| | |
|--------------------|------------------------|
| Casa della Libertà | 333.000 voti (37,842%) |
| Ulivo: | 426.544 voti (48,473%) |
| Altri: | 120.389 voti (13,685%) |

Differenza:

93.544 voti a favore dell'Ulivo

Senato (Italia + Estero)

| | |
|--------------------|---------------------------|
| Casa della Libertà | 17.486.256 voti (49,937%) |
| Ulivo: | 17.151.621 voti (48,981%) |
| Altri: | 378.660 voti (1,082%) |

Differenza:

334.635 voti a favore della Casa delle Libertà

Camera (Italia) (Dati definitivi Cassazione)

| | |
|--------------------|---------------------------|
| Casa della Libertà | 18.977.843 voti (49,739%) |
| Ulivo: | 19.002.598 voti (49,805%) |
| Altri: | 173.263 voti (0,456%) |

Differenza:

24.755 voti a favore dell'Ulivo

Com'è andata: tutti i numeri e non solo...

Camera (Estero) (Dati provvisori)

| | |
|--------------------|------------------------|
| Casa della Libertà | 369.952 voti (37,925%) |
| Ulivo: | 459.454 voti (47.102%) |
| Altri: | 131.725 voti (14.973%) |

Differenza:

89.502 voti a favore dell'Ulivo

Camera (Italia + Estero)

| | |
|--------------------|---------------------------|
| Casa della Libertà | 19.347.795 voti (49,463%) |
| Ulivo: | 19.462.052 voti (49.757%) |
| Altri: | 304.988 voti (0.780%) |

Differenza:

114.257 voti a favore dell'Ulivo

Differenza Senato

(Italia + Estero) – Camera (Italia + Estero):

220.378 voti a favore della Casa delle Libertà

Sommando tutti i voti espressi in Italia ed all'Estero, sia alla Camera che al Senato, e calcolando la differenza tra le due coalizioni (cosa possibile trattandosi dello stesso sistema elettorale), si ricava senza ombra di dubbio che la Casa delle Libertà sopravanza il Centro Sinistra di oltre 200.000 voti.

Chi polemizza su questo dato è, nella migliore delle ipotesi in malafede: in questi giorni c'è chi ha scritto sul più importante quotidiano italiano che il superamento del 50% da parte della Casa delle Libertà al Senato è una bufala, in quanto ai voti dell'Ulivo andrebbe sommati i voti ottenuti dai candidati dell'Ulivo nel collegi uninominali del Trentino Alto Adige e della Valle

Sommando tutti i voti espressi in Italia ed all'estero, sia alla Camera che al Senato la Casa delle Libertà sopravanza il centrosinistra di oltre 200.000 voti

Com'è andata: tutti i numeri e non solo...

d'Aosta (ricordo che in Valle d'Aosta ed in Trentino Alto Adige si è votato al Senato su collegi uninominali, e non con il sistema proporzionale).

Ma la maestra alle scuole elementari ci ha insegnato a non sommare le pere con le mele: un discorso è votare per una lista proporzionale (in sostanza per un simbolo, non essendo presenti sulla scheda i nomi dei candidati nelle liste bloccate), un discorso è votare direttamente per un candidato: dal momento che la storia non si fa con i "se", non siamo in grado di sapere come avrebbero votato in quelle regioni con il sistema proporzionale, quindi è il caso di attenersi ai fatti, tutto il resto sono illazioni. Come è vero che il centro sinistra ha vinto alla Camera di circa 25.000 voti, è anche vero che il centrodestra al Senato è in vantaggio di oltre 400.000 voti; tutto ciò dal punto di vista della legge elettorale, a causa dei meccanismi di "trasformazione" dei voti in seggi che hanno dato la vittoria al centrosinistra, ha scarsa importanza, ma dal punto di vista politico tale dato indica chiaramente il vincitore di queste elezioni.

Poco meno di un elettore su quattro ha votato per Forza Italia, e questo basta a dimostrare il fallimento dell'attacco a Berlusconi ed al centrodestra in generale

Senza voler tediare il lettore con una analisi particolareggiata sull'andamento dei vari partiti, possiamo volgere lo sguardo su qualche dato che si è evidenziato in queste elezioni.

Forza Italia è il partito di maggioranza relativa (23,709% alla Camera, 24,008% al Senato). Poco meno di un elettore su quattro ha votato per Forza Italia, e questo basta a dimostrare il fallimento dell'attacco a Berlusconi ed al centrodestra in generale.

Nei giorni antecedenti alle elezioni era sufficiente entrare in una libreria e notare la quantità di titoli contro Berlusconi e la pletora di libri esaltanti i grandi destini dell'Italia guidata dai grandi politici dell'Ulivo, artefici del nuovo Rinascimento. Avere schierato tutti coloro che sono contro

Com'è andata: tutti i numeri e non solo...

Berlusconi, per convinzione politica o per partito preso, dai comunisti agli ex DC della Margherita, dai Verdi al Codacons, ha portato ad una vittoria per meno di 25.000 voti. Bottino ben misero se messo in relazione alle forze schierate (e che ora andranno accontentate in sede di governo, ma questo è un altro discorso).

La Casa delle Libertà supera per la prima volta il 50% dei consensi al Senato con il 50,212% dei voti, e vince sull'Ulivo con oltre 400.000 voti di margine. Mai, neanche nel 2001 si era ottenuto questo risultato nella parte proporzionale. Inoltre alla Camera la Casa delle Libertà supera, in valore assoluto, i voti ottenuti alle politiche del 2001, ottenendo circa 600.000 voti in più. Escludendo i voti degli alleati minori, i partiti maggiori della Casa delle Libertà (FI, AN, UDC, Lega Nord) mantengono, sommati tutti insieme, gli stessi voti del 2001 (18.000.000 di voti).

Come risulta evidente anche il centrosinistra supera il dato del 2001, ma va sottolineato che ciò accade in buona parte a causa dell'allargamento della composizione della sua coalizione, che ha inglobato la Lista Bonino, Di Pietro, l'ex Democrazia Europea di D'Antoni e parte dei Socialisti che militavano nella CdL. Si deve sottolineare che nel 2001 tutti questi partiti sommati insieme valevano oltre 3.000.000 di voti.

L'Ulivo vince alla Camera per poco meno di 25.000 voti. Analizzando il dato della Camera per Circostrizione emerge che l'Ulivo vince nei grandi agglomerati urbani (Piemonte 1, Lazio 1, Campania 1, ma è evidente anche un loro aumento dei voti rispetto alla media regionale in Lombardia 1 ed in Sicilia 1). Dunque è ipotizzabile che il voto delle fasce giovanili urbanizzate della popolazione sia andato in prevalenza al centrosinistra. Quest'ultimo dato deve essere oggetto di una

E' ipotizzabile che il voto delle fasce giovanili urbanizzate della popolazione sia andato in prevalenza al centrosinistra

Com'è andata: tutti i numeri e non solo...

profonda riflessione perché passando dal Senato alla Camera si nota che l'Ulivo recupera circa 450.000 voti nella fascia di elettori tra 18 e 25 anni. Forse la Casa della Libertà non ha saputo parlare ai più giovani, forse la comunicazione, in particolare nel campo delle politiche del lavoro non è stata efficace. Sicuramente è un dato su cui meditare.

La Casa delle Libertà ottiene generalmente meno voti alla Camera rispetto al Senato, ad eccezione delle regioni nelle quali non sono presenti grandi agglomerati urbani (Abruzzo, Basilicata, Calabria e Sardegna).

Il voto del centrosinistra è più polverizzato: oltre a DS, Margherita, Rifondazione Comunista e Verdi, ci sono 4 partiti al Senato e 3 alla Camera che superano l'1%

Questo dovrebbe essere un ulteriore elemento di riflessione: già del 2004 è stato evidente che la Casa delle Libertà ha difficoltà maggiori nelle grandi città, dove la qualità della vita, per una serie di ragioni legate in particolar modo all'andamento dei prezzi al consumo, sembrerebbe essere calata in modo sensibile.

Analizzando la composizione del voto delle coalizioni, notiamo che il voto della Casa delle Libertà è polarizzato sui quattro grandi partiti (FI, AN, UDC, Lega Nord), e che nessuno dei cosiddetti minori supera l'1%. La dispersione del voto nella Casa delle Libertà è contenuta all'interno dei quattro partiti maggiori che insieme sommano il 94.8% dei voti totali della coalizione (dato Senato).

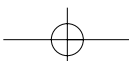
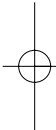
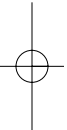
Il voto del centrosinistra invece è più polverizzato: oltre a DS, Margherita, Rifondazione Comunista e Verdi, ci sono 4 partiti al Senato e 3 alla Camera che superano l'1%. Inoltre i quattro partiti maggiori dell'ulivo (DS, Margherita, Rifondazione Comunista e Verdi + PDCI) sommati insieme costituiscono soltanto l'81.2% dei voti totali. Una dispersione di questo tipo fa ben sperare per la tenuta del

Com'è andata: tutti i numeri e non solo...

governo venturo.

La coalizione di centrosinistra non ha soltanto il problema della polverizzazione del voto, ma anche quello della sua radicalità: nel risultato elettorale dell'Ulivo hanno avuto un peso assai rilevante i partiti della sinistra radicale (Rifondazione Comunista, Verdi, PDCI), che complessivamente pesano per il 24% dei voti complessivi dell'Ulivo al Senato, e per il 20.5% dei voti complessivi dell'Ulivo alla Camera. A questi bisognerebbe aggiungere i voti ottenuti dagli esponenti del così detto "correntone" dei DS, che si possono ragionevolmente calcolare intorno al 30% dei consensi ottenuti da questo partito. Quindi in Italia, a dispetto della storia, è ancora presente il più forte partito comunista di tutto l'occidente che, per arrivare al potere e vincere contro Berlusconi, si è dovuto alleare con democristiani di sinistra, radicali occidentalisti e filoisraeliani, popolari altoatesini e pensionati (per tacere di altre liste minori). Alla prima seria discussione parlamentare sulle politiche del lavoro o sulla politica estera vedremo quanto è solida l'alleanza dell'Unione, oppure se è, per dirla con le parole di un Leader caro a gran parte del centro sinistra, una tigre di carta.

**In Italia,
a dispetto
della storia,
è ancora
presente il più
forte partito
comunista di
tutto l'occidente**



4

**Dove siamo e come ci siamo arrivati
di Davide Giacalone**

Chi vince governa e chi perde fa l'opposizione. Regola aurea della democrazia, che, però, qui non funziona. Non è che non mi piace, è che non funziona, e tutte le citazioni di casi inglesi, tedeschi o americani sono fatte da soggetti che sperano così di mostrarsi colti e bene informati, salvo dare pubblica testimonianza d'impareggiabile incapacità a comprendere. Nel perché quella regola aurea non funziona c'è la chiave per capire il presente, una chiave per usare la quale è necessario sapere non solo "dove" ci troviamo, ma anche "come" ci siamo arrivati.

Quando Enrico Berlinguer spiegò, con dovizia di particolari in tre articoli pubblicati da Rinascita fra il settembre e l'ottobre del 1973, perché sarebbe stato pericoloso e non si poteva governare con solo il cinquantuno per cento dei consensi, aveva in mente una realtà diversa. Era ancora in corso la guerra fredda, ovvero quell'equilibrio che reggeva la pace, nella nostra parte del mondo, grazie alla corsa agli armamenti nucleari, e, soprattutto, era ancora viva e forte l'Unione Sovietica, la grande e violenta dittatura comunista che dei comunisti italiani era la principale finanziatrice (e lo sarebbe stata fino al 1991, ripeto, perché c'è tanta gente che fa

**Quando
Berlinguer
non voleva
governare
con il 51%**

Dove siamo e come ci siamo arrivati

finta di non sentire e non capire: fino al 1991). In quelle condizioni Berlinguer, erede della migliore scuola togliatiana, sapeva bene che non sarebbe stato sufficiente vincere le elezioni per potere governare. Oltre tutto, per il pci, vincere le elezioni era impossibile.

Potevano crescere, i comunisti italiani, potevano far valere il peso enorme della loro costosissima macchina organizzativa, potevano amministrare intere regioni (quelle che, ancora oggi, caso unico nel mondo, hanno le maggioranze del dopo guerra, esempio impareggiabile di blocco sociale ed amministrativo fuso in una lega d'interessi che permea ogni aspetto del vivere civile), potevano fare quel che volevano, ma di raggiungere e superare la metà dei consensi non se ne parlava neanche per scherzo. Né tale traguardo sarebbe stato tagliato grazie ad una coalizione, perché se i socialisti italiani, dopo avere subito scissioni e fusioni di ogni tipo proprio a causa della dominanza comunista nella sinistra, se i socialisti si schieravano con il pci, per l'alternativa di sinistra, automaticamente perdevano pezzi e voti, e se facevano il contrario, come fece Bettino Craxi qualche tempo dopo la sua elezione a segretario, allora si rafforzavano, ma rendevano impossibile l'alternativa. Allora perché Berlinguer volle scrivere quei tre articoli?

Lo fece perché voleva fosse chiaro che il pci di quegli anni abbandonava ogni velleità alternativa e puntava alla solidarietà nazionale. Perché tale disegno non fosse del tutto velleitario era necessario segnalare ai nostri alleati occidentali che l'ingresso dei comunisti nell'area di governo non sarebbe stato un cedimento ai loro finanziatori. Ecco perché li scrisse. Ed io li cito perché mi serve a ricordare che il nostro sistema politico ed istituzionale si presta a quel disegno, che era ed è il contrario della regola aurea inizialmente enunciata.

La nostra Repubblica nacque grazie al fatto che le truppe del mondo libero spazzarono via il fascismo. A quel lavoro collaborò il mondo della Resistenza, animato da figure nobilissime d'antifascisti, reso attivo da uomini e

Dove siamo e come ci siamo arrivati

donne coraggiosi, ma, gli uni e gli altri, per venti lunghi anni estrema minoranza. Dopo la Liberazione ci trovammo ad affrontare due problemi: il necessario rinverginamento di un Paese che era sto fascista e che, grazie al cielo, non si trovava a pagare la colpa con la divisione, come avvenne ai tedeschi; e, altro problema, con una sinistra dove diveniva egemone la formazione comunista, che era stata minoritaria nel movimento operaio e socialista prima del fascismo. Contarono le condizioni internazionali, il nostro essere Paese di frontiera, contò, certamente, il realismo e l'intelligenza di Palmiro Togliatti, che eseguì al meglio l'ordine staliniano di piantarla con le velleità rivoluzionarie e mettersi al servizio anche del re. Badoglio si presentò, in quel frangente, accompagnato da Togliatti e da Croce.

La prendo troppo alla lontana? No, abbiate pazienza, cerco solo di dire che la torre di Pisa pende a causa delle fondamenta, non delle campane.

Dovevamo fondare la Repubblica su una bugia, raccontare che l'Italia non era stata tutta fascista e che era divenuta tutta democratica. La nuova Italia nasceva sull'occultamento del proprio passato ed il voluto fraintendimento del presente. E, del resto, chi avrebbe potuto fare l'amnistia e chiudere la pagina fascista, se non Togliatti? Chi se non quanti erano stati la forte componente della Resistenza ed a quel tempo anche la sede dove erano transitati quasi tutti gli intellettuali fascisti, scopertisi comunisti dalla sera alla mattina? Noi

**L'Italia chiuse,
ma non saldò
i conti con il
passato**

dobbiamo ad una grande studioso, un grande liberale, un uomo che seppe subire ogni angheria del corporativismo accademico, dell'ignoranza e del conformismo in toga e toga, pur di restare fedele al proprio lavoro, dobbiamo a Renzo De Felice se qualcuno quella storia ce l'ha raccontata.

Chiudemmo i conti con il passato, ma li chiudemmo senza saldarli. Facemmo nascere la Repubblica, ma non avremmo potuto affidarla ad una sola fazione, altrimenti la

Dove siamo e come ci siamo arrivati

pressione dei conti non saldati e delle tensioni internazionali ne avrebbero polverizzato il fragile cristallo.

Gli strumenti istituzionali dell'equilibrio furono due: un sistema che aveva al suo centro il Parlamento, con un governo debole ed un capo del governo debolissimo, ed un sistema elettorale di tipo proporzionale, talché a nessuno fosse consentito di governare da solo.

Ecco, piantiamocelo bene in testa: è cambiata la legge elettorale (vedremo come), ma non è cambiato il sistema istituzionale. E' ancora lì, con il bicameralismo perfetto ed il governo debole. Ecco perché la regola aurea del chi vince governa da noi non funziona, perché il nostro sistema è stato costruito per depotenziarla, sterilizzarla, addomesticarla.

E fu una buona cosa. Basterà pensare al fatto che i due falsi miti della "resistenza tradita" e della "patria tradita" hanno alimentato un arruolamento terrorista di marca comunista e di marca fascista, che decenni dopo ancora spargeva sangue. E sarà bene non dimenticare che l'Italia non fece la fine della Grecia dei colonnelli anche perché il sistema proporzionale ne incollava i cocci come un mastice.

Ci furono due momenti nei quali a quello schema si tentò di sfuggire, o, meglio, di renderlo compatibile con le necessità di una società che andava divenendo ed era poi divenuta ricca ed industriale. Il primo risale al 1953, quando Alcide De Gasperi volle correggere la legge elettorale introducendovi un premio di maggioranza. Una bazzecola, vista con gli occhi d'oggi. Già, perché oggi la sinistra si accinge a governare avendo avuto un premio di maggioranza e senza avere conseguito la maggioranza assoluta dei voti, mentre la "legge truffa" prevedeva, appunto, che per incassare il premio la coalizione vincente portasse a casa più della metà di tutti i voti espressi. Fu la sommossa, la legge venne ribattezzata come truffaldina, ed ancora oggi così la s'identifica, il che solo già la dice lunga

La "legge truffa" non era una truffa

Dove siamo e come ci siamo arrivati

su che razza di storiografia ci siamo allevati in seno. Si disse che sarebbe stata la fine della democrazia.

Il premio di maggioranza non scattò, anche se ve n'erano tutte le condizioni. Ma De Gasperi non chiese la riconferma dei voti, rendendosi conto che il tessuto civile si sarebbe strappato. Preferì incassare la vittoria "normale", avviandosi ad uscire di scena.

Il secondo momento è a noi più vicino e risale a quando Bettino Craxi lanciò l'idea di una "grande riforma". L'elaborazione di quell'idea si deve al suo fiuto politico ed all'attività di Giuliano Amato. I contorni dell'idea non furono mai del tutto nitidi, ma ne erano chiarissime le finalità: rendere più forte il governo ponendovi a capo un presidente che avesse l'energia di un mandato popolare diretto. La sinistra comunista la bollò subito come idea fascista (e da quel momento il Craxi delle vignette indossò gli stivaloni), mentre la democrazia cristiana la lasciò marinare nel nulla, dandosi che la natura di quel partito era legata a quel consociativismo parlamentare che aveva in Berlinguer e nei comunisti dei consolidati estimatori.

Fine, fatte salve queste due parentesi l'Italia si è stabilizzata in un sistema istituzionale che escludeva si potesse governare solo grazie a qualche voto in più, occorreva ed occorre, giorno dopo giorno, avere sempre un'operante maggioranza parlamentare. Che non solo non è la stessa cosa, ma talora è l'opposto.

Perché quel sistema, che oggi chiamiamo "prima Repubblica", crollò? Intanto vorrei ricordare che non crollò, fu distrutto. Nel 1992 le forze politiche di governo ottennero ancora una vittoria elettorale, raccogliendo la maggioranza assoluta dei consensi degli elettori. A forza di raccontare fesserie si finisce con il credere che siano verità, ed oggi leggo spesso che in quell'occasione le forze di maggioranza furono sconfitte, anche dall'impetuoso avanzare della lega. Ma i dati sono lì, e li può consultare chiunque non sia disposto a deglutire la cretinata predigerita: la lega ebbe un buon esordio, ma non travolse nessuno, men-

Dove siamo e come ci siamo arrivati

tre gli eredi del pci perdevano voti a rotta di collo, la maggioranza fu indebolita, ma vinse le elezioni. Questi i fatti, a dispetto dei luoghi comuni.

Ma i fatti non sono tali da nascondere la realtà politica che li generava, ed in quella realtà era compresa una fortissima debolezza politica della maggioranza di governo: avevano la maggioranza dei voti, continuavano a prenderla, ma erano sgonfi, stanchi, con le idee confuse. Non a caso i vincitori del 1992 sarebbero scomparsi prima delle elezioni di due anni dopo. Vedremo come, ma perché?

I governi centristi avevano fatto un lavoro eccellente, mettendo l'Italia sulla via di uno sviluppo impetuoso, che fu economico, ma anche civile, culturale, estetico. La ritrovata libertà dava energia, come anche una politica di bilancio che metteva a frutto gli insegnamenti della migliore scuola anglosassone. Il centro sinistra nacque sotto i migliori auspici, ma i primi passi furono degli errori: dalle nazionalizzazioni ad una programmazione economica che guardava più alla Jugoslavia dell'autogestione che all'Inghilterra delle Trade Unions. In breve il caduto vincolo del pareggio di bilancio, la virtù della spesa pubblica in deficit, si trasformò in spesa pubblica improduttiva. Già allora ci fu chi vide il pericolo, chi si sgolava sostenendo che si poteva sì spendere denaro pubblico in deficit, aumentando il debito, ma si poteva farlo solo per finanziare infrastrutture ed investimenti, non per la spesa corrente e men che meno per tenere a galla industrie decotte. Si chiamava Ugo La Malfa, ci vedeva poco ma guardava lontano, e per una vita lo chiamarono Cassandra, dileggiandolo perché i suoi toni severi mal si conciliavano con il bel vivere che il Paese aveva scoperto. Ma la sua diagnosi era esatta, purtroppo.

La spesa pubblica, il suo ruolo politico ed i suoi pericoli

A pompare ricchezza dalla spesa pubblica si misero tutti: dai sindacati alla confindustria, dal pubblico impiego al settore pubblico allargato, dalla democrazia cristiana al partito comunista. Contrassero debiti che sarebbero toccati ai figli, cioè a noi. E con quei soldi fecero anche cresce-

Dove siamo e come ci siamo arrivati

re l'Italia, le consentirono nuove libertà, si allargarono le basi della democrazia (come voleva Amendola, Giovanni). Non tutto si può leggere dividendo il male dal bene. E se la spesa pubblica alimentava l'integrazione ed il consenso di settori sempre più vasti della nuova società, le continue svalutazioni della lira sostenevano la competitività dei prodotti italiani. State attenti, ammoniva la Cassandra, lo sviluppo non può essere sostenuto in questo modo, non si può consumare ricchezza oggi spostandone a domani i costi, ci sono dei limiti, e li state superando. Ma quei limiti non si vedevano, erano avvolti nella nebbia che circondava la cortina di ferro. Fin quando non sarebbe stato possibile mettere in dubbio né la collocazione internazionale dell'Italia, né il suo essere parte dei Paesi sviluppati ed industrializzati, fin quando il mondo non sarebbe stato libero ed aperto, ma fortemente condizionato dalla divisione in blocchi, fin quando il colonialismo avesse lasciato il posto a guerre "locali" distruttive e sanguinose, ma che a noi facevano dire che si viveva in pace, fin quando quella fosse rimasta la realtà si sarebbe potuto continuare a far debiti e svalutare. Un giorno tutto questo cambiò, ed a farne le spese furono gli artefici del cambiamento. La storia dette loro ragione, ma, al tempo stesso, presentò il conto della dissolutezza.

Chi stava con la dittatura comunista e chi contro A far crollare l'Unione Sovietica fu la debolezza di tutti i regimi dittatoriali. Nemici dell'uomo, prima o dopo dagli uomini vengono abbattuti. "Negare e reprimere è la formula dei governi che cadono", profezia sempre valida, che si deve a Giuseppe Mazzini. Ma a dare l'avvio al crollo fu una decisione ben precisa, un fatto politico di decisiva rilevanza.

I sovietici avevano deciso di schierare dei missili nucleari, denominati SS20, puntati contro i Paesi dell'Europa occidentale. Non erano certo i primi, e gli arsenali già contenevano ordigni capaci di distruggere più e più volte l'intero pianeta. Ma avevano la caratteristica di essere

Dove siamo e come ci siamo arrivati

meno potenti, meno devastanti, rispondendo alla dottrina che potessero essere utilizzati senza per questo scatenare la guerra globale. Pura teoria, cui, comunque, il movimento pacifista europeo, largamente animato da quei comunisti che dai sovietici erano pagati e diretti, rispose invocando il disarmo, l'amore fra i popoli, la cooperazione, ed altre menate simili. La risposta statunitense fu diversa: voi schierate gli SS20? bene, allora noi schieriamo i Perching ed i Cruise, perché si chiama "equilibrio del terrore", ma, appunto, deve stare in equilibrio. In quegli anni c'era un signore, Herry Kissinger, il quale sosteneva che l'Unione Sovietica stava arrivando alla bancarotta e che tenerla impegnata negli investimenti militari era un buon modo per spingerla nella fossa.

Dovendosi piazzare quei missili, occorreva il consenso di Paesi decisivi, come la Germania Federale e l'Italia. Apriti cielo. Si mosse un attacco forsennato, sempre blaterando di quei nobili ideali che, anni dopo, si sarebbero ritrovati sotto le bandiere multicolori (rappresentazione cromatica di una miscellanea senza senso compiuto), sfilarono milioni di militanti comunisti, e, in una bella giornata di sole, chi li conduceva da Assisi a Perugia, in mendace memoria di un incolpevole Aldo Capitini, ricevette il telegramma di congratulazioni firmato da uno dei più grandi massacratori di uomini e di libertà che la storia ricordi, Leonid Breznev. Sapete di chi erano le mani che, commosse, lo maneggiarono? di Achille Occhetto e Massimo D'Alema. Così, tanto per continuare a coltivare il vizio della memoria. Nella vita, certo, è possibile cambiare idea, ma che la si cambi tutti assieme, per anche continuare a combattere chi fu nel giusto, chi fece bene, chi ha meriti storici, forse è un tantinello ripugnante.

I missili occidentali furono schierati. Lo si deve, in Germania, ai socialdemocratici di Helmut Smhidt, in Italia alla determinazione di Bettino Craxi e Giovanni Spadolini. Una storia, questa, che è un crimine dimenticare.

Così, nel 1989, il muro di Berlino venne giù, lasciando

Dove siamo e come ci siamo arrivati

vedere al mondo che il popolo amministrato dai comunisti ad altro non anelava che a fuggire via, a distruggere i simboli di un'occupazione ripugnante, durata a lungo e che li aveva ridotti in miseria. Miseria e morte, i frutti del comunismo realizzatosi nel ventesimo secolo.

Capitò che chi più si era battuto contro il muro, e contro il comunismo che dall'altra parte viveva, meno capì quali erano le conseguenze immediate del crollo. Questa è la grande responsabilità storica delle forze democratiche e dei loro leaders, la colpa che li porterà a morte. Caduto il muro il mondo si apriva, caduto il muro spariva la minaccia dell'est sovietico, con quella sparivano i confini interni alla politica italiana. All'appuntamento con la vittoria le forze democratiche arrivarono spompate ed appesantite da costumi che si erano corrotti.

Le inchieste giudiziarie, nel biennio 1992-1994, colpirono il finanziamento della politica. Quel finanziamento era "illecito" solo a causa dell'ipocrisia, che aveva spinto a negare la realtà ed a far credere che i soldi pubblici potessero bastare a far vivere le forze poli-

**La via
giudiziaria
e quella
elettorale**

tiche. Ma il finanziamento della politica è un costo della democrazia, ieri, oggi e domani, sempre. Il finanziamento della politica è un merito, non un reato. E, infine, i soldi destinati al finanziamento della politica, nell'Italia di allora, erano assai meno di quelli che furono dilapidati in seguito, con privatizzazioni dissennate. Non era solo un costo nobile, era anche un costo contenuto.

La stessa cosa non può dirsi di molti costumi privati, che non avevano nulla di nobile. Il Paese si era molto arricchito, ed aveva anche superato alcuni pudori del passato, l'esibizione della ricchezza non era considerata un male, anzi. Si era passati dal pauperismo ipocrita, esibito da molti politici, ad un sardanapalismo pacchiano, che aveva trovato non pochi proseliti. A quei costumi, orridi e deplorabili, fu affibbiata la responsabilità della spesa pubblica improduttiva. Il che non era vero, ed era, anzi, ridicolo sostenerlo, non foss'altro per ragioni di troppo diverse

Dove siamo e come ci siamo arrivati

dimensioni e quantità, ma, di fatto, si alimentò la rivolta contro i costi del debito pubblico (di cui tutti si erano giovati), indirizzandola contro gli sciupii di malavite politiche. (E, da allora ad oggi, ci trasciniamo dietro un equivoco, la mascheratura di una bugia: chi, come me, sostiene che la stagione del manipulitismo fu qualunquista e reazionaria, immorale ed in gran parte illegale, deve anche perdere tempo a spiegare che non condivide nulla del malcostume che la precedette, ma, in realtà, fra le due cose non c'è relazione, se non lo sfruttamento demagogico dei malumori popolari).

La colpa dei democratici resta: non avere capito che a quei costumi occorreva opporre un netto rifiuto, non capire che nuove compatibilità dovevano essere rispettate, che la spesa pubblica non avrebbe più potuto pesare sul piatto del consenso e la svalutazione su quello della competitività. Quel mondo pagò responsabilità penali in gran parte inesistenti. Avrebbe dovuto pagare responsabilità politiche. Sarebbe stata la stessa cosa, il risultato sarebbe stato lo stesso? Neanche per idea, perché solo la via politica è democratica, e solo da questa parte non s'imboccano strade che portano alla perdizione.

E fu un caso di perdizione che si sia potuto far credere esistesse un qualche vantaggio morale in capo ai comunisti. Fu abominevole. Ed ancora dura, come vedremo.

Al debutto degli anni novanta il partito comunista italiano si trovava in una singolare condizione: era il partito più massicciamente organizzato (e lo era stato per tutto il periodo repubblicano), quello capace di controllare settori importanti della vita civile, tanto culturale quanto economica; ma, al tempo stesso, era oramai privo d'identità, costretto a rinnegare la propria storia, il proprio passato, le proprie idee ed il proprio nome. Si rifletta: se dai del democristiano a Casini, ti spiega che in quelle radici sta la grandezza delle sue ambizioni; se dai del socialista a Boselli, ti dice che n'è orgoglioso; se dai del comunista a Veltroni si offende, e ti dice che lui non lo è mai stato. Roba da matti:

Dove siamo e come ci siamo arrivati

lui, che si definiva ragazzo di Berlinguer, oggi sostiene che neanche il segretario dei comunisti era comunista.

Il pci, poi pds, poi ds, non ha mai cambiato un solo uomo del suo gruppo dirigente. Mai. Non solo, si è anche

**L'impostura
della
superiorità
morale** impancato a professore di morale politica, condannando chi era finanziato dall'industria nazionale, dopo avere taglieggiato quella stessa industria, dopo avere bruciato milioni e milioni di dollari sporchi di san-

gue, sottratti a popolazioni che non avevano diritto di parola e d'esistenza. Il pci, del resto, rimane ad imperitura memoria il migliore esempio di cosa sarebbe stata la politica italiana se fosse continuata la dipendenza dai finanziamenti stranieri: schiava degli interessi altrui, ed in questo caso schiava di una feroce dittatura.

E' vero che fu con i "comunisti" che una parte del mondo democratico tentò l'alleanza, finita l'esperienza del centro sinistra, ma ci sono due accadimenti che spiegano la sconfitta dell'apertura a sinistra: l'ingresso nel Sistema Monetario Europeo ed il già ricordato schieramento degli euromissili. In tutti e due i casi i comunisti italiani si trovarono all'opposizione, contro tutte le altre forze del migliore socialismo democratico europeo, e nel secondo caso, ancora una volta, al servizio degli interessi militari sovietici. Di tutto questo si occulta la memoria, oggi che gli stessi uomini pensano di poter dare lezioni d'europesismo. Anzi, ci spiegano anche che loro ci hanno "portati nell'euro". Ma se erano stati contrari a tutto quello che era servito per arrivarci, all'euro!

Per capire occorre anche guardare dentro un altro mondo, quello della giustizia. E capire la terrificante interazione con quello dell'informazione, di cui fu protagonista un giornalismo incapace anche solo di provare vergogna. Attenzione, questo passaggio non può essere dimenticato od ommesso, perché da questo dipende molto.

La magistratura. E' un paradosso, un sintomo di quanto profondi siano i guasti provocati dalla bugia, ma è un fatto

Dove siamo e come ci siamo arrivati

che a battere questo tasto diventano tutti più sensibili. La ragione è che quasi tutti hanno qualcosa di cui vergognarsi.

No, non c'è stato alcun complotto dei magistrati. Non c'è stata un'organizzazione di "toghe rosse" che ha ordito il disegno sovversivo di far fuori le forze politiche democratiche. Nulla di tutto questo, ma forse peggio: il deviazionismo giudiziario ha più volte sfiorato la realtà del colpo di Stato, ma guai a non capire quali sono le radici profonde di quel deviazionismo. Guai, anche perché, senza capirle, non si porrà mai rimedio ai guasti della giustizia italiana. Guasti che rischiano, veramente, di far sprofondare il Paese al di sotto degli standard minimi che consentono di definirlo civile.

La stagione del manipulitismo non segna il debutto della supplenza, non è lì che comincia il processo di sostituzione della magistratura alla politica. Questa è una storia che inizia negli anni settanta, sotto i colpi del terrorismo. Abbiamo vissuto l'esperienza del terrorismo stragista, di marca fascista, e quella del terrorismo assassino, di marca comunista. Il mondo politico rimase a lungo incapace di una risposta seria e dura, bloccato a destra dalle presunte infiltrazioni dei servizi segreti, ed a sinistra dal sicuro coinvolgimento dei paesi dell'est. Il fenomeno cresceva, e questo ha creato una situazione d'emergenza, che figliò una legislazione emergenziale. In pratica si descrissero una serie di reati (ad esempio associazione sovversiva e banda armata) che lasciavano ampio margine discrezionale alla magistratura.

E' chiaro che se si arrestava un terrorista nell'atto di sparare a qualcuno non era difficile accusarlo d'omicidio, ma il problema era colpire tutta l'area dei fiancheggiatori che, oramai, si mostrava liberamente per le strade, nei cortei, alloggiando in scuole ed università. Si diedero alla magistratura gli strumenti per mettere le mani su quest'area: i reati d'appartenenza ed una lunga carcerazione preventiva. Qui si verifica un passaggio, con il senno di poi, decisivo.

I terroristi erano nemici della democrazia, non c'è dub-

Dove siamo e come ci siamo arrivati

bio, ma a sentirli terribilmente vicini, quindi terribilmente nemici, era la sinistra ideologica, partito comunista in testa. E' quello che Rossana Rossanda chiamò "l'album di famiglia", ovvero la comune genealogia dei militanti. Ma c'è di più: ad un certo punto si fece strada il concreto sospetto che terroristi comunisti e partito comunista avessero in comune alcuni canali di finanziamento, che portavano alla Cecoslovacchia, alla Bulgaria ed alla Repubblica Democratica Tedesca (pensare che è appena ieri, e già due di questi tre stati non esistono più). Fu la magistratura di sinistra, in

**La lunga
strada
del potere dei
magistrati,
da terrorismo
alla magia,
alla politica**

questo quadro, a muoversi in maniera più organizzata ed efficace. Basterà ricordare i nomi di Giancarlo Caselli, impegnato nella Torino delle Brigate Rosse, o quello di Pietro Calogero, che operava nella Padova di Autonomia Operaia.

Come spesso capita, terminata la guerra non si smobilitò l'esercito. Una parte della magistratura fu felice di una ricompensa in termini meramente corporativi, con privilegi economici e di carriera, ma altra parte acquisì coscienza del proprio rilievo politico. Primeggiò, in questo, la corrente di sinistra, Magistratura Democratica.

A rileggere, dopo tanto tempo, i documenti vergati da Magistratura Democratica, si resta colpiti dall'enorme quantità di minchionerie che quella gente riuscì a scrivere. Uno di loro, Francesco Misiani, ne ha anche fatto un libro, raccontando robe dell'altro mondo, come una delegazione di magistrati italiani che vanno ad applaudire estasiati i processi cinesi. Ma al di là delle cretinate quei testi contengono un vero e proprio programma eversivo. Eppure la cosa non destò scandalo, non provocò reazioni se non nel sempre limitato club dei garantisti (cioè degli amanti del diritto), e questo perché la magistratura era oramai divenuto un soggetto politico autonomo, in barba alla Costituzione e ad un paio di trattati internazionali.

La seconda stagione della devianza è quella della lotta alla mafia, che segna l'ascesa di Luciano Violante: ex

Dove siamo e come ci siamo arrivati

magistrato nella Torino di Caselli, ex incarceratore di democratici rei d'anticomunismo, poi parlamentare comunista. Qui si crea il trampolino di lancio di quello che rischiò di divenire golpismo.

Non è forse giusto lottare contro la mafia? Certamente, ma il guaio è che chi lo faceva venne bloccato, e non dai mafiosi. La questione è complessa, qui mi limito a quel che serve per far scorrere il ragionamento.

Per combattere l'organizzazione mafiosa fu utilizzato uno strumento, che era stato messo a punto nella lotta al terrorismo (vedete come le cose tornano?): i collaboratori di giustizia, che l'onnipresente cattolicesimo italiano ribattezzò "pentiti". Ciò fu voluto da un grande magistrato, un grande uomo, un grande siciliano: Giovanni Falcone. Un magistrato che non pensò per un solo momento di fidarsi d'assassini e trafficanti di droga, ricercando costantemente i riscontri, le prove, gli elementi oggettivi che servissero a sostenere l'accusa. Se questi non c'erano, le parole del mafioso valevano per quello che erano: parole di un disonorato. Falcone fu fatto fuori. Fu fatto fuori da Luciano Violante e da Magistratura Democratica. Solo successivamente i corleonesi provvidero a farlo saltare per aria.

Falcone fu fatto fuori perché non intendeva prestarsi alla teoria del terzo livello e del doppio Stato. Questa teoria origina dall'analisi ideologica del terrorismo fascista (vedete come le cose tornano?), e recita: c'è un livello conosciuto della vita politica, che si svolge sotto gli occhi di tutti, ma ve n'è anche uno occulto, ove gli interessi economici e politici, per definizione reazionari, utilizzano ogni tipo di strumento per conservare se stessi, tutelandosi dall'avanzare delle forze popolari e democratiche. La teoria servì per postulare il coinvolgimento dei "servizi segreti deviati" nello stragismo, definito "strategia della tensione", e servì poi per postulare la connivenza fra gruppi politici dominanti e mafia, in Sicilia. Qui, dopo avere eliminato Falcone, giunse Gian Carlo Caselli (anche le persone tornano), e la teoria del doppio Stato divenne teoria ufficiale, fino a sfociare in clamorosi processi, alimentati da un uso a dir

Dove siamo e come ci siamo arrivati

poco disinvolto dei collaboratori di giustizia (non solo non pentiti, ma perduranti delinquenti nel corso della collaborazione).

Terrorismo e mafia sono stati i temi, di sicura rilevanza penale, politica e sociale, con i quali si è collaudata la lettura ideologica della realtà e si è sperimentata la forza politica dell'azione penale. Una lezione importante, per certa magistratura.

Le toghe di Milano non furono rosse. Certo, vi erano persone come Gerardo D'Ambrosio o Gherardo Colombo, che non hanno mai fatto mistero delle loro opinioni politiche (il primo diventerà opinionista per l'Unità e parlamentare della sinistra), ma, nel complesso, è prevalso il più tradizionale colore nero. E, del resto, la piazza che si mobilitò a sostegno di quelle inchieste, prima di essere sommersa dal rosso bugiardo fu di un sincero colore nero. Questo, però, non significa niente, o, meglio, significa che il deragliamento della magistratura dai propri compiti istituzionali non è più un fatto politico, ma un dato strutturale. Peggio, quindi.

Attenzione: l'attacco alle forze politiche democratiche (e vedremo subito perché solo a quelle) non fu affatto l'innocente conseguenza dell'obbligatorietà dell'azione penale, com'è stato, mendacemente, sempre sostenuto. Non è affatto vero che i magistrati agirono perché

**Quelle toghe
non furono
solo rosse,
ma nere**

non potevano non agire, e, difatti, essi lasciarono due prove del misfatto: l'uso illegittimo della custodia cautelare e la contestazione di reati, all'evidenza, inesistenti. Questa non è, solo, una mia opinione, ma la verità processuale già molte volte accertata.

Non è vero che i partiti politici furono colpiti nella loro ipocrisia, vale a dire per l'illiceità del loro finanziamento, giacché questo reato è stato contestato assai debolmente: l'attacco è stato condotto contestando reati di corruzione, concussione e ricettazione. Non si è accertato un diffuso sistema di finanziamento illecito, ma si è supposto un sistema organizzato di delinquenza. E' un fatto politico, questo,

Dove siamo e come ci siamo arrivati

non tecnico.

Ma perché si è proceduto in questo modo? In una gran parte dei procedimenti penali appartenenti a questo filone vi era un finanziamento illecito dei partiti: Craxi lo disse in Parlamento, lo ripeté al tribunale di Milano, lo avrebbe potuto, e dovuto, dire chiunque, avendo avuto responsabilità di partito, od un qualche ruolo in quelle vicende, avesse conservato un po' di dignità e di coraggio. Il fatto è che contestando i reati di concussione e ricettazione si otteneva il risultato di salvare chi aveva pagato, cioè gli imprenditori. Se si va a guardare con attenzione si scopre che il reato di corruzione, che presuppone l'esistenza di un corruttore, quindi colpevolizza anche il datore, non solo il percettore, è stata un'arma di secondo livello, magari utilizzata quando non c'era più un imprenditore capace di offrire una contropartita. Per il resto, secondo l'ipotesi accusatoria di quegli anni, poi smentita a raffica dalle sentenze, gli imprenditori erano vittime dell'avidità dei politici. Poverelli.

In che consisteva la contropartita? I mass media. *Il Corriere della Sera* e *La Stampa* erano nelle mani della famiglia Agnelli, che fu risparmiata. Il gruppo sacrificò qualche manager, Romiti rimase invischiato a Torino, per il resto la fecero franca. *La Repubblica* era di De Benedetti, cui fu riservato lo stesso trattamento di riguardo. Subì poi un arresto (grottesco) a Roma. *Il Giornale*, come tre reti televisive, faceva capo alla famiglia Berlusconi, queste testate intonarono un coretto d'inni al manipulitismo, ed in effetti anche quell'imprenditore fu trattato con i guanti, o non trattato affatto. Poi le cose presero una piega del tutto diversa, ma Silvio Berlusconi non era più solo un imprenditore, era divenuto anche un soggetto politico. La Rai, con le sue tre reti televisive, si trovò sotto la duplice influenza, da una parte della concorrenza Fininvest, che ne condizionava la linea editoriale; dall'altra di un'azionariato inesistente, teoricamente riconducibile ai partiti politici (si ricordi l'affermazione di Bruno Vespa, "la dc è il nostro azionista di maggioranza", che era

**L'alleanza
con i media
ed i loro
proprietari**

Dove siamo e come ci siamo arrivati

tanto vera quanto ovvia), ma di fatto nella mani di un corpo giornalistico fortemente squilibrato, che non esitò ad allinearsi al coro. Nel complesso, una potenza di fuoco assolutamente non contrastabile.

L'uso dei mass media rimarrà l'arma più sporca nelle mani dei magistrati milanesi, brandita in totale dispregio delle leggi, del diritto e dei diritti. Un'infamia. Naturalmente si tratta di una vicenda infamante anche per i giornalisti, ma molti di loro non si mostrano all'altezza di comprendere il significato di ciò.

La custodia cautelare, inflitta come pena, in violazione della legge e grazie alla complicità di una specie di comparsa processuale, il giudice delle indagini preliminari, serviva proprio, in combinato con la soffiata ai giornalisti, per mettere fuori gioco chiunque incappasse in quegli ingranaggi.

Il mondo politico democratico si dimostrò incapace di prevedere quel che sarebbe successo, bloccato da diversi fattori, fra i quali spiccano una certa viltà, la speranza che fossero fatti fuori solo gli avversari interni di partito, e, anche, il non volere credere a quel che stava succedendo.

Perché sostengo che questa macchina distruttiva s'indirizzò solo contro i partiti democratici, visto che le cronache indicano il coinvolgimento, nelle indagini, d'esponenti non secondari del partito comunista? Perché: primo, non è vero, dato che il pci non ha mai subito l'attacco ai vertici che hanno subito gli altri; secondo, se si fosse applicato al pci il medesimo moltiplicatore criminale, per cui un illecito finanziamento diveniva una concussione, ai comunisti si sarebbe contestata l'organizzazione internazionale ai fini di sovvertire l'ordine democratico. Roba da retate di massa.

Ma queste sono spiegazioni di secondo livello, in un certo senso sono delle tecnicità. Il quesito più interessante è un altro: perché quei magistrati ritennero di comportarsi così? Furono indotti a farlo. Furono indotti dall'opportunità di garantire continuità allo Stato, al tempo stesso neutralizzando la sua classe politica, quella democratica, quella capace di governo, quella che aveva il consenso

Dove siamo e come ci siamo arrivati

degli elettori. Agirono con studiato opportunismo, consapevoli della dirompenza e della pericolosità della loro azione. In tal senso, fra gli altri, furono guidati dal Quirinale, il cui inquilino era Oscar Luigi Scalfaro, a sua volta ricattato dai procuratori.

Oh bella, sto forse sostenendo che quelle toghe nere volero insediare un governo ove preponderante era la forza dei comunisti? No, al contrario, lavorarono per un governo debole, e, ad un certo punto il leader della procura, Francesco Saverio Borrelli, accarezzò l'idea di prendere lui la guida del Paese. Fu sincero, perché lo disse. Il delirio d'onnipotenza lo indusse ad esser franco. Ma dimostrò, in quel momento, di non avere capito niente. Dimostrò d'essere strumento, ma non direttore d'orchestra.

Il tempo della vacanza, il tempo dell'assenza di potere non poteva che essere breve, questo loro non lo capirono. Serviva una parentesi, nella quale inserire la svendita d'alcuni gioielli detenuti dalla mano pubblica, ma non era nell'interesse di nessuno far seguire alla Grecia dei colonnelli l'Italia dei procuratori. La supplenza non doveva trasformarsi in sostituzione, perché sarebbe stato pericolosissimo. Ricordate quel tale che cominciò a teorizzare "mani pulite nel mondo"?

Quanto sopra vale per l'operazione fatta partire e gestita dalla procura di Milano, ma, come tutti sanno, vi furono anche numerose inchieste gestite da altre procure (Roma, Torino, Napoli, La Spezia e così via), come si spiega? Intanto è bene ricordare che Milano si batté in tutti i modi per affermare, sempre in dispregio alla legge, una specie di competenza territoriale generale. La spiegazione è questa: la magistratura non è affatto un corpo monolitico ed indirizzabile, ed anche da questo punto di vista la teoria del complotto non sta in piedi: partirono una serie di fenomeni imitativi, ispirati, di volta in volta, dal desiderio di farsi fotografare e diventar famosi, dal giuoco dei ricatti, dalle soffiature interessate, dalla preoccupazione di veder crescere il peso di una sola procura, quindi dalla lotta di potere interna al mondo togato (ed in questo senso cominciò l'attacco

Dove siamo e come ci siamo arrivati

anche contro gli imprenditori, mirando a rompere l'oggettiva confluenza d'interessi che era stata contrattata a Milano). Lo storico che si dedicherà alla descrizione di questi intrecci dovrà usare gli stivali, tale è il livello di palta nel quale si agitarono, in quel momento, le vicende italiane.

Ad un certo punto si perse il controllo della situazione. Era finita una stagione, e mentre le macerie ancora fumavano, si passava alla fase della reazione. Si apre il capitolo del post-manipulitismo, che è materia politica ancora pulsante.

Nell'Italia dei processi al presidente del Consiglio e dei girotondi, taluno può credere che vi sia una specie di disfi-
da pro o contro il manipulitismo. Niente di più falso: il mondo politico che occupa la scena è tutto figlio legittimo del manipulitismo.

Questa solare verità mostra tutti gli effetti mefitici della bugia. A creare questa realtà hanno concorso due elementi: l'aver affidato, per lungo tempo, il governo del Paese a persone e compagini prive di legittimità democratica, mai votati da nessuno, quasi che si potesse immaginare un governo non politico, ma, appunto, come si disse, tecnico, o presidenziale; l'elettorato, però, ed è il secondo elemento, ha mostrato grande perseveranza nel votare il centro politico, pur in assenza dei partiti politici che lo avevano animato.

Silvio Berlusconi è colui il quale lo ha capito prima e meglio di tutti. Ha capito che si era creato un grande vuoto e che, a dispetto della presunta evidenza, gli italiani non desideravano affatto essere governati dagli eredi del partito comunista. Lo ha capito e si è lanciato ad occupare il vuoto creato dal manipulitismo, con ciò stesso provocando la reazione furibonda degli stessi che gli avevano liberato il campo. Così vinse nel 1994, contro le previsioni di quasi tutti (e, di certo, contro la sicumera della sinistra, che non aveva avvertito il pericolo). Perse alle elezioni successive, ma per incapacità tecnica, portando

**La "sorpresa"
del 1994,
dove inizia la
politica di oggi**

Dove siamo e come ci siamo arrivati

comunque a casa la maggioranza dei voti. Non commise ancora lo stesso errore, e tornò a vincere. Delle elezioni 2006 si dirà appresso.

Quello cui gli italiani hanno assistito non è uno scontro sul manipulitismo, che ha la paternità di questo mondo politico, ma il combinarsi di due elementi: da una parte la necessità, della quale deve farsi carico chiunque intenda governare, di arginare gli straripamenti del potere giudiziario; dall'altra la non celata speranza, coltivata da una parte della sinistra (e che è negli istinti di una parte della destra), che la partita politica possa ancora essere decisa in sede giudiziaria. Il che, purtroppo, non attiene solo alla vita politica, ma anche a quella economica e finanziaria. Troppe volte, difatti, dove non funzionano né i controlli né la moralità intrinseca ad un mercato che sia veramente aperto e regolato, si finisce con il regolare i conti in sede penale. Faccio un solo esempio: nel corso dell'estate 2005 un signore annunciò di volere scalare una società quotata in Borsa, la Rcs, e di volerlo fare acquistando titoli, il che era del tutto regolare, salvo doversi accertare se i denari utilizzati fossero tutti regolarmente nelle sue mani; a queste dichiarazioni il patto di sindacato che governa il Corriere della Sera reagì come se si fosse attentato ad un'istituzione e ad una storia, il che era vagamente ridicolo, perché quando si va in Borsa, quando si chiedono i soldi altrui, si accettano le regole del mercato, mica solo la pecunia, e, ad ogni modo, se la proprietà avesse voluto rendere non contendibile il quotidiano di via Solforino, avendone la minoranza, non avrebbe dovuto far altro che mettere mano al portafoglio e, con un delisting, proteggere il prezioso bene; invece accadde che nessuno sborsò una lira e la magistratura penale intervenne a bloccare gli scalatori, accusati delle peggiori nefandezze ed infine destinatari degli schiavettoni. Vedremo quale sarà la loro sorte processuale, ma, ai fini che qui c'interessano, la cosa è quasi irrilevante perché una partita economica si è risolta non in Borsa, ma in procura (in procura, neanche in tribunale), e questa è una patologia.

La sinistra, negli anni del suo governo, non ha avuto la

Dove siamo e come ci siamo arrivati

forza, morale e politica, di affrontare lo straripamento giudiziario, indebolita, del resto, dall'essere giunta al potere senza una legittimazione elettorale e proprio grazie alla demolizione, per via giudiziaria, degli avversari. La vittoria di Berlusconi, oltre tutto, viene vissuta come un'impostura, un trucco, o, quanto meno, uno scherzo della sorte. Ed è proprio questo il più tragico errore della sinistra: non avere compreso che quella vittoria è piena e legittima, costruita sul vuoto che si era creato, vuoto di cui la sinistra non comprese tutte le implicazioni ed i possibili sviluppi.

L'Italia ha vissuto più di dieci anni in preda alle convulsioni dell'antipolitica. Per rendersene conto basterà seguire il dibattito istituzionale: negli ultimi dieci anni i protagonisti si sono talora scambiati le posizioni: al suo debutto Ber-

**Le convulsioni
della
antipolitica**

lusconi era favorevole ad una riforma del sistema elettorale sul modello francese del ballottaggio a doppio turno, D'Alema ed i ds erano assolutamente contrari; qualche mese dopo i ds proponevano il sistema francese, e Berlusconi ne diffidava, giacché temeva che il suo elettorato non gradisse recarsi alle urne in due domeniche troppo vicine. Ma che razza di pensiero è questo? Come si può cambiare così rapidamente posizione su questioni di tale rilevanza? Il primo governo Berlusconi aveva un ministro del tesoro, Lamberto Dini, che fece una proposta per la riforma delle pensioni, e la sinistra lo attaccò a testa bassa, considerandolo un nemico del popolo; pochi mesi dopo Berlusconi era all'opposizione, e la sinistra aveva eletto Dini proprio capo del governo. Questo non è il cinismo della politica, è una gastoniana mancanza dell'orrore di se stessi.

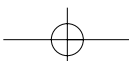
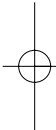
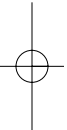
Nessuno dei leaders di un tempo si sarebbe potuto permettere tanta disinvoltura. Non avrebbe potuto Craxi, né De Mita, né Spadolini. E sapete perché? Perché alle spalle avevano dei partiti, fatti di persone vere, che rappresentavano interessi, certamente, ma anche passione ed idee. Quella gente non avrebbe tollerato di essere menata per il

Dove siamo e come ci siamo arrivati

naso, avrebbe messo a soqquadro le assemblee per rivendicare uno straccio di coerenza. In tal senso la democrazia aveva fatto breccia anche nel partito comunista, che pure, venendo da una concezione leninista, quindi assolutamente antidemocratica, era abituato a seguire i capi senza fiatare: li seguì nell'amnistia ai fascisti, li seguì a baciare le pantofole papali, li seguì nell'adorazione del regime che ammazzava nei gulag gli oppositori ... Ma anche lì erano cresciuti gli Amendola, i Chiaromonte, i Macaluso, li aveva potuto trovare posto Altiero Spinelli. I partiti politici hanno una funzione ineliminabile, nei sistemi democratici. La crisi dei partiti è la crisi delle democrazie. L'eliminazione violenta dei partiti è un attentato alla democrazia.

L'hanno voluta chiamare seconda Repubblica. Ma anche questo è un falso. Nulla ci autorizza a cogliere i nuovi assetti che la differenziano dalla prima. Stiamo vivendo, in realtà, i sussulti agonici di una prima Repubblica cui è stata sottratta l'anima politica, la capacità di pensare la cosa pubblica, di viverla come impegno e dovere.

Ecco, questo è il "dove" siamo arrivati ed il "come". Spero il lettore non si sia stancato, ma, mi creda, ho cercato di procedere il più sinteticamente ed il più schematicamente possibile. Senza il prima non si capisce il dopo, che è il nostro adesso. Nel pezzo che segue torno, allora, a cercare di capire perché non è vero che chi vince governa.



5

Le 2 italie che sono una sola
di Davide Giacalone

Commentando i risultati elettorali del 9 e 10 aprile molti opinionisti hanno parlato di “Italia divisa in due”. Dal punto di vista aritmetico non c’è dubbio: lo scarto di voti, a favore dell’unione, è piccolissimo alla Camera, ed al Senato è la casa delle libertà ad averne presi di più. Ma dal punto di vista politico non è detto che le cose stiano così.

Pochi giorni dopo le elezioni, il 25 aprile, si festeggiava il sessantunesimo anniversario della Liberazione. Nel corso di un corteo, a Milano, Letizia Bricchetto Moratti (ministro e candidata a sindaco), che accompagnava il padre, Paolo, eroe della Resistenza, è stata contestata in maniera durissima, fino al punto che, con civiltà e senza riscaldare ulteriormente gli animi, ha abbandonato la manifestazione. Quel giorno è sembrata giungere la conferma dell’Italia divisa, o, meglio, spaccata in due. Ancora una volta, però, mi sembra una conclusione affrettata, anzi, è proprio quella giornata di festa rovinata (non sarà mai condannato abbastanza il gesto criminale e nazifascista di chi ha bruciato la bandiera d’Israele) a metterci sulla strada di un possibile diverso modo di leggere le cose. Forse anche a capire perché non è proprio vero, non del tutto, non meccanicamente, che chi vince governa.

L’Italia in preda alle convulsioni del manipulitismo sco-

Le 2 italie che sono una sola

prì il bipolarismo. Un bipolarismo che da noi non ha storia e non ha tradizioni. Lo si scoprì non grazie ad una vocazione, che non c'era, e neanche grazie ai referendum sulla legge elettorale o alla legge firmata da Mattarella (detta mattarellum, da Giovanni Sartori), perché nulla di tutto questo avrebbe condotto in quella direzione. Lo si scoprì grazie, o, se si preferisce, a causa di Silvio Berlusconi.

La sua "discesa in campo" non si limitò ad occupare lo spazio lasciato vuoto dal collasso della democrazia cristiana e del partito socialista, da quelle forze che avevano dato vita al centro sinistra, ma portò con sé una rivoluzione logica nel fare politica, affermando che tutte le forze erano buone per opporsi ad un governo che sarebbe nato attorno ad un nucleo composto dal vecchio partito comunista e dalla corrente di sinistra della dc. Coalizzò tutto ciò che era contro quella prospettiva, e con questo vinse le elezioni del 1994. Quello è l'atto di nascita del bipolarismo.

Il bipolarismo è stato fondato e retto da Berlusconi

Attorno a quel gesto si è a lungo teorizzato, ed è anche nata una scuola di pensiero secondo cui il bipolarismo sarebbe stato la soluzione di tutti i mali. Finalmente l'Italia entrava nel novero delle democrazie compiute, dando agli elettori la possibilità di scegliere e creando le condizioni per far sì che chi vince governa e chi perde va all'opposizione. Le cose sono andate in modo assai diverso.

La coalizione messa su da Berlusconi si sfasciò nel giro di pochi mesi, complici le pressioni esercitate dal Quirinale e, naturalmente, anche a causa delle obiettive distanze interne fra le diverse componenti. La lega abbandonò i vincitori, D'Alema riconobbe nei seguaci di Bossi "una costola della sinistra", e nacque un governo per il quale nessuno aveva mai votato, il governo Dini. Come collaudo, non era un granché. Dopo fu la coalizione denominata ulivo a vincere le elezioni, nel 1996, con Prodi in testa. Ai vincitori non bastò certo un Quirinale meno ostile per potere mettere riparo alle divisioni interne, così che la maggioranza cambiò (grazie all'apporto di Francesco Cossiga) e la legis-

Le 2 italie che sono una sola

latura si condusse cambiando quattro governi. Come può, tutto questo, chiamarsi bipolarismo?

Difatti non lo è. Berlusconi non ne era solo l'inventore, ne era anche l'unico perno, l'interprete solitario. Se lui aveva coalizzato tutto quanto serviva a battere la sinistra, la sinistra rispose coalizzando tutto quanto fosse utile a battere lui. Nel giro di due anni, dal 1994 al 1996, insomma, la sinistra si era berlusconizzata, ne aveva mutuato il metodo pur di strappargli la vittoria elettorale. E' probabile che, a sentirlo dire ed a leggerlo, si arrabbino entrambe, ma non per questo cambierò quel che mi sembra di vedere.

Procedendo con questo metodo si sono creati due poli incarnati in due coalizioni che servono solo a vincere le elezioni, ma poi rendono quasi impossibile governare. E, del resto, basterà porre mente ad un dato per comprendere l'assurdità nella quale ci troviamo a vivere: dal 1948 al 1992 il governo non ha mai perso le elezioni, le maggioranze si sono allargate in Parlamento, si sono sperimentate formule nuove, ma le forze di governo hanno sempre raccolto la maggioranza assoluta dei consensi liberamente espressi dagli elettori; dal 1992 al 2006 il governo non ha mai vinto le elezioni. Va bene che l'alternanza è un valore, ma si deve essere assai ottusi per non rendersi conto che questa è una patologia.

Nei sistemi bipolari è normale che i due schieramenti raccolgano molte eterogeneità. Si pensi ai due grandi partiti statunitensi, il repubblicano ed il democratico, dentro i quali si trova tutto ed il contrario di tutto. Ma i sistemi bipolari non esistono e non resistono se non in presenza di organizzazioni istituzionali che rendono forte il governo, sia con un'investitura popolare diretta che con un rapporto di non costante dipendenza dal Parlamento. Al contrario, invece, la forza dei sistemi multipartitici e proporzionali è quella di far interpretare al Parlamento la rappresentanza costante del divenire sociale, delle trasformazioni di forze ed interessi, e facendo dipendere il governo dall'investitura parlamentare e non popolare. Si può discutere all'infini-

Le 2 italie che sono una sola

to su quale sia la formula migliore (e credo che ciascuna abbia enormi pregi a secondo delle condizioni politiche e storiche), ma una cosa è certa: non si può stare un po' di qua ed un po' di là. L'Italia d'oggi è esattamente questo: un animale misto che fatica a reggersi in piedi.

In Inghilterra i governi, che siano conservatori o labouristi, possono funzionare, e bene, pur prendendo una minoranza di voti, perché il sistema istituzionale li rende forti in Parlamento e la sintesi politica si effettua all'interno del partito del premier (ai tanti che straparlano vorrei ricordare che il premier cade quando perde il congresso di partito, non solo quando perde le elezioni). Negli Usa il partito del presidente è disomogeneo, si raccatta tutto pur di giungere alla Casa Bianca, ma una volta insediato nell'ufficio ovale il presidente ha poteri reali assai forti, compreso quello di porre il veto a leggi parlamentari, e non è amovibile, se non in casi del tutto eccezionali. Anche la Germania e la Francia hanno governi forti, l'una con l'istituto della sfiducia costruttiva (non si può fare cadere un governo se non se ne ha uno pronto di riserva), l'altra perché è una Repubblica presidenziale. Da nessuna parte esiste il sistema perfetto (celebre il detto di Churchill, secondo il quale la democrazia è il peggiore sistema di governo esistente, se si escludono tutti gli altri), ma, di sicuro, il più strampalato è quel sistema che pretende di conciliare il bipolarismo con un assetto istituzionale concepito per il pluripartitismo. E siamo noi.

Il bipolarismo ha bisogno di istituzioni coerenti

Dunque succede che per vincere si coalizza tutto il coalizzabile, ma, poi, il governo dipende dalla propria coalizione e le diversità, anziché eliminarsi, si esaltano nel corso della legislatura. A quel punto o il governo decide, governa, ed in quel caso cade perché perde la sua maggioranza originaria, o la conserva, se la tiene buona, pagando il prezzo di non decidere e non governare, almeno sulle materie che possono creare dei problemi. Un capolavoro della dissennatezza. E non basta: per vincere si arruolano

Le 2 italie che sono una sola

anche estremismi francamente inguardabili ed improponibili, residuati storici, stravaganze campanilistiche, sopravvenienze d'altri continenti (se il parlamentare dell'Oceania fosse stato in un film di Totò se ne sarebbe potuto ridere), se si vince con uno scarto risicato di voti e di eletti tutto questo caravanserraglio diventa determinante, e non nel suo insieme, ma in ciascuna sua variopinta componente, il governo dipende da ciascuno di loro. Ecco perché non è affatto vero che chi vince governa. Al massimo si può dire che chi vince va al governo, ma non è la stessa cosa.

Come ha fatto a reggere, allora, il bipolarismo? Ha retto perché viveva del conflitto elettorale, che in Italia si rinnova praticamente ogni anno, e perché c'è il suo inventore, il suo perno, che ancora lo alimenta. Berlusconi.

Insomma, non vorrei essere irriverente ma, anche e specialmente dopo avere letto le 281 pagine del programma dell'unione, come definirebbe, ogni persona di buon senso, la coalizione di sinistra se non come il raggruppamento dove si trovano tutti quelli che sono contro Berlusconi? Toglieteglielo e nasceranno immediatamente due sinistre, sancendo il divorzio fra il massimalismo antagonista ed il pragmatismo riformista, fra il ribellismo antioccidentale ed il rispetto dei rapporti con Stati Uniti ed Israele. Toglietelo alla destra e sarà sancito il divorzio fra chi vuol fare il federalismo in Europa e chi se lo vuol fare in casa, tra chi guarda alle libertà del mercato e chi guarda all'uso invadente della spesa pubblica.

Un guaio aggiuntivo, per la sinistra, consiste nel continuare ad alimentare l'antico mito comunista della "diversità", con il quale pretende di cementare l'unità interna e la distanza dagli avversari. Mito con il quale, in realtà, si cementifica in posizioni illiberali, quando non del tutto reazionarie. Mi riferisco al mito perverso della diversità, che vale a dire superiorità, morale.

**Il mito
abominevole
della
"diversità"
morale**

Persa la possibilità di caratterizzarsi ed identificarsi in una ideologia, e persola non

Le 2 italie che sono una sola

per libera scelta, non per maturazione, non come i socialdemocratici tedeschi nel loro congresso di Bad Godesberg (quando abbandonarono il marxismo), ma perché l'intero apparato ideologico e dei legami internazionali è finito fra le macerie della storia, rivelatosi il comunismo per quello che era, teoria e pratica di miseria e di morte, a sinistra si è riempito il vuoto con una presunta superiorità morale. Superiorità che non trova appiglio alcuno nella realtà dei fatti: né per quel che riguarda le commistioni fra affari e politica, né per il finanziamento dei partiti, né per l'etica personale di ciascuno. Ma che, non di meno, si è esercitata a lungo nella pretesa di squalificare moralmente l'avversario, forse neanche tenendo bene in conto quali disastri sarebbero da ciò derivati.

E' questa la ragione che spinge buona parte della sinistra a credere che la lotta politica abbia qualche cosa a che vedere con i processi penali cui sono stati sottoposti gli esponenti di punta dell'altra parte. Ma, perché, è forse tollerabile che dei criminali aspirino a governare l'Italia? Certo che no, solo che chi è criminale e chi non lo è non lo stabiliscono i mozz'orecchi del giustizialismo, ma i tribunali, e nessuno può mai essere considerato colpevole di nulla se non dopo una sentenza definitiva di condanna. Su questo si regge la civiltà del diritto, e fuori da questo c'è solo barbarie. E' stupefacente che, per alimentare rabbia e faziosità, gente apparentemente dabbene si sia posta fuori dalla civiltà.

Lo sfruttamento politico delle vicende giudiziarie ha prodotto disastri, fra i quali due vale la pena sottolineare. Il primo riguarda il giudizio politico sui fatti e sulle persone. Non credo Giulio Andreotti, come altri governanti, siano immuni da responsabilità, anzi, credo ne abbiano di pesanti, nella gestione del potere fatta in Sicilia, e non credo che la vicinanza con certi ambienti imprenditoriali, che coinvolse anche i comunisti, costando la vita a Pio La Torre, possa meritare altro che un giudizio negativo. Ma se si punta tutto, come fece la sinistra giudiziaria guidata da Luciano Violante, sulla condanna penale di Andreotti,

Le 2 italie che sono una sola

quando poi arriva l'assoluzione che si fa? Si riscrive la storia che si era prima riscritta (illecitamente) con le carte dell'accusa? E' evidente a qualsiasi persona civile e ragionevole che una cosa sono le responsabilità politiche ed altra cosa quelle penali. Delle prime posso liberamente parlare, portando argomenti alla mia tesi, ma delle seconde posso parlare solo i tribunali. Se, invece, mi faccio forte delle seconde perché non ho argomenti politici forti, quando le accuse cadono resto come un citrullo, per giunta incivile.

Il secondo disastro consiste nel fatto che se descrivo la parabola politica di Berlusconi puntando tutto sui suoi interessi, anzi, sui suoi affari, per giunta descrivendoli come criminali, mettendo in evidenza che solo per quelli egli si muove e ricordando i tanti procedimenti penali che confermano questa tesi, poi, come spiego i milioni di voti che prende? Tutti complici, tutti criminali come lui, o tutti ipnotizzati? E dato che la coalizione da lui guidata ha preso e continua a prendere la maggioranza relativa dei voti degli italiani, cribbio, la trappola logica della criminalizzazione conduce a ritenere criminale metà dell'Italia. Una totale follia. E se, per giunta, il Berlusconi in questione non è mai condannato, alla fine mi ritrovo a sostenere che le assoluzioni ed i proscioglimenti arrivano solo grazie ad un trucco, o contenuto nelle leggi che il Parlamento approva o dovuto alla corruzione dei giudici. Ma come fanno a non vedere che se la realtà solo somigliasse a quella che hanno tante volte descritto sarebbe quasi opportuno mettere le bombe per farla saltare in aria? Non è successo, benché sia successo che a Marco Biagi abbiano effettivamente sparato, uccidendolo, dopo che lo si era descritto come nemico del popolo e da abbattere. Non è successo, ma questo lo si deve anche al fatto, come vedremo commentando i risultati elettorali ultimi, che gli italiani si mostrano assai più moderati e civili della parte vocante della loro classe politica.

In ogni caso, la sostituzione delle ideologie politiche con il moralismo è una pratica da destra reazionaria e qua-

**Responsabilità
politiche e
responsabilità
penali**

Le 2 italie che sono una sola

lunquista, che in Italia ha attecchito nella sinistra. Un moralismo senza etica che è forse il frutto peggiore del pur opportuno crollo delle ideologie.

L'uso di quest'arma, però, ha lasciato cicatrici profonde e genera reazioni dall'altra parte. Nel corso dei cinque anni di governo Berlusconi l'opposizione non si è certo limitata a fare il proprio mestiere in Parlamento e nel Paese, ma, appunto, ha continuamente, pervicacemente, ossessivamente agitato la bandiera dell'illegittimità morale e formale. Così è capitato che, dopo il voto di aprile, sia il centro destra a battere il tasto della non legittimità. Il che è del tutto ragionevole per quel che attiene alla prima verifica elettorale, mentre non lo è credere che si possa innescare un contenzioso formale la cui durata accompagni parte della legislatura. Può darsi che qualcuno pensi di restituire pan per focaccia, ma da questa roba non può arrivare nulla di buono, con questa roba si alimentano divisioni che favoriscono solo gli estremismi, mentre indispettiscono ed impoveriscono il Paese.

Certo, con condotte di questo tipo si tiene in piedi il bipolarismo, ma in un singolare capovolgimento logico: non è più lo strumento utile a fare gli interessi collettivi, ma un valore cui tutto sacrificare.

Abbiamo visto (nel pezzo precedente) che il nostro sistema istituzionale è predisposto ed attrezzato per un pluripartitismo che ha nel Parlamento il suo baricentro. Che dire, però, del sistema elettorale?

La cosa che trovo davvero curiosa è che, da diverso tempo, è stato raccontato agli italiani che sono chiamati a votare per stabilire chi fa il capo del governo, tant'è che sono nate delle liste che portano iscritto il nome del candidato a Palazzo Chigi. Il particolare curioso è che non è vero. Nessun italiano ha mai votato per il capo del governo, in Repubblica. C'è di più: quando, un tempo, i partiti della maggioranza si mettevano d'accordo su chi dovesse essere il presidente del Consiglio, e lo

Le bolle raccontate sui sistemi elettorali

Le 2 italie che sono una sola

andavano a comunicare al Presidente della Repubblica, perché gli conferisse l'incarico, più di un fine pensatore se ne diceva scandalizzato, giacché, in questo modo, i partiti usurpavano quella che era una prerogativa costituzionale del Quirinale, ebbene, la Costituzione non è cambiata, e, addirittura si pretende che la scelta quirinalizia sia obbligata, supponendo che vi sia stato un voto che, invece, non c'è stato né sarebbe legittimo.

Nella realtà reale, non in quella che si proietta nelle sale per alticci, gli elettori votano per delle coalizioni, le quali, dopo il voto, non solo sono libere di disfarsi del leader, ma anche di sfasciarsi e di ricomporsi liberamente, come, del resto, è già avvenuto più volte. Quando, a quel punto, qualcuno grida al tradimento del voto popolare, subito si alza il dotto di turno a ricordare che nella Costituzione il voto popolare per la designazione del premier non c'è, e, anzi, prima di sciogliere le Camere, il Presidente della Repubblica è tenuto ad esser sicuro che nessuna maggioranza sia possibile. Dove quel "nessuna" sta per "una qualsiasi".

Stabilito, dunque, che si son raccontate alla gente un sacco di bolle, pareggiamo il conto anche con il sistema per l'elezione dei parlamentari: il mattarellum era un sistema uninominale, che prevedeva la divisione proporzionale pura di un quarto dei parlamentari; l'attuale legge elettorale è stata definita proporzionale, ma, in realtà, è assai più maggioritaria del mattarellum, salvo dividere proporzionalmente i seggi all'interno delle coalizioni. In altre parole, la legge è più maggioritaria oggi di ieri, anche se, per settimane, si è strillato volendo sostenere il contrario. La mia non è solo un'opinione, un'interpretazione eccentrica, perché la conferma è arrivata dalle scorse elezioni: alla Camera dei Deputati la sinistra ha avuto una manciata di voti di vantaggio, ma ha portato a casa la maggioranza assoluta dei seggi. Se non è maggioritario questo occorre che ci si metta d'accordo sul vocabolario. Al Senato le cose sono andate diversamente, ma solo perché la sinistra ed il Quirinale hanno insistito affinché il premio di maggioranza fosse regionale e non nazionale.

Le 2 italie che sono una sola

Per avere precisa cognizione di quanto ciascuno stia giuocando a mosca cieca con i sistemi elettorali basterà ricordare che dove il centro destra ha ottenuto la legge che voleva, cioè alla Camera, ha trionfato il centro sinistra, e dove il centro sinistra è riuscito ad introdurre delle modifiche alla legge voluta dagli avversari, cioè al Senato, c'è un pareggio degli eletti.

Appurato questo, però, si deve sottolineare che la nostra è una legge maggioritaria che premia le coalizioni, il che significa che spinge ciascuno a replicare all'infinito la raccolta di tutti i raccattabili, con alcuni pezzi che possono, fino alla fine, pencolare da una parte o dall'altra, con il risultato che il corpo degli eletti sarà disomogeneo e le speranze di governare sempre più evanescenti. I sistemi maggioritari che funzionano sono diversi, o premiano il partito che prende più voti, da solo, permettendo di governare in modo saldo e coerente anche con il trenta per cento dei consensi (come in Inghilterra), o favoriscono il taglio delle ali estremistiche, portando in ballottaggio solo i due candidati che hanno preso più voti (come in Francia). La nostra legge elettorale, la vecchia come la nuova, non è né carne né pesce, e si sente.

Pur con tutti questi limiti, l'elettorato italiano si è espresso con una certa saggezza, e qui veniamo al luogo comune secondo il quale l'Italia si sarebbe spaccata in due. Io preferisco leggere la cosa in modo diverso. Intanto nessuna delle due coalizioni ha suscitato gli entusiasmi degli elettori, e, forse, ciascuna ha creato una ripulsa abbastanza forte da nutrire di voti il concorrente.

La saggezza degli elettori ed i sondaggi devianti

Il centro destra ha pagato il prezzo della difficile governabilità, diffondendo delusione. Fenomeno, questo, moltiplicato da una stampa largamente ostile (di cui è riflesso la stampa internazionale, spesso vergata da signori che vivono nel mondo terrazzato della Roma descritta da Ettore Scola, e che tendono a confondere i loro luoghi comuni con

Le 2 italie che sono una sola

delle raffinate analisi, vendendo all'estero un'immagine stereotipata del Bel Paese). Si dice e ripete che Berlusconi ha in mano i media, ma sarebbe, questa, una verità inconciliabile con il fatto che per un anno si sono pubblicati, a ripetizione, sondaggi elettorali che si sono dimostrati privi di fondamento reale. Esiste, certo che esiste, un problema di mercato dell'informazione, ma non si deve confondere il mercato con la sua nicchia politica, che non è facile annettere al centro destra. Comunque, dicevo, il centro destra è partito in svantaggio, e già solo questo non è lo specchio di un successo.

Il centro sinistra aveva, al contrario, il vantaggio della critica, ma, al tempo stesso, le ali appesantite da una leadership che non favorisce il sorgere di un sogno, ed una componente comunista sostanziosa, cui gli italiani hanno sempre detto di no. L'altro svantaggio del centro sinistra consisteva nel non avere saputo utilizzare i cinque anni di opposizione per rigenerarsi in modo percepibile.

Morale della favola, le elezioni del 2006 sono state una replica di quelle del 1996: Berlusconi vs Prodi. Non credo di conoscere nulla di simile, nel tempo e nello spazio. Comunque, non far vincere o non far perdere nessuno dei due schieramenti potrebbe rivelarsi un naturale istinto di saggezza del corpo elettorale.

Guardando dentro i risultati, però, non è neanche del tutto vero che l'Italia si è spaccata in due, perché i voti indirizzati alle formazioni politiche moderate, da una parte e dall'altra, dimostrano che la grande maggioranza degli italiani non ha alcun prurito estremista e che, anzi, s'indirizza verso forze fra loro compatibili. Significa, questo, che gli italiani vogliono il grande centro? No, non credo, ma significa, almeno, che non è poi vero che sono così divisi.

**Il ruolo delle
compatibilità
europee**

L'Italia si trova dentro l'Unione Europea e dentro l'aerea dell'euro, tutti quelli che si trovano in queste condizioni non hanno la possibilità di scegliere fra l'infinità di ricette per la politica economica, ma ne hanno

Le 2 italie che sono una sola

già delegata larga parte. Le differenze politiche si articolano su quel che rimane. Che non è poco, ma neanche è sufficiente a dire che si possa scegliere fra mondi diversi.

Nessuno dubita che cristianodemocratici e socialdemocratici si siano combattuti, in Germania, senza risparmio di energie e proponendo agli elettori due diverse idee di futuro, ma, quando il risultato elettorale non ha consegnato a nessuno la vittoria (ed è stato così perché i socialdemocratici non hanno voluto allearsi con le formazioni alla loro sinistra), non è stato difficile fare un accordo di grande coalizione, perché il binario entro il quale la politica può muoversi è sempre lo stesso.

La moderazione e la saggezza degli elettori italiani, il 9 ed il 10 aprile, non indicano, pertanto, il rifiuto dell'alternanza, della diversità, o, se si preferisce dirlo in questo modo, del bipolarismo, ma indica con chiarezza che si vorrebbe potere scegliere fra poli le cui sensibilità siano diverse, i cui programmi siano diversi, ma non antitetici. Non serve, non è utile, non conviene.

Purtroppo, invece, il combinato del nostro sistema istituzionale ed elettorale ci consegna un mondo politico nelle mani degli estremisti, del tutto in dissonanza con la concentrazione moderata degli elettori. Dove moderatismo non è sinonimo d'inciucismo, ma di razionalità, diciamo di minore emotività di quanta non se ne scorga, talora, ai vertici.

Non mi è mai piaciuta, non mi ha mai convinto la teoria, assai in voga un tempo, secondo la quale il Paese reale sarebbe migliore di quello legale, la società civile migliore di quella politica. Nel tempo, ed in media, l'uno si specchia nell'altro. Rimango di quest'opinione, e lo sottolineo per non essere frainteso, il nostro problema è lo specchio, che è divenuto deformante. Le cause sono quelle che ho riassunto rifacendo la storia di questi anni, e non voglio affliggere ancora il lettore, ma è lo specchio che deve cambiare. Quando sento dire: le elezioni sono state un pareggio, si torni a votare, mi spavento, perché questa è la teoria di chi vuol cambiare gli elettori. Invece no, è la traduzione

Le 2 italie che sono una sola

delle loro volontà in un modello istituzionale che non funziona più, è lo specchio che non riflette più con efficienza.

Certo, piuttosto che perdere tempo e languire è meglio tornare a votare, ma è meglio ancora cercare di mettere mano alle riforme che servono, e cercare di farlo nel modo più condiviso possibile. Condiviso, però, dalle forze politiche moderate di ambo gli schieramenti, non da tutti, perché in quel caso l'immobilismo è garantito. Condiviso dai riformisti, non necessariamente anche dagli altri.

Guardare all'insieme dell'Unione Europea serve anche a non annegare nello stagno di casa, ed anche solo esaminando due altri Paesi, la Francia e la Germania, non si possono non notare i sintomi di un comune problema.

**La crisi
di Francia e
Germania, con
noi i malati
d'Europa**

In Francia la crisi del sistema politico è di proporzioni preoccupanti. Alle scorse elezioni presidenziali i francesi si mostrarono traumatizzati nel vedere arrivare Le Pen, rappresentante dell'estrema destra, al ballottaggio, con i socialisti che si erano autodistrutti. Nessun osservatore l'aveva previsto, molti sembravano non spiegarsi neanche da dove arrivavano quei voti, eppure era Francia, come quella di Chirac. Il presidente uscente rifiutò ogni dialogo con lo sfidante che la democrazia gli aveva dato, e naturalmente vinse, ma lo *choc* rimaneva. Adesso si preparano ancora le presidenziali, fra scandali e sommosse di piazza. Nel frattempo l'intera classe dirigente, a cominciare dal presidente, ha perso il referendum sulla costituzione europea, ed il governo ha dovuto ritirare la legge sui contratti di primo impiego, dopo che De Villepin aveva voluto fare la faccia irremovibile ma nessuno era stato in grado di controllare la sommossa dei garantiti, che seguiva quella delle periferie.

In Germania il pareggio elettorale di crisianodemocratici e socialdemocratici ha mostrato l'incapacità del sistema politico di presentare agli elettori una prospettiva, una visione del mondo trascinante. Dopo le elezioni è prevalso il realismo, la saggezza, lungi dal continuare il duello fuori

Le 2 italie che sono una sola

tempo massimo si è preso atto della necessità di una grande coalizione, ma, attenzione, ben diversa da quella che aveva portato, a suo tempo, i socialdemocratici al governo. Non è una coalizione che apre nuove prospettive, serve solo a governare il presente.

Dell'Italia di oggi abbiamo già detto. Se Paesi diversi, con storie diverse e diverse classi politiche si trovano a condividere i sintomi di un visibile disfacimento politico è evidente che le cause vanno cercate fuori dalla contingenza, fuori dalla cronaca dei battibecchi e degli insulti. Quello che è messo in discussione è il nostro modello sociale, l'idea di una politica che utilizza la crescita del benessere per redistribuirne, mediante la spesa pubblica, gli effetti e, in questo modo, accrescendo la base del consenso. I nostri Paesi non hanno ancora fatto veramente i conti con la globalizzazione dei mercati, le classi politiche ragionano come se il governo fosse ancora un orto chiuso, di cui regolare gli scambi con l'esterno, ma le cui variabili sono sotto controllo, l'opinione pubblica ha ancora un atteggiamento rivendicativo coerente con quel che la politica trasmette. Solo che tutto questo è incoerente con la realtà, provocando tensioni, scontri, fughe in avanti ed impossibili arroccamenti.

La politica europea è in cerca del suo autore e le politiche nazionali brancolano nel buio, esaltando vizi e virtù di ciascuno. E' questa la ragione per cui la politica estera inequivocabilmente atlantica del governo Berlusconi è il capitolo meglio scritto dei cinque anni a palazzo Chigi.

Dopo le elezioni si è annunciata, a destra come a sinistra, la creazione di due "partiti unici", preceduti, intanto, da gruppi parlamentari unici. Nel centro destra non ne farà parte la lega, nel centro sinistra non ne faranno parte comunisti ed antagonisti vari. E' una buona cosa. Ma non servirà a nulla se le due nuove formazioni non troveranno subito la forza di sedersi al tavolo delle regole.

**Riscrivere
le regole
per governare
la crisi politica**

Le 2 italie che sono una sola

Riscriverle, con uno spirito ed una sede costituente, servirà ad evitare che si ripeta l'obbligo delle alleanze intimamente contraddittorie. Non si deroga a nessuna delle proprie convinzioni politiche se si riconosce la necessità di cambiare regole che visibilmente non funzionano e se si ammette che le regole appartengono a tutti i giocatori. Governare non è solo il premio che spetta a chi vince le elezioni, è, prima di tutto, la necessità di un Paese che galleggia sui mercati globali, che deve dirimere i conflitti interni, che deve scegliere fra gli interessi in competizione, che deve attrezzarsi a rispondere alle domande di istruzione, di sanità, di giustizia. Qualche qualunque crede che si possa vivere senza governo, o senza politica, ma in quelle condizioni ci s'impoverisce, si perdono posizioni verso sistemi Paese che mostrano maggiore omogeneità e determinazione.

Questi sono i compiti che attendono le forze politiche, nella consapevolezza che la democrazia non è ginnastica elettorale, ma governo sulla base del consenso.

Da molte parti, e per le ragioni che ho cercato di riassumere, vedo crescere più il rumore delle tifoserie che la passione per le idee e per le proposte. Le tifoserie s'industriano a rappresentare un'Italia divisa, dove gli "altri" non sono i portatori di idee e ricette diverse, ma i "peggiori". Perdersi dietro a questo modo di procedere serve a poco, e forse a niente, ci si può imbastire una festa per una falsa vittoria, ma non un progetto per la collettività. Molte di queste tifoserie mi sembrano oramai condannate ad una pena che somiglia a quella cui Dante destinò gli ignavi: seguire un'insegna sulla quale non è scritto nulla.

6

La sudditanza culturale e politica
del centrodestra
di Renato Brunetta e Angelo Crespi

La prima domanda che dobbiamo porci è la seguente: cosa è accaduto in questi cinque anni, per cui nonostante una *grandissima* vittoria, ottenuta da un *grandissimo* presidente del Consiglio, con una *grandissima* coalizione e un *meraviglioso* programma, la Casa delle Libertà non è riuscita a produrre quella rivoluzione liberale che aveva promesso e nello stesso tempo a far declinare definitivamente l'egemonia culturale, che produce consenso unilaterale solo a sinistra?

Partiamo dall'economia: l'Italia all'inizio degli anni Novanta, ha partecipato ad un grande cambiamento che le ha impedito di continuare a basare la propria politica economica sulla svalutazione competitiva e sull'inflazione. Questa scelta, sublimata nel patto di Maastricht, è stata compiuta non da un solo governo, bensì da più governi che si sono susseguiti: in sostanza, fu la decisione dell'intera classe dirigente italiana. Come accade sempre in economia, un cambiamento strutturale, soprattutto se è un cambiamento strutturale rilevante, produce effetti soprattutto in un futuro remoto, magari dieci, quindici anni dopo.

**Un
cambiamento
strutturale
rilevante,
produce effetti
soprattutto
in un futuro
remoto, magari
dieci, quindici
anni dopo**

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

Ripercorriamo brevemente le tappe di questo profondo cambiamento: il 7 febbraio 1992 con la firma del Trattato di Maastricht, dei ministri Guido Carli (Tesoro) e Gianni De Michelis (Esteri) del governo Andreotti, si raggiunge una tappa fondamentale del processo di unione economica e monetaria. Il nostro Paese con il Trattato di Maastricht si impegna a un processo virtuoso di convergenza su inflazione, debito pubblico, deficit e tassi d'interesse, con gli altri partner europei.

La partecipazione alla fase finale dell'Unione monetaria europea richiede il rispetto di alcune condizioni, da verificare nella primavera del 1998 con riferimento ai dati relativi a fine 1997. I parametri fissati dal Trattato di Maastricht necessari perché un Paese entri a far parte alla terza fase dell'unione economica e monetaria (UEM) sono cinque, i cosiddetti *criteri di convergenza nominale*:

Tra il luglio e il settembre del 1992 i mercati valutari sono in fibrillazione a causa della politica monetaria tedesca

- deficit pubblico non superiore al 3% del PIL (prodotto interno lordo);
- debito pubblico non eccedente il 60% del PIL, con eccezioni per i paesi con debito superiore al 60% ma significativamente decrescente;
- tassi d'interesse nominali a lungo termine inferiori o uguali a 2 punti sulla media del tasso a lungo termine dei tre Stati UE con la minore inflazione;
- inflazione annua media non superiore dell'1,5% alla media dei tre Stati UE con l'inflazione più bassa;
- tassi di cambio entro le bande di fluttuazione normali dello SME (e permanenza nello SME della valuta nazionale almeno da due anni).

Tra il luglio e il settembre del 1992 i mercati valutari sono in fibrillazione a causa della politica monetaria tedesca, che è, da qualche mese, fortemente restrittiva (alti tassi di interesse) per prevenire fenomeni inflazionistici nella Germania

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

riunificata. Ciò porta ad un sovra-apprezzamento del marco, ed alla difficoltà delle altre valute a mantenere il tasso di cambio concordato dentro lo SME.

In particolare, i mercati valutari internazionali esprimono diffidenza sulla lira italiana, data la presupposta bassa capacità da parte dell'Italia di rispettare gli obiettivi fissati dai parametri di Maastricht, considerati fuori dalla portata della finanza pubblica italiana. La lira è soggetta a ripetuti attacchi speculativi: la banca centrale tedesca non collabora, dati i suoi obiettivi di politica monetaria, né la Banca d'Italia può alzare i tassi di interesse, vista la situazione del debito pubblico italiano. Una volta "bruciati" i 20.000 miliardi di riserve valutarie custoditi dalla Banca d'Italia, la nostra moneta è incapace di reggere la parità con le altre divise e, pertanto, è costretta il 16 settembre dello stesso anno a svalutare uscendo dal meccanismo di cambio dello SME (il mercoledì nero).

Ottobre 1992. Causa la politica monetaria tedesca, il cambio della lira italiana contro il marco tedesco passa da un valore di 765 lire per un marco a 990 lire per un marco in soli tre mesi (luglio -ottobre), raggiungendo una svalutazione attorno al 30%. In piena crisi valutaria il

Negli anni tra il 1992 e il 1996 si succedono tre governi due dei quali definiti "tecnici"

governo dell'allora Presidente Giuliano Amato vara una manovra finanziaria da 93 mila miliardi di lire, accompagnata da quattro grandi riforme: 1) sanità; 2) finanza locale; 3) pensioni; 4) pubblico impiego.

Negli anni tra il 1992 e il 1996 si succedono tre governi due dei quali definiti "tecnici". Il primo dei due presieduto da Carlo Azeglio Ciampi, già governatore della Banca d'Italia, mentre il secondo governo "tecnico", presieduto da Lamberto Dini, subentra al governo Berlusconi.

Nel quadriennio '92-'96 l'economia italiana è caratterizzata da una buona crescita economica, frutto del combinato

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

disposto della svalutazione della lira, che sostiene l'export, e degli accordi di concertazione del settembre '92-'93, che consentono di mantenere bassa l'inflazione e, dunque, di trasformare il deprezzamento nominale in deprezzamento reale e guadagno di competitività. Parallelamente, si avviano le manovre di contenimento della spesa corrente che consentono di allineare la finanza pubblica in un sentiero che sembra essere in linea con gli obblighi di convergenza di Maastricht. Tuttavia sul fronte valutario l'Italia, fuori dallo SME, acquisisce uno status di valuta fluttuante, e le continue fluttuazioni portano sul principio del 1995 al massimo deprezzamento della lira italiana rispetto al marco tedesco, posizionandosi ad un valore superiore alle 1200 lire per un marco.

Novembre 1996: al fine di rispettare il quinto criterio di Maastricht (due anni di tassi di cambio dentro lo SME) la lira italiana è costretta a rientrare nuovamente nel meccanismo di cambio dello SME al tasso di cambio di mercato, pari a circa 960 lire per marco tedesco.

1996-1998: la doppia manovra finanziaria del Governo Prodi, comprensiva di euro-tassa, e la contestuale opera di convincimento dei mercati finanziari internazionali perseguita dal Ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, che consente di ridurre il differenziale di tasso di interesse tra la lira e le altre valute europee di circa 1,5 punti percentuali, generano una riduzione del deficit al 2,7% a fine 1997, dunque in linea con i parametri di Maastricht, anche se con qualche forzatura tecnico-statistica (strategia di "window dressing", peraltro adottata in tutta Europa). Contestualmente, si riducono inflazione e debito pubblico.

L'Italia ha i "numeri" giusti (formali e non sostanziali) per aderire all'euro nel maggio 1998, al costo di un forte aumento della pressione fiscale: si affaccia, dunque, per la prima volta il problema della bassa crescita

L'Italia ha i "numeri" giusti (formali e non sostanziali) per aderire all'euro nel maggio 1998, al costo di un forte aumento della pressione fiscale

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

Il cambiamento non è stato percepito subito perché l'economia mantiene una certa forza inerziale italiana rispetto agli altri partner europei.

Questo processo d'irrigidimento progressivo della nostra politica economica che, una volta entrati in Europa, non può più usare lo strumento della svalutazione competitiva, né quello dell'inflazione ha cambiato radicalmente la struttura dell'Italia. Il cambiamento non è stato percepito subito perché l'economia, come le automobili quando acquistano velocità, mantiene una certa forza inerziale: per cui alla fine degli anni Novanta abbiamo avuto, nonostante tutto, l'ultima stagione di crescita dell'economia italiana, tra il 2,8 e il 3 per cento. L'anno 2000 è stato ancora di crescita al 3 per cento, con bassa inflazione, cambio di fatto fisso, senza svalutazione, e guarda caso, era l'ultimo anno di governo della sinistra. Probabilmente gli indici si sarebbero mantenuti uguali anche nel 2001, se non ci fosse stato l'undici settembre: i tassi di crescita a settembre 2001 erano infatti tali da far prevedere una media annua attorno al 2,8 per cento. Analizzando i dati, si scopre che il 2001 registra una crescita al 3% nei primi 6-7 mesi, mentre da settembre in poi la media annua crolla, scendendo fino all'1,9 per cento.

Avremmo dovuto metabolizzare, dopo Maastricht, questi cambiamenti con una grande compensazione, quella delle riforme strutturali. Eppure le riforme strutturali per i noti motivi - Tangentopoli, il ribaltone del 1994, i governi tecnici, poi la vittoria della sinistra nel 1996 - non sono state affrontate nel modo giusto: si pensi alla riforma Treu del mercato del lavoro, a quella di Bersani sul commercio che furono solo avviate. In sostanza, il decennio Novanta è stato speso senza produrre cambiamenti incisivi. Per questo motivo il centrodestra ha vinto le elezioni del 2001. Perché ha dato al paese la prospettiva di vedere finalmente realizzate alcune riforme ormai non più rimandabili: quella della pubblica amministrazione, del mercato del lavoro, delle pensioni, e poi le grandi privatizzazioni e liberalizzazioni,

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

le grandi opere.

L'11 di settembre cambia il quadro generale, ma non in modo decisivo: la crisi che abbiamo vissuto dopo l'attacco alle Twin Towers, cioè la caduta di competitività e la bassa crescita, non è generata solo dell'attentato terroristico, bensì ha, come abbiamo visto, radici più profonde e lontane. In una situazione di forte tensione, di globalizzazione accentuata, e di competitività esasperata con i mercati orientali, l'Italia si è trovata impotente, priva degli strumenti tradizionali, ai quali si accennava poc'anzi - la svalutazione competitiva e l'inflazione - e in più con un sistema paese reso fragile dalla mancanza di infrastrutture, un paese che non era riuscito, quando si sarebbe potuto e dovuto, a modernizzare gli apparati dello Stato.

Si poteva e si doveva fare di più, sul versante delle liberalizzazioni, delle privatizzazioni, in generale dell'apertura al mercato

In generale è chiaro che le cause della bassa crescita dei 4-5 anni recenti non sono ascrivibili a Berlusconi se non in minima parte. Chi sostiene come la sinistra che la caduta di produttività e di competitività del paese siano da attribuire esclusivamente al malgoverno di centrodestra, dice una menzogna.

L'intervento riformatore del governo Berlusconi però non è stato sufficiente, perché si poteva e si doveva fare di più, sul versante delle liberalizzazioni, delle privatizzazioni, in generale dell'apertura al mercato. Ma il vero paradosso è un altro: il centrodestra, in fine legislatura, mentre stava faticosamente riportando gli indici di crescita sul segno più, non ha creduto in se stesso, in quello che aveva fatto, ha ceduto prima psicologicamente e poi elettoralmente il paese al centrosinistra che, se non si dimostrerà ottuso e masochista, finirà col beneficiare delle riforme realizzate dal governo Berlusconi, con una congiuntura finalmente positiva.

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

La questione euro

Facciamo un passo indietro e valutiamo l'impatto che ha avuto l'euro sulla nostra economia. Innanzitutto chiediamoci: come si arrivò a stabilire il valore del cambio?

Il 3 Maggio 1998 a Bruxelles, durante una riunione dei Ministri dell'economia e delle finanze, dei Governatori delle Banche centrali, della Commissione europea e dell'Istituto Monetario Europeo, è stata concordata e approvata su proposta della Commissione Europea la procedura di adozione dei tassi irrevocabili di conversione dell'euro (per l'Italia erano presenti Carlo Azeglio Ciampi, Vincenzo Visco e Antonio Fazio). In quella sede i Paesi dell'Unione Europea decidono che i tassi di conversione dell'euro non avrebbero modificato il valore esterno dell'ECU, il quale sarebbe stato sostituito dall'euro in base ad un rapporto di 1 a 1. Così i tassi di cambio di mercato rilevati dalle banche centrali la sera del 31 dicembre 1998 vengono utilizzati per calcolare il tasso di cambio ufficiale dell'ECU. Il tasso di cambio dollaro/ECU è ottenuto sommando il controvalore in dollari delle quantità di valuta nazionale che compongono l'ECU.

Il 31 dicembre 1998 i ministri del Tesoro e delle Finanze dell'UE firmano i tassi di conversione irrevocabili delle monete nazionali nella nuova moneta unica: l'euro. Per l'Italia la parità viene fissata a 1.936,27 lire contro euro, sulla base del cambio di mercato intorno a 990 lire per marco. Un valore che, dunque, incorpora, da un punto di vista nominale, le svalutazioni competitive degli anni '90 di oltre il 30% (da 760 a 990 lire per marco) e che divide il dibattito tra "i virtuosi" da un lato, che puntavano ad un cambio "forte" verso le 1600-1700, e i sostenitori di un cambio ancora più "debole", in linea con la tradizione delle svalutazioni competitive, verso le 2000 lire e oltre.

La scelta dell'Italia di accettare un cambio a 1936,27 lire contro euro è stata una scelta corretta? Si decise di non rial-

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

lineare alcuna valuta negli ultimi mesi (anche qui, era necessaria l'unanimità) ma di difendere le parità e poi basarsi sul cambio di mercato al 31-12-1998 (si era nello SME a bande allargate +/- 15%). In quel periodo, come detto, c'erano due linee di pensiero contrapposte:

quella di chi voleva entrare nell'euro con un cambio più alto, attorno alle 1600-1700 lire sosteneva che:

una lira forte nell'euro avrebbe permesso di recuperare le svalutazioni degli anni '90 rafforzando le ragioni di scambio;

un euro forte avrebbe fatto costare meno le importazioni (energia, materie prime e semilavorati); naturalmente un cambio forte avrebbe obbligato le imprese a ristrutturarsi per guadagnare in termini competitivi;

la linea di chi, invece, voleva un cambio più debole che avrebbe, nella tradizione delle svalutazioni competitive favorito le imprese esportatrici, ma incorporato maggiori costi per le importazioni e maggiore inflazione.

Tale dibattito, però, non aveva molto senso perché i "danni" erano già stati fatti nel settembre 1992.

L'effetto negativo dell'euro

Il passaggio dalla lira all'euro ha causato nei cittadini italiani un "black-out cognitivo" che ha azzerato la loro percezione rispetto ai valori relativi di riferimento negli acquisti.

I nuovi prezzi in euro non riflettono più un reale valore negoziale tra offerta concorrenziale e domanda consapevole. In pratica, l'elasticità della domanda al prezzo (quanto la domanda è "sensibile" ai prezzi) è crollata: continuavamo a comprare tutto come prima nonostante alcuni prezzi fossero più alti, perché non ce ne rendevamo conto. Si rileva peraltro che i prezzi sono aumentati di più in alcuni settori che beneficia-

La scelta dell'Italia di accettare un cambio a 1936,27 lire contro euro è stata una scelta corretta?

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

no di “monopolio locale” (i piccoli negozianti al dettaglio, in particolare ristorazione/alimentari), dove maggiore è la quota di popolazione con redditi medio-bassi che viene servita.

Con il changeover si sono manifestati una serie di effetti negativi concatenati (shock negativi) che hanno fatto perdere il controllo sulla spesa dei consumatori e hanno pesantemente inciso sul potere d’acquisto dei redditi medio-bassi di lavoratori dipendenti e pensioni e della piccola borghesia da reddito dipendente.

Qui di seguito gli effetti più significativi:

“Black-out sulla concorrenza”. Con l’arrivo dell’euro e la scomparsa prematura del doppio prezzo e della doppia circolazione è venuta meno la comparabilità dei prezzi a causa dalla mancanza di trasparenza nel mercato. Questo fatto ha dato adito a speculazioni in molti settori, sia nel comparto dei beni e servizi privati, sia per quanto riguarda le tariffe del settore pubblico. In altre parole il black-out ha prodotto un tacito effetto connivenza tra i concorrenti. Si formano in altri termini dei cartelli di prezzo, con imprenditori consapevoli che il consumatore disorientato non riuscirà a percepire l’avvenuto aumento e quindi in barba alle leggi di mercato non cambierà fornitore.

“Effetto oligopolistico”. È come se, imprenditori e commercianti (price-maker), si fossero sentiti autorizzati ad alzare in blocco i prezzi di largo consumo producendo, in sostanza, un’offerta di tipo oligopolistico. Così, **molti dei prezzi dei beni di largo consumo, sono stati aumentati senza motivo e gli ingiustificati aumenti si sono scaricati sui consumatori più deboli**. Peraltro, negli ultimi tre anni i prezzi non sono più aumentati, e dunque progressivamente questo “scalino” dovrebbe essere riassorbito.

“Effetto mani bucate”. L’incapacità di rapportare il valore degli acquisti espressi in euro con il reddito guadagnato, ancora percepito in lire, porta ad un’asimmetria che innesca un incremento della spesa dovuto allo sfasamento dei valori reali di riferimento. In sostanza spendiamo di più

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

perché siamo inconsapevoli di ciò che spendiamo.

“Effetto quarta settimana”. Secondo un’indagine Nielsen, si è visto che nella prima fase di introduzione dell’euro, subito dopo l’uscita della lira, si evidenzia un inspiegato slittamento verso l’alto nella gamma di ogni singolo prodotto. In altri termini l’effetto changeover provoca un aumento del consumo a parità di reddito. Il che induce ad un impoverimento relativo. Si comprano cioè le stesse cose ma di gamma più alta con lo stesso reddito e quindi si ha la sensazione di essere più poveri. Cosa che preoccupa i ceti medio-bassi, non si arriva a fine mese, e sconcerta la piccola borghesia a reddito fisso che si sente “impoverita”. Il tutto produce profonde oscillazioni nei consumi e comunque una forte percezione di impoverimento e di inflazione.

“Effetto arrotondamento”. Un altro effetto negativo, che ha contribuito a generare confusione e un aggiustamento verso l’alto dei prezzi è individuabile negli arrotondamenti. Tanto dal lato della domanda quanto da quello dell’offerta hanno semplificato il cambio portandolo a valori unitari più alti arrotondando le cifre per eccesso.

“Effetto impoverimento”. Il cambio sottovalutato e gli effetti distorsivi hanno portato ad un impoverimento relativo dei consumatori illusi. L’errata percezione nella spesa spiega la perdita di potere d’acquisto dei ceti medio-bassi, ma anche della borghesia benestante a reddito fisso che subisce i prezzi da chi li fa.

“Effetto caramella”. Nell’offerta di prodotti di largo consumo spesso i prodotti leader riflettono il prezzo precedente espresso in lire. Mentre i prezzi dei prodotti complementari, ad esempio le caramelle vicino alle casse nei supermercati schizzano verso l’alto. In altri termini i prezzi dei beni controllati (e rilevati dall’ISTAT) non

Molti dei prezzi dei beni di largo consumo, sono stati aumentati senza motivo e gli ingiustificati aumenti si sono scaricati sui consumatori più deboli

Il cambio sottovalutato e gli effetti distorsivi hanno portato ad un impoverimento relativo dei consumatori illusi

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

mostrano particolari variazioni. Vanno fuori controllo tutti gli altri.

“Effetto redistributivo”. In ragione di tutti questi fattori si realizza una grande redistribuzione, in favore di imprese, piccoli commercianti, liberi professionisti e artigiani (price-maker), mentre si sono impoveriti i consumatori (price-taker). Il governo Berlusconi ha in parte (gran parte) compensato questo effetto redistributivo verso i price-taker. L’innalzamento delle pensioni minime e i due moduli della riforma fiscale, che allargano la no tax area e tagliano le tasse sui redditi medio-bassi sono andati in questo senso. Il taglio delle tasse, dunque, se è servito a mantenere il potere d’acquisto dei redditi più bassi, pensionati, lavoratori dipendenti (impiegati e quadri), non è stato percepito come un reale vantaggio, ma a mala pena come una compensazione verso un ingiustificato impoverimento.

Col senno di poi, ma nessuno in Europa ci ha pensato, si sarebbe dovuto mantenere per un periodo più lungo i doppi prezzi e la doppia circolazione in lire ed in euro. In questo modo il consumatore avrebbe continuato a basare i suoi acquisti su parametri e valori relativi noti. La doppia circolazione e i doppi prezzi avrebbero, inoltre, rafforzato la trasparenza del mercato rendendo più dura la vita agli speculatori. L’euro di carta. La banconota da un euro avrebbe dato più valore ai cents.

Ne consegue che chi ha predisposto il cambio ha sottovalutato gli effetti distorsivi che la transizione puntualmente ha generato e che si sono scaricati sui redditi medio-bassi di lavoratori dipendenti e pensionati.

Si sarebbe dovuto mantenere per un periodo più lungo i doppi prezzi e la doppia circolazione in lire ed in euro

Mentre, il governo di centrodestra che ha gestito la transizione si è trovato in ritardo di valutazione sugli effetti dei black-out che si andavano via via manifestando. E ciò ha generato malcontento verso chi aveva la possibilità di governare questo passaggio epocale e non lo ha fatto.

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

Riassumiamo: questa lunga crisi economica che ha certamente contribuito alla non affermazione della Casa delle Libertà è il prodotto, innanzitutto, di dieci anni perduti, e quindi dobbiamo ringraziare tutti i presidenti del Consiglio (Giuliano Amato, Carlo Azeglio Ciampi, Lamberto Dini, Romano Prodi, Massimo D'Alema) che negli anni Novanta, da un lato hanno fatto scelte coraggiose in chiave europea ma, dall'altro non sono stati capaci di affiancarvi grandi riforme strutturali.

Una parte di colpa è però da attribuire anche agli errori del centrodestra, che non è stato capace di imporre al paese tra il 2001 e il 2005 un vero cambiamento di marcia. Anzi, la classe politica ha vissuto drammaticamente una sudditanza psicologica nei confronti della sinistra che, dal canto suo, non ha mai accettato democraticamente la sconfitta del 2001. E questa sudditanza psicologica, culturale e quindi politica ha impedito al centrodestra di governare come sarebbe stato necessario, finendo vittima della sinistra e dei relativi poteri forti. Eppure, chi ha ricevuto un consenso popolare ampio, come la Casa delle Libertà nel 2001, non avrebbe dovuto soccombere davanti ai tali poteri, non avrebbe dovuto subire le pressioni della presidenza della Repubblica, non avrebbe dovuto finire preda delle oscure reazioni delle lobbies, ma governare forte di quel consenso.

L'errore più grave, determinato dalla sudditanza politica, è stato di non portare a termine lo spoil system. Per acquiescenza, il centrodestra ha nominato o confermato nei vari ministeri tutti direttori generali di sinistra o provenienti da quell'area. E così similmente ha fatto, nella burocrazia ai vari livelli, nazionali e locali. Impedendo, di fatto, che si costruisse una nuova classe dirigente e lasciando ai margini i tanti validi uomini non di sinistra. Al contrario, quando la sinistra governa fa tabula rasa del pregresso e occupa i posti chiave, e anche quelli meno decisivi

L'errore più grave, determinato dalla sudditanza politica, è stato di non portare a termine lo spoil system

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

vi, con meccanica precisione, gratificando la propria nomenclatura che viene allevata alla bisogna.

La sudditanza psicologica del centrodestra, frutto della cinquantennale egemonia culturale di sinistra, ha impedito di governare a viso aperto operando scelte chiare e ha invece condotto ad estenuanti mediazioni con l'infausta idea di essere in questo modo più accettati. Palazzo Chigi ha fatto nei cinque anni di governo almeno 700 nomine, ma quante di queste, in verità, sono state funzionali al progetto politico del centrodestra? Quasi sempre le nomine sono state decise solo con la logica del farsi accettare.

Solo due esempi: il centrodestra ha nominato alla Banca Centrale Europea un funzionario di medio alta qualità. Il giorno stesso della sua nomina questo funzionario di medio alta qualità nell'audizione al Parlamento europeo si è sentito in dovere di esternare contro la politica fiscale del suo governo, che lo aveva scelto appena una settimana prima.

La stessa cosa è accaduta per il Governatore di Banca Italia: per sostituire Antonio Fazio, erano in lizza Mario Monti, Tommaso Padoa Schioppa, Mario Draghi: tre autorevoli economisti in quota al centrosinistra o, comunque, non di centrodestra. E il governo Berlusconi, alla fine, ha dovuto scegliere il meno schierato.

La storia e i frutti di una cinquantennale egemonia

Quando terminò la Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti si assicurarono il consenso dell'Europa e di buona parte del mondo occidentale trasferendovi enormi risorse che permisero il rilancio economico di nazioni devastate dal lungo conflitto. Questo trasferimento di ricchezza avvenne anche nei confronti del nostro paese, basti ricordare il piano Marshall, ma per la sua strategica posizione geografica l'Italia finì per restare divisa in due: politicamente ed economi-

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

camente partecipò senza esitazioni al blocco occidentale, mentre culturalmente subì il fascismo dell'ideologia comunista. L'idea che non fummo liberati dagli americani, ma sostanzialmente ci liberammo da soli in virtù dell'esclusivo intervento delle forze partigiane, soprattutto quelle comuniste, ingenerò una delle menzogne inestricabili sulle quali si fondò la prima Repubblica. Con tutti i guai che ne seguirono: oltre a una persistente memoria e identità storica non condivise (ogni anno le celebrazioni del 25 aprile lo confermano), ne derivò la cosiddetta egemonia culturale. Visto che l'Italia apparteneva per accordi internazionali all'Occidente, i comunisti, i quali potevano vantare il più grande partito oltre cortina, puntarono tutto sulla cultura. Palmiro Togliatti che pur non amava Gramsci, ne raccolse l'eredità e ne perfezionò l'idea che solo attraverso la cultura si poteva realizzare in una democrazia evoluta la rivoluzione comunista. Da questo semplice assioma, derivò l'occupazione sistematica delle istituzioni culturali (scuola, università, fondazioni, mezzi di comunicazione, sindacati, cinema, teatro...) che il Pci portò avanti con oculata determinazione. E che poi, i discendenti, Ds, Rifondazione, Comunisti italiani hanno proseguito per inerzia, pur sempre capendo l'importanza della cultura come strumento per generare consenso.

L'Italia finì per restare divisa in due: politicamente ed economicamente partecipò senza esitazioni al blocco occidentale, mentre culturalmente subì il fascismo dell'ideologia comunista

Sotto lo strato vischioso dell'egemonia culturale che dal punto di vista politico si esplica in un pensiero unico per cui è concepibile un solo modello di Stato, cioè un nobilissimo e ormai insostenibile welfare state, c'è tutto un paese che vive, che pulsa, che lavora, che cerca di esprimersi in modo liberale al di là del politicamente corretto. La controrivoluzione liberale di Silvio Berlusconi è stata quella di aver dato una voce a questo popolo, ormai stanco del solito teatrino della politica. Forse lo ha fatto in maniera confusa, non da intellettuale, ma il grande merito è quello di aver percepito

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

questa realtà: cioè che si stava verificando una rottura tra le istituzioni e il cittadino, perché sostanzialmente la festa era finita, e finito il tempo delle cicale. Certo, è stata un'intuizione cui non è seguita una vera elaborazione culturale ed è per questo che, in parte, la rivoluzione liberale ha fallito.

C'è un paradosso: il governo Berlusconi ha razzolato bene, ma parlato male. Un paradosso che ne ha determinato, seppur di misura, la non vittoria. Pensiamo per esempio alle grandi riforme fatte dal centrodestra: la riforma della scuola, dell'Università, del mercato del lavoro, delle pensioni, riforme che non è stato possibile comunicare con la dovuta enfasi, se non in campagna elettorale. E prima ancora pensiamo all'eccezionale redistribuzione del reddito. Mentre i signori dell'egemonia culturale, la sinistra, davano ai padri e toglievano ai figli, il governo Berlusconi superando ostacoli e insormontabili resistenze, per l'appunto culturali e dei poteri forti, ha cominciato a dare ai figli, mettendo i padri di fronte alle loro responsabilità. Ha fermato il collasso generazionale che si andava prospettando. Eppure, l'egemonia culturale, che ha vissuto e si è pasciuta di quel surplus di denaro americano regalato all'Europa e al resto del mondo per combattere la guerra fredda, ci ha impedito di capire e far capire tutto questo.

Facciamo altri esempi: il governo Berlusconi ha proposto di tagliare il 30/40 per cento del Fus (Fondo Unico Spettacolo) che in apparenza garantisce la sopravvivenza di molte arti (la lirica, il cinema, la danza...) È stato un vero boom-rang mediatico. In quei giorni alla Fenice di Venezia, Massimo Cacciari aizzava il popolo borghese, seduto in platea, contro la finanziaria, sostenendo che il governo era formato da mentecatti, cretini, capaci solo di tagliare la cultura. E tutti i borghesi, più o meno ingioiellati, ad applaudire. Voi dovete sapere che quei borghesi plaudenti, più o meno ingioiellati, seduti comodamente in platea col loro biglietto o abbonamento hanno pagato circa il 10/15 per cento del costo effettivo dello spettacolo che si preparano a gustare.

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

I tifosi di calcio, certamente meno snob del pubblico della Fenice e spesso anche meno ricchi, quando si recano una partita di calcio invece pagano circa il 200 per cento dello spettacolo che vedono: il calcio è uno spettacolo costoso si sa, e così i tifosi devono pagare fino all'ultima lira gli stipendi di Capello, di Kaka, di Adriano, ma in più pagano una parte del biglietto anche per i borghesi ingioiellati della Fenice. Col paradosso che gli uni sono tifosi, più o meno scalmanati da compatire, gli altri, "uomini che amano la cultura": chi va ad assistere all'*Elisir d'amore* piuttosto che alla *Lucia di Lammermoor* fa dunque cultura, gli altri del derby sono poveri disgraziati.

Eppure, per mezzo di una perversa redistribuzione di reddito al contrario tanto amata dalla sinistra, i tifosi di calcio, chi compra un cd o chi va a vedere un film per spasso, magari una commediola, paga anche per gli altri. Quanti di quei borghesi snob, veneziani o milanesi, ingioiellati andrebbero ancora a vedere la lirica, a fare e ricevere cultura, se il biglietto invece di costare 100 euro ne costasse 3mila e cinquecento, il suo reale costo? Quanti amerebbero ancora la cultura?

Era dunque sacrosanto tagliare il Fus, cioè tagliare i finanziamenti per una cultura che non si è mai misurata col mercato e, in più, è politicamente schierata solo a sinistra. I tagli sono stati fatti per necessità di bilancio, certo, ma non sono stati preceduti da un'efficace spiegazione culturale che avrebbe consentito un minor danno d'immagine al governo.

I tifosi di calcio, chi compra un cd o chi va a vedere un film per spasso, magari una commediola, paga anche per gli altri

I finanziamenti vanno dati alla scuola, all'Università, alla formazione, ai libri, alla cultura vera, non ai cantori dell'egemonia culturale che piegano l'arte alla politica: centinaia di film finanziati coi soldi di tutti gli italiani che ossessivamente riecheggiano la stessa ideologia, film che spesso non

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

essendo neppure distribuiti, nessuno ha mai visto, ma che hanno permesso a cattivi registi, forniti però di tessera di partito, di operare, arricchirsi, ottenere notorietà, in definitiva influenzare per decenni l'opinione pubblica.

Il problema è la sudditanza psicologica della classe dirigente di centrodestra. Un altro esempio: nella passata legislatura sono stati nominati alcuni Senatori a vita che poi sono risultati determinanti nella composizione di una maggioranza al Senato per l'Unione. Pensiamo a Giorgio Napolitano, figura carismatica del Pci e poi dei Ds, e a Sergio Pininfarina anch'egli in quota Ulivo. Nulla da obiettare su questi due nomi, posto che il Presidente della Repubblica assolve questa responsabilità in piena autonomia. Eppure, in quel contesto ci fu una discussione che coinvolse l'intera opinione pubblica:

Nella passata legislatura sono stati nominati alcuni Senatori a vita che poi sono risultati determinanti nella composizione di una maggioranza al Senato per l'Unione

al centrodestra sarebbe piaciuta Oriana Fallaci, oppure Mike Bongiorno, specie quest'ultima candidatura non venne quasi neppure presa in considerazione. Soffermiamoci dunque un attimo: alla fine della guerra, il giovane Mike Bongiorno era detenuto a San Vittore, e dentro il carcere faceva la staffetta partigiana, portando i bigliettini delle famiglie ai resistenti imprigionati. Altri, che poi sarebbero stati fari della cultura comunista, in quello stesso periodo, ancora omaggiavano il regime fascista ottenendo incarichi e prebende. Mike Bongiorno, al termine della guerra, va in America, apprende i rudimenti del mestiere e una volta rientrato in Italia inventa la nostra televisione. Di fatto, attraverso le sue trasmissioni, i suoi quiz, egli cambia il linguaggio e la cultura popolare di questo paese. Cioè produce una vera rivoluzione culturale.

Sarebbe dunque un buon candidato per essere nominato Senatore a vita? Certo. Ma il centrodestra lo ha proposto con forza, lo ha difeso? Ha difeso questo pezzo di cultura italiana, ha difeso quel vasto sentimento popolare che si rispec-

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

chia anche in Bongiorno, o che si esalta in Oriana Fallaci? No. alla fine è stato nominato Senatore a vita il solito burocrate della vecchia nomenclatura comunista.

La questione case popolari: un esempio di scuola

Facciamo un altro esempio che riguarda da vicino una riforma che poteva essere dirompente: il riscatto delle case popolari. Nelle case popolari, circa 800 mila solo quelle ex IACP, altrettante quelle di proprietà di comuni ed enti vari, abitano famiglie che non possono permettersi un affitto di mercato e che devono venderci l'anima, a questo o a quel partito, a questo o a quel potente locale, per ottenere una casa. Alla base di questo condizionamento c'è un meccanismo perverso, pauperista, sostenuto da una cultura cattocomunista per tenere sotto il tallone del condizionamento politico una parte di popolo, tra l'altro la più indigente.

Come si fa a rompere questo meccanismo? È molto semplice: a quelli che possono comprarla si vende la casa a prezzi convenienti, a chi non può comprarsela gliela si regala o quasi, con solo qualche vincolo per evitare speculazioni. D'altronde per lo Stato, per le Regioni, per i comuni, per gli enti che le possiedono e le gestiscono, le case popolari sono solo un costo e non rendono nulla.

Mentre per chi non ha mai avuto niente, la casa è tutto. Dare a un povero una casa, significa farlo diventare un "potenziale capitalista". Un economista libertario, come il peruviano Hernando De Soto, lo ha perfino suggerito al sindacalista Lula, presidente del Brasile: rivitalizzare il capitale morto, che mantiene schiavi della politica, trasformandolo in un capitale vivo. Pensate a cosa potrebbero essere le nostre periferie se tutti diventassero proprietari di casa, se tutti potessero usare quel capitale facendolo diventare un asset, forti del

Pensate a cosa potrebbero essere le nostre periferie se tutti diventassero proprietari di casa

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

quale e usandolo come garanzia magari andare in banca a chiedere un mutuo. Sarebbe l'inizio dell'accumulazione. Anzi l'inizio della libertà, della speranza di libertà.

E invece un esperto di economia, pur onesto, al pari del diessino Bersani dice che è un ragionamento sbagliato. Anzi, sostiene il contrario: bisogna migliorare il sistema di sovvenzioni agli affitti sociali. E cioè ancora il ricatto. Costringere gli indigenti a presentarsi con le mutande in mano dal sindaco, dall'assessore di turno, dal politico maneggione, confessando il proprio stato di disperazione e povertà così da farsi mettere nelle liste per l'affitto sociale. E il politico in cambio chiede il voto, chiede e ottiene perfino la gratitudine del povero, la riconoscenza, fin l'anima. Ebbene con grande fatica siamo riusciti a mettere il "piano casa" in Finanziaria 2006 (vendere tutte le case popolari, e col ricavato finanziare mutui per i giovani e per chi ne ha davvero bisogno...). Ma il governo, da gennaio in poi, non è stato conseguente, non ha messo le Regioni (titolari dei beni ex Iacp) di fronte alle loro responsabilità. E si è persa una grande occasione, con la sola eccezione del solito Berlusconi che, in extremis, al pari del progetto dell'eliminazione dell'ICI sulla prima casa, ne ha fatto un cavallo di battaglia degli ultimi giorni di campagna elettorale. Tardi, purtroppo...

Ancora un altro esempio. Il Tfr (trattamento di fine rapporto) attualmente è una quota di stipendio che si lascia in azienda. Sono quasi tutti soldi dei lavoratori, solo una piccola parte è dei datori di lavoro. Il governo Berlusconi ha varato la riforma delle pensioni che prevede anche lo smobilizzo del Tfr per avviare i fondi pensione privati. È una riforma di compromesso, però rende 10 milioni di lavoratori liberi di decidere del proprio futuro pensionistico. Possono decidere di lasciare i soldi in azienda: il datore di lavoro allora dovrà coccolarsi i dipendenti offrendo in cambio, per esempio, un contratto di lavoro migliore. Possono scegliere di affidarli ai sindacati: e allora anche il sindacato dovrà conquistarsi i propri iscritti, visto che davanti ai soldi neppure l'ideologia fun-

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

ziona, dimostrando di essere competitivo. Ancorché inquadrato, non sarà facile che un lavoratore comunista dia i propri soldi alla Cigl ricevendo rendimenti più bassi di quelli offerti dal mercato. Infine i lavoratori possono decidere di darli alle imprese di assicurazioni: e allora anche le assicurazioni, che in questo povero paese non sempre hanno brillato per efficienza, e anzi spesso hanno fatto cartello tra loro, dovranno combattere una contro l'altra, abbassando i prezzi e migliorando i servizi.

Humphrey Bogart direbbe: «è il mercato bambola». È il mercato. È la libertà. Ma questa riforma partirà solo dal 2008! Bel masochismo!

Il governo Berlusconi ha varato la riforma delle pensioni che prevede anche lo smobilizzo del Tfr per avviare i fondi pensione privati

Ecco perché a destra serve leggere Gramsci

Gli errori che il centrodestra ha commesso in campo culturale (e nella gestione del potere) sono errori che non avrebbe dovuto commettere e che hanno contribuito alla sconfitta nelle recenti elezioni dell'aprile 2006. La cosa più grave non sono i singoli casi, bensì la mancanza più in generale di una seria politica culturale finalizzata a creare quel consenso vitale alle riforme, quel consenso indispensabile per ottenere la rivoluzione liberale che si preconizzava nel 1994 e poi nel 2001 e di cui il Paese avrebbe gran bisogno per affrontare le sfide di un mondo globalizzato e sempre più complesso.

Sostenere che ci vuole Gramsci, cioè che è necessario un progetto gramsciano anche nel centrodestra, cioè che solo attraverso la cultura può realizzarsi una vera rivoluzione, non è azzardato. Non significa rinnegare l'idea liberale alla base del progetto politico della Casa delle Libertà, né imporre metodi illiberali. Proprio l'ingenuità liberale ha condotto al disastro culturale del centrodestra, lasciando che vicesse ancora la menzogna dell'egemonia post-comunista.

Quando si è trattato di scegliere uomini, dare prebende,

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

Gli errori che il centrodestra ha commesso in campo culturale (e nella gestione del potere) hanno contribuito alla sconfitta nelle recenti elezioni dell'aprile 2006 incardinare esperti nei vari settori della cultura, il governo di centrodestra si è comportato in modo ingenuamente liberale: esprimendo una giusta propensione alla libertà, ha cercato di non imporre propri uomini. E così ha finito per omaggiare i soliti: o vecchi arnesi scialbi e ormai incapaci di pensieri nuovi che da sempre si abbeverano alla mammella del potere, o giovani allevati alla scuole della vecchia egemonia.

Credendo di far bene, addirittura pensavamo che gli altri ci avrebbero riconosciuto la nostra liberalità. Non abbiamo però mai badato ai risultati: nell'informazione, nell'arte, nel cinema, nella scuola, nelle università, nelle fondazioni, negli enti musicali, nelle case editrici. Proprio sui risultati avrebbe dovuto puntare invece la propria attenzione una classe dirigente oculata. Sui risultati avrebbe dovuto misurare il proprio liberalismo, rendendo possibile non la sostituzione della vecchia egemonia con una nuova (imporre un pensiero è sempre cosa disdicevole), bensì che accanto alle vecchie incrostazioni nascessero nuovi pensieri nell'arte, nel cinema, nella scuola, nella storia, nell'informazione, nella televisione.

Pur nell'individualismo che spesso ha contraddistinto il pensiero di destra, la classe dirigente doveva creare reti, luoghi di incontro, giornali, riviste, dare ai giovani spazi di crescita, prevedere percorsi di studio, finanziare ricerche e, perché no, carriere. E questo compito spettava alla politica. Perché se è vero che non spetta alla politica creare geni, anzi i geni nascono quasi sempre per avversità alla politica e ai regimi, spetta però alla politica formare una nuova classe dirigente, spetta alla politica creare le condizioni (visibilità, opportunità, e diciamo senza pruderie, soldi) perché una nuova classe intellettuale possa finalmente liberare l'Italia dalle pastoie di un'egemonia culturale stucchevole.

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

E invece il centrodestra ha fatto il contrario: non ha puntato sui giovani; ha omaggiato i soliti noti, lesti nel voltare gabbana; si è spesso affidato ai peggiori adulatori; ha lasciato vivacchiare le poche buone iniziative, nate controcorrente rispetto al generale disinteresse. E la cosa più grave è che la disattenzione ha riguardato le grandi istituzioni nazionali e quelle locali, così che l'egemonia ha persistito alla Biennale come alla sagra di paese.

Riflettere sull'ossimoro "gramscismo liberale"

L'icona di Gramsci incombe dunque sul centrodestra ora che non ha vinto le elezioni. Gramsci e il suo progetto, di fare la rivoluzione attraverso la cultura, resta lì come una di quelle pratiche inevase che i burocrati dimenticano sotto pile di scartafacci. Eppure, una politica culturale sarebbe servita al governo Berlusconi per ottenere il consenso necessario alle riforme. E non stiamo parlando di cose leggere (la poesia, il cinema, l'arte, il vaudeville...) che poi leggere non sono; anzi in campagna elettorale hanno pesato alquanto, come al solito a sinistra, i poeti e le rispettive vedove, i registi e gli attori, gli scrittori, perfino i teatranti e gli allestitori d'arte. Stiamo parlando del consenso culturale imprescindibile per poter condurre in porto anche quella tra le riforme che s'immaginerebbe la più condivisa - l'abbassamento delle tasse - ma non in un paese come il nostro in cui lo statalismo è un peccato originale e l'idea "più tasse" si accetta felici per stolidità al partito. Si prenda il capitolo "Imposte e tasse" dell'insuperato baedeker politico di Barry Goldwater, il "Vero conservatore", per capire quale pensiero si doveva veicolare prima, così da preparare il terreno.

Se è vero che non spetta alla politica creare geni spetta però alla politica formare una nuova classe dirigente

Il sogno che si potesse invertire l'egemonia culturale, meglio il perpetuarsi meccanico e asfittico di un'egemonia,

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

si è infranto quasi subito. Quando fu chiaro che lo sprezzo verso il “culturame” proseguiva dai vecchi democristiani ai nuovi liberali. Anche con esiti surreali; come quando, mentre si perdeva la campagna mediatica per riottenere dalla Francia Cesare Battisti, un terrorista condannato per omicidio, si affidò la Biennale cinema, la manifestazione italiana con più eco al mondo, a Marco Muller quarto firmatario di un appello a favore del Battisti medesimo. Insomma, da un lato si faceva la figura dei vetero-fascisti, dall’altro si omaggiavano i laudatores del terrorista.

Cose che capitano. Specie quando ingenuamente si vuole apparire liberali a tutti i costi. Solo che i politici di centrodestra sono stati liberali nelle scelte degli uomini, finendo per pescare dalla solita nomenclatura intellettuale e guardandosi bene dal costruirne una diversa. Ma sono stati paradossalmente illiberali nei risultati della loro politica culturale che non si è discosta dal passato: si vedano le due Biennali prodotte dal centrodestra in cui ha prevalso ancora il nichilismo dell’arte concettuale; si vedano i fondi per il cinema che hanno gratificato una pletera di cineasti militanti sprovvisti di talento e forniti di tessera di partito; si veda la Rai in cui ha dominato, nonostante i lai della sinistra contro il regime, la solita sindacatocrazia giornalistica. Perfino nei domini personali di Berlusconi ha talora prevalso l’incongruenza e gli acerrimi avversari vengono fin esaltati: Marco Travaglio distribuito a pile nei Blockbuster, Wu-Ming esportati ovunque da Mondadori, alcune scelte editoriali di Mediaset in controtendenza rispetto ai valori propugnati dal Governo. Certo, tutto in nome del liberalismo. Ma fino a che punto può spingersi un liberale nel gratificare chi non accetta i principi liberali?

È ovvio che spettava al centrodestra non di produrre geni, ma di preparare una nuova classe dirigente in campo culturale. Non sostituire la vecchia egemonia con una nuova; almeno far crescere accanto alle vecchie incrostazioni, nuovi pensieri nell’informazione, nella letteratura, nell’arte. Così

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

non è stato. Anche la costruzione dell'identità politica del centrodestra è risultata marginale, affidata a pochi testardi intellettuali. E invece sarebbe stato vincente riuscire a trasferire nelle recenti elezioni il consenso sui valori ottenuto con il referendum sulla procreazione medicalmente assistita.

**Perfino
nei domini
personali
di Berlusconi
ha talora
prevalse
l'incongruenza
e gli acerrimi
avversari
vengono
fin esaltati**

Per questo motivo, nei prossimi mesi sabatici in qualsiasi prospettiva si guardi al centrodestra (rafforzamento dei singoli partiti, o costituzione di un partito unico) urge riflessione sull'ossimoro: gramscismo liberale. Evitando di dar ragione all'aforisma più sconsolatamente vero di Gramsci: "La storia insegna, ma non ha scolari".

Ecco cinque esempi di mancata politica culturale

Quando si parla di "politica culturale" è sempre bene però precisare a cosa si allude. Non sarebbe necessario in un paese di cultura anglosassone, dove l'impostazione liberale nei confronti della gestione degli organismi culturali non cade mai nell'ambiguità che deriva da una concezione pedagogica di cultura, concezione che in Italia ha trovato, prima nella secolare "maternità ecclesiastica" e poi nella strategia gramsciana, non solo terreno fertile dove impiantarsi, ma numerosi teorizzatori e zelanti esecutori.

Al di là della provocazione di un "gramscismo liberale" in uno stato davvero liberale dire "politica culturale" significa tre cose: 1) definizione delle figure da destinare ai ruoli di vertice delle istituzioni culturali in base a criteri di competenza; 2) astensione da parte della politica dal suggerire o, peggio, imporre "linee culturali" generali (semmai si suggeriscono le "tematiche" in base a valutazioni complessive); 3) totale indipendenza tra istituzioni culturali e istituzioni politiche, che, una volta esaurito il compito di designazione dei

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

vertici, si occupano esclusivamente della sorveglianza indiretta sulla gestione economica.

Fatta questa premessa la domanda è: il centrodestra si è posto la questione in questi termini? L'impressione che si ricava dagli ultimi cinque anni – a parte la questione maggiore della mancata rivoluzione liberale – non è solo quella di una noncuranza nei confronti della “politica culturale”. S'è assistito a una gestione che ha rispecchiato, in sostanza, l'idea secondo cui definire o meno la presidenza di un'istituzione culturale non appartiene alla sfera delle “cose importanti” se non quando le ricadute politiche possono essere dirette.

Veniamo a cinque esempi simbolici degli errori fatti in questi anni. Il primo è la Biennale: né con Urbani né con Buttiglione s'è riusciti a definire una volta per tutte il criterio che sarebbe bastato per creare una feconda rottura col passato: puntare su una figura, magari giovane, estranea al “solito giro” del mondo dell'arte. Lo strumento Biennale è forse il più prestigioso a disposizione dell'Italia; si poteva, grazie a una gestione responsabile e coraggiosa, farne il luogo per ripensare in maniera reale il ruolo della cultura italiana nel mondo. Invece la prima è stata affidata a Francesco Bonami veicolatore massimo dell'arte dissacratoria e nichilista alla Cattelan, ora curatore di una “controbiennale” sostenuta dal mecenate di sinistra e governatore della regione Friuli Riccardo Illy, che si svolge nella splendida Villa Manin di Passariano di Codroipo. La seconda affidata a due curatrici spagnole che resteranno famose per aver annullato il padiglione Italia.

Secondo esempio: la Rai. Qui si tratta di una questione molto “interna”. Perché al posto di indicare le “linee editoriali” ai vari bellicosi e sindacalizzati Cdr non si è stabilita una scelta definitiva di politica culturale come l'idea di privatizzare?

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

Terzo: il patrimonio culturale italiano è, dal punto di vista quantitativo, il più esteso del mondo. Rappresenta una ricchezza indiscussa e non si dà programma politico che non ne auspichi una “reale valorizzazione”. Un segno concreto di “politica culturale” poteva essere quello di varare una legge di riordino per lo snellimento delle procedure burocratiche. In realtà il ministero dei Beni culturali non ha pressoché potere se non d’indirizzo e il funzionariato ha potuto godere anche durante il governo di centrodestra di una sostanziale intangibilità.

Quarto: dal punto di vista dell’eco internazionale le ultime due figure culturali italiane di grande rilievo, in ordine di tempo, sono state Dario Fo e Oriana Fallaci. Con una differenza, però: Fo ha potuto godere di un reale supporto di “politica culturale”, tanto da ottenere l’assegnazione del Premio Nobel, mentre Oriana Fallaci rimane una libera battitrice considerata più all’estero che in Italia. La Fallaci merita il Nobel? Forse no. Lo meritò Dario Fo?

**La Fallaci
merita il Nobel?
Forse no.
Lo meritò
Dario Fo?**

Quinto e ultimo esempio: la cosiddetta Accademia d’Italia. All’inizio del quinquennio Berlusconi si ventilò l’ipotesi di dar vita a un’istituzione culturale di respiro internazionale che raccogliesse le eccellenze sull’esempio dell’Accademia di Francia; non se n’è fatto nulla. Rimangono da considerare l’Istituto Italiano di Tecnologia di Genova e la riforma dell’Università. Sono due “contenitori”; due progetti meritoriamente portati a termine dal centrodestra, ad altri spetterà però l’onere di pensare ai “contenuti”.

Mancano le reti e un ceto politico che le usi

Al di là degli errori, se una cosa il centrodestra non ha saputo costruire è se stesso. E la continua e infruttuosa discussione sul “partito unico” è solo un aspetto della questio-

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

Al di là degli errori, se una cosa il centrodestra non ha saputo costruire è se stesso ne. Ciò che il centrodestra non ha fatto perché evidentemente non ne ha coscienza è la formazione di se stesso, la formazione permanente di una propria classe dirigente. Quel tipo di formazione politica tanto invidiata alla sinistra.

Non c'è un tema, se non quelli secondi perché secondari, su cui il centrodestra – leader, quadri, funzionari e truppe – mostri compattezza. Pochi principi di fondo sono condivisi e qualora lo siano, è per caso o inconsapevolezza. I principi, dunque, da cui discendono visioni delle cose, della società, della lotta politica. Quelli che per definizione stanno prima di ogni altra cosa e che per questo non sono (a differenza dei “valori”) negoziabili. Ora, di principi ce ne sono tanti, fin troppi nel centrodestra, e uno più diverso dall'altro. Certo, tutto in ossequio alla libertà liberale, ma allora è inutile lamentarsi dei risultati.

Il punto cruciale è l'incapacità del centrodestra a fare rete dei propri strumenti, a costruire un arcipelago delle proprie isole sparse.

Prendiamo la carta stampata, quella culturalmente più impegnata: Ideazione, Fondazione Liberal, il Foglio, il Domenicale, L'opinione. Complice spesso un individualismo endemico che vede nell'“altro” un concorrente, ognuno naviga da solo a vista non riuscendo a costruire un progetto culturale comune. Laddove è invece dimostrato il contrario: una buona omogeneità nella proposta culturale e una sapiente organizzazione nel proporre ventagli di strumenti che si spalleggino e sostengano a vicenda moltiplica il lettore di pubblicazioni (che per definizione non sono il quotidiano usa e getta) e quindi di conseguenza l'elettore informato, consapevole, in grado di essere un piccolo centro di propagazione del pensiero.

Il secondo aspetto, è l'insipienza del ceto politico incapace di accorgersi che questi prodotti culturali non sono lus-

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

suoi ammenicoli con cui si gingillano gli intellettuali, ma strumenti fondamentali. Ovvio che ne deriva un'incapacità ad usarli e a farli crescere.

Il punto cruciale è l'incapacità del centrodestra a fare rete dei propri strumenti, a costruire un arcipelago delle proprie isole sparse

Comunque vadano le elezioni, le Sinistre riescono sempre a infilare i propri guastatori nella scuola, nelle case editrici, nella gestione di cultura, sport e tempo libero, insomma in tutti i gangli della vita vera del Paese. Riescono perché hanno investito tutto sulle "università parallele", quelle della strada, delle sezioni, della vita. Le Sinistre in questo ultimo quinquennio hanno resistito unite solo in funzione di un nemico comune: ma la loro meccanica culturale regge perché in altre stagioni l'hanno saputa rodare e oliare.

I mali dell'informazione sono anche merito nostro

Uno dei nodi politici più spinosi di questi ultimi anni riguarda il ruolo dell'informazione in una cosiddetta società postmoderna nel quale anche la politica sfrutta, e al contempo ne è succube, dei mass media. In Italia sul tema si sono scontrate due posizioni massimaliste. Da un lato, chi crede che quello di Berlusconi sia stato un vero e proprio regime mediatico. Dall'altro chi pensa (come Silvio Berlusconi) che l'informazione penda pesantemente a sinistra. Al di là delle personali convinzioni – il conflitto di interesse in parte esiste, ma lo schieramento della maggior parte dell'informazione a sinistra è certo – spettava al centrodestra, anche nell'ipotesi di ottenere benefici di parte, creare le condizioni perché si invertisse il segno dell'informazione italiana. È noto che l'occupazione da parte della sinistra delle redazioni (Rai e maggiori quotidiani italiani, compresi quelli di destra) avvenne negli anni Settanta quando i sindacati furono usati come dei veri cavalli di troia per inserire uomini di fiducia. E si sa pure che l'egemonia, una volta

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

sperimentata, è difficile da scalfire e si autoproduce per inerzia.

Ma davanti a un elettorato sostanzialmente diviso a metà, si poteva immaginare un grande giornale conservatore che potesse intercettare i lettori delusi: si pensi a una parte della borghesia che non applaude certo al posizionamento del Corriere della Sera dopo l'endorsment del direttore Paolo Mieli a favore di Prodi, una parte della borghesia che vede ingrigita la Stampa di Torino, ma che non trova l'autorevolezza del primo, la tradizione della seconda, in altri quotidiani del centrodestra.

Uno dei nodi politici più spinosi di questi ultimi anni riguarda il ruolo della informazione in una cosiddetta società postmoderna

Se il Giornale è stato, nonostante l'ottimo lavoro del direttore Maurizio Belpietro, certamente sfavorito dalla obbligata linea filo-governativa (anche Repubblica ai tempi del primo governo Prodi incontrò molte difficoltà), Libero, benché vicino al governo, in

modo geniale con Vittorio Feltri ha saputo interpretare solo il ruolo di fronda, mentre il Foglio grazie a Giuliano Ferrara è risultato l'organo di informazione più autorevole, sebbene destinato a una piccola élite.

Dati alla mano, a fronte di 5 milioni circa di lettori di quotidiani ogni giorno, sono ben 4 milioni le copie vendute da quotidiani ascrivibili alla sinistra. Non volendo credere che solo gli italiani di sinistra acquistino e leggano giornali, e ragionando sulla composizione dell'elettorato, è facile dedurre che almeno un paio di milioni di questi lettori siano latamente di centro destra e che essi potenzialmente potrebbero acquistare giornali di centrodestra. Ovvio che per far trasmigrare lettori da una testata all'altra, bisogna superare barriere psicologiche e sedimentate abitudini di letture. Eppure, lo spazio c'era. Certo bisognava immaginare un grande progetto. Trovare sul mercato cospicui finanziamenti. Poter contare su una forte raccolta pubblicitaria (come peraltro il Giornale con Mondadori). Puntare innanzitutto

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

sull'autorevolezza, così da poter offrire una buona ragione di impegno a illustri commentatori che fino ad ora non si sono voluti "sporcare" a collaborare con i giornali del centrodestra. Trovare una linea editoriale inclusiva che potesse tener insieme il blocco sociale fondamentale per l'Italia: cioè quel blocco sociale conservatore, cattolico, popolare, liberale che ha governato insieme a componenti più laiche e riformiste il nostro paese per cinquant'anni, ma che oggi non ha un più un grande quotidiano in cui riflettersi. Dotare questo quotidiano di tutti gli strumenti adeguati per una concorrenza con gli altri prodotti sul mercato (un allegato newsmagazine, un allegato femminile, un allegato di economia e di lavoro, un allegato di cultura, un vero sito internet).

**Per far
trasmigrare
lettori da una
testata all'altra,
bisogna
superare
barriere
psicologiche
e sedimentate
abitudini di
lettura. Eppure,
lo spazio c'era**

Solo così facendo si poteva cambiare segno a quel predominio della sinistra nella carta stampa la quale – è bene sottolinearlo – ha più potere della televisione di influenzare l'elettore, perché il quotidiano non solo fornisce l'informazione, ma provvede giorno dopo giorno a costruire le caselle con cui il lettore comprende quell'informazione, mentre la televisione è in grado di enfatizzare i messaggi politici solo nel breve termine e, non a caso, esiste la par condicio che ne vieta l'abuso negli ultimi giorni prima dalle elezioni.

E poi, per farla più breve, sarebbe bastato analizzare il successo di Repubblica (un quotidiano nato negli anni Settanta e capace quasi da subito di far concorrenza al Corriere), e la sua capacità di incarnare l'opinione del proprio lettore, per ripetere uguale a destra.

Il vero conflitto di interesse in tv è sulla qualità

Ed ora proviamo a ragionare ancora meglio sul ruolo della televisione e sull'incapacità del centrodestra di propor-

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

re una propria linea culturale. Come abbiamo accennato, contrariamente a quanto si pensa a sinistra, non deve preoccupare più di tanto l'informazione televisiva. Il ruolo dei telegiornali nel dibattito politico è quanto mai secondario: l'informazione Rai che viene mediata attraverso il cosiddetto "panino", cioè un terzo al governo, un terzo alla maggioranza, un terzo all'opposizione, vuoi per la brevità e i pochi minuti a disposizione, vuoi per la contraddittorietà delle dichiarazioni inerenti le tre posizioni, ha pochissime possibilità di influenzare l'elettore. Influenza di più il talkshow politico, ma su questo versante il centrodestra se da un lato è stato dipinto come un regime, vuoi per le nomine dei direttori (che gli spettavano) vuoi per la defenestrazione di Enzo Biagi e Michele Santoro, dall'altro lato ha subito la preponderanza dei giornalisti sindacalizzati di sinistra e ha permesso che nascessero giovani e autorevoli opinion-maker, come per esempio Giovanni Floris. Mentre a destra, se l'unico tentativo fatto puntando su Antonio Soggi obbiettivamente non ha dato i risultati sperati, l'aver poi ceduto a Giovanni Masotti e ad Anna La Rosa l'unico spazio informativo in quota al centrodestra non solo fa rimpiangere Soggi, ma denota una assoluta mancanza di lungimiranza e di capacità di creare una nuova leva di giornalisti Rai non di sinistra.

La potenza della televisione non sta tanto e solo nel mediare contenuti ma nella capacità di produrre simboli, di mediare valori attraverso lo spettacolo

C'è però un risvolto meno immediato su cui porre l'attenzione, perché la potenza della televisione non sta tanto e solo nel mediare contenuti (i programmi informativi tra l'altro sono residuali nella composizione del palinsesto), ma nella capacità di produrre simboli, di mediare valori attraverso lo spettacolo. E dunque chiediamoci: qual è il profilo di persona che si ricava dalla televisione di massa attivamente perseguita sulle reti Mediaset e – par condicio mezzo gaudio – sulle reti Rai, senz'alcuna distinzione quantitativa? A che criterio culturale, sociale, etico obbedisce una programmazione che ha non soltanto sancito l'equivalenza tra infor-

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

mazione e spettacolo, ma anche, soprattutto, tradotto l'impe-
rativo dell'audience in quote predigerite d'ingredienti ad
hoc?

Ancora più chiaramente. Non stiamo parlando, non sol-
tanto, di tette&culi. Parliamo dell'inversione tra show e rea-
lity, dell'esaltazione della competizione ipocrita (Grande
Fratello, Amici, Distraction), del salottismo vacuamente
interrogativo (Il senso della vita, Il bivio), del dibattito rela-
tivizzato (prima Costanzo Show e poi Porta a Porta), del
grondamento emozional-privato (Stranamore, C'è posta per
te, Amore) del prendi i soldi & scappa (Affari tuoi, Chi vuol
esser milionario) eccetera. E i diritti del calcio contano assai
più che quelli dei disagiati. Laddove si comprende che i veri
opinion leader del piccolo schermo oggi non sono gli opi-
nionisti bensì i circensi. Gli uni che si sono trasformati negli
altri e viceversa.

In questo senso, siamo sicuri che Rai e Mediaset nella
loro rincorsa allo share abbiamo abbassato
talmente il livello che i valori mediati siano
culturalmente incompatibili con il messag-
gio politico di centrodestra, anzi opposti. E
non facciamo riferimento alle trasmissioni
di maggior audience, come per esempio
Zelig, che di fatto esprime palesemente
posizioni di sinistra. Ma a tutta una serie di
programmi, perfino telegiornali, che nel
disimpegno, propongono raffigurazioni
della società, del mondo dei giovani, della
famiglia, diverse da quelle ipoteticamente
propagate dal centrodestra.

**I veri opinion
leader del
piccolo schermo
oggi non sono
gli opinionisti
bensì i circensi.
Gli uni che si
sono
trasformati
negli altri
e viceversa**

Se in apparenza, il palinsesto dei due maggiori network
all'insegna dell'audience, cioè teso a gratificare il gusto del
pubblico, sembrerebbe liberale, di fatto nega l'aspirazione
massima del liberalismo: che non è solo, come si pensa, di
dare alla gente quello che vuole la gente, ma garantire alla

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

gente di poter aver il meglio. E ciò senza intenti pedagogici, ma con l'animo del vero liberale che evita il facile pedagogismo e l'altrettanto semplice populismo.

Non crediamo di esagerare se invochiamo, per gli anni futuri, uno strategico, oltre che doveroso, ravvedimento televisivo. Doveroso per la tivù del servizio pubblico, necessario per quelle commerciali: dove l'azionariato può pretendere che si apra anche l'occhio del di tutto di meglio, e non solo quello del di tutto di più. Che in tivù ci sia di tutto, è un fatto. A voler essere ottimisti, in questo "di tutto" ci sono anche i migliori cervelli dell'Italia creativa. Siamo sicuri che se anche solo una piccola parte di costoro si provasse a fare di meglio, qualcosa di meglio la vedremo.

Cinema: perché abbiamo sovvenzionato i soliti registi di regime

Il cinema italiano quasi interamente schierato a sinistra propone contenuti omogenei, ideologizzati e funzionali alla propaganda politica di una sola parte

Il cinema italiano quasi interamente schierato a sinistra, per fortuna un cinema di poco successo, non solo evita qualsiasi ragionamento di tipo estetico sul bello, ma propone contenuti omogenei, ideologizzati e funzionali alla propaganda politica di una sola parte: per esempio la liberalizzazione delle droghe, un forte pronunciamento ateo, la rappresentazione devastata della famiglia, il gay come unico modello umano e positivo. Nessuna morale, speranza, positività. Nessuna bellezza e armonia, mai un eroe, mai una bella faccia. Un solo diktat: deve "passare" una certa idea del paese all'insegna del progressismo più ottuso e della devastazione morale in chiave nichilista e relativista.

Eppure, il nostro paese è decisamente migliore, è più sereno, meno cinico e grigio e soprattutto meno "malato" del cinema che lo rappresenta. Sarebbe dunque sensato preten-

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

dere dai registi, spesso intellettuali organici spesso anfitrioni del potere, di darci respiro dal sociale esasperato, dalla politica violenta, dalla fastidiosa manifestazione di superiorità intellettuale trasmessa, che poi è solo presunta. Mai una bella storia, vitale, rivolta al buono, mai una distinzione fra il bene e il male, mai un po' di sana evasione.

Il grave è che il ministero della cultura, anche durante la legislatura di centrodestra, ha finanziato cospicuamente il nostro cinema. Anzi il finanziamento pubblico è molte volte l'unica entrata certa di un cinema che non ha mai fatto i conti col pubblico e col mercato. E anzi il finanziamento sostiene una pletera di militanti sprovvisti di talento e provvisti di tessera di partito che persistono nei loro onanismi ideologici, convinti di poter cambiare il mondo. Sebbene questi film finanziati spesso non raggiungano neppure le sale cinematografiche, è chiaro che le prebende ottenute per coinvolgimento politico hanno permesso a varie generazioni di cineasti di sopravvivere, togliendo spazio ai giovani, talvolta di arricchirsi e di acquistare notorietà proseguendo la loro campagna politica.

E anche la scuola nazionale di cinema, da cui escono ogni anno i giovani registi e gli operatori del settore, nonostante la determinazione a cambiare del presidente Francesco Alberoni, continua a sfornare rampolli dell'ideologia sinistrese foraggiati ideologicamente da una burocrazia veteromarxista pressoché insostituibile.

Anche la scuola nazionale di cinema continua a sfornare rampolli dell'ideologia sinistrese foraggiati ideologicamente da una burocrazia veteromarxista pressoché insostituibile

L'arte: il Polo è stato schiacciato da ippopotami di fango

Facciamo però un altro esempio che dimostra la sudditanza psicologica del centrodestra: Salvatore Settis, storico

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

d'arte insigne e Direttore della Scuola Normale di Pisa, dedicò un libro alla legge che doveva “mettere in vendita” l'Italia. Scrisse allora “Italia S.p.A”., edito, non sia mai, da Einaudi, cioè da Berlusconi, per elencare le insidie di questa legge complicata, che, a quanto ne risulti, non ha avuto nessun esito reale. E la “destra” come ha reagito? Cercando di farsi amico Settis e nominandolo “consulente” per lo stesso progetto che Settis contrastava.

Queste incongruenze tra indirizzo politico e indirizzo artistico sono state evidenti a tutti i livelli talvolta anche con esiti surreali. A Milano per esempio la giunta Albertini con l'intento di contrastare il fenomeno dei graffiti, recentemente ha messo a disposizione 1 milione di euro per ripulire le facciate deturpate da quella che, giustamente, viene definita una sporcizia. Vale la pena ricordare che questa preoccupazione per il decoro urbano e contro i writers è stata un cavallo di battaglia della giunta milanese di centrodestra. Negli stessi giorni, alla Triennale di Milano apriva una grande mostra, “Beautiful losers, contemporary art and street culture”, che inneggiava ai graffitari, “artisti” come Phil Frost che dice di lavorare nelle discariche per sentirsi se stesso. Per dare un fondamento degno a queste palesi schifezze che fanno gola ai pubblicitari e agli uomini del marketing radical chic, si citano come al solito il capostipite Warhol e il seguace Keith Haring. E non è un caso che la Triennale nel 2004 (Warhol) e nel 2005 (Haring), coerentemente, abbia santificato i due mostri con altrettante mostre, sempre reclamizzate con stucchevole enfasi. L'adesione prona a questo tipo di arte, senza nessun tentativo di atteggiamento critico, è sintomo di una concezione che, inneggiando al più banale nichilismo contemporaneo, nega di fatto l'essenza della vera arte che non è comunicazione, ma trascendenza, che non è desiderio del brutto, ma ricerca del bello.

Il bello è che mentre il sindaco Albertini continuava la sua lecita battaglia a suon di euro dei contribuenti per farla finita coi muri imbrattati, il direttore della Triennale Davide

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

Rampello (in quota al centrodestra e nominato proprio dal sindaco), proseguiva imperterrito ad elevare a miti gli stessi imbrattatori. Cioè si riproponeva il solito dilemma tra il governo di centrodestra e la cultura.

Il governo avrebbe dovuto produrre solo i classici

Paradossalmente l'unica cosa sensata che avrebbe potuto fare il governo di centrodestra nel campo librario, sarebbe stato di disinteressarsi totalmente all'argomento, magari tagliando i fondi, qualsiasi tipo di fondi dedicati al libro. Essendo pressoché impossibile costringere a leggere i classici del pensiero, è controproducente sovvenzionare i contemporanei, i premi letterari, le fiere e fieruncole del libro, dar loro visibilità mediatica attraverso il servizio pubblico. D'altronde romanzieri, giallisti, pulp, giovani e vecchi scrittori tutti flirtano con la sinistra, scrivono sui giornali di sinistra, firmano appelli a favore della sinistra anche se spesso pubblicano per le odiate case editrici berlusconiane. E quasi imbarazzante ricordare la magra del governo e più in generale della cultura italiana, quando al Salone del libro di Parigi gli esponenti del governo di centrodestra furono accolti al grido di "vergogna vergogna" da un gruppo di facinorosi francesi aizzati dai nostri intellettuali organici. Sul tema sarebbe interessante analizzare la politica del centrodestra per quanto concerne gli istituti di cultura italiani all'estero che salvo rari casi (per esempio Berlino) hanno spesso continuano nel loro sinistrismo. Dopo alcuni proclami, il centrodestra anche in questo settore è stato incapace dapprima di operare un vero spoil system (acesi avversari politici come Mario Fortunato furono addirittura riconfermati), poi si è disinteressato non capendo quanto male può portare una cattiva propaganda all'estero e riflettersi sui mezzi di informazione stranieri che fanno opinione anche in Italia.

Romanzieri, giallisti, pulp, giovani e vecchi scrittori tutti flirtano con la sinistra anche se spesso pubblicano per le odiate case editrici berlusconiane

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

Per tornare alla letteratura, ecco, allora, l'unica cosa che un vero governo audace avrebbe dovuto fare: limitare ai minimi termini la pubblicazione degli attuali e aumentare esponenzialmente quella dei geni. Ed ecco ciò che il governo Berlusconi non ha fatto. O meglio, facendo sfoggio di grande liberalità lo stesso Berlusconi ha lasciato che i vecchi e nuovi intellettuali engagé lanciassero i loro sberleffi dalle cattedre di Einaudi e Mondadori. Così accade che i torvi maoisti Wu Ming o Giuseppe Genna o Valerio Evangelisti o Aldo Nove, che utilizzano la letteratura per veicolare imbarazzanti appelli politici, perché d'altronde, lo insegnano loro, marxianamente la letteratura è ancella della politica, non solo pubblicino per i colossi dell'editoria, ma spesso svolgano anche importanti ruoli decisivi all'interno delle case editrici "berlusconiane".

Se per la letteratura, lo sfoggio di liberalismo è quanto mai di rigore, nel caso per esempio della saggistica, pensiamo alla saggistica storica, le cose potrebbero essere gestite con più attenzione. Quando Berlusconi consente che all'Einaudi si insedino i protegè della sinistra e continuino l'opera di falsificazione storica, il liberalismo sconfinava nell'autolesionismo, posto che essere liberali non significa battersi perché si confrontino due menzogne, ma perché possano coesistere nella verità opinioni diverse.

La letteratura è da sempre faccenda elitaria, che chiama i singoli, operai o magnati essi siano, quindi è manovra illecita cercare di "conquistare lettori". Vuol dire educare alla mediocrità. E lo fanno i presunti scrittori d'oggi: peggio scrivi meglio pubblici, più vendi e la complessità è indice di snobismo e puzza di aristocrazia. Scemate.

Semmai il governo uscente avrebbe dovuto far risorgere – se proprio dobbiamo pensare a una politica culturale nel

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

campo letterario – il rango delle lettere decapitate: ripubblicare in serie i giganti nullificando gli attuali, visto che in Italia nel settecentenario di Petrarca ancora non ne possediamo l'opera completa, che molti classici del pensiero sono pressoché introvabili, mentre le librerie tracimano di stupidate quasi sempre antiberlusconiane.

La musica: riforme quasi buone ma malcomunicate

In tema di musica dal vivo (e in particolare di quella classica), all'inizio della XIV legislatura, la Casa delle Libertà aveva alcune opportunità che ha colto solamente in parte, tardi, con l'aggravante di comunicarle male.

Nella legislatura precedente, il governo e il parlamento di centrosinistra avevano iniziato, ma lasciato a metà, importanti, e per molti aspetti improcrastinabili, riforme relative a due gangli chiave: i conservatori e gli enti lirico sinfonici. Erano improcrastinabili poiché entrambi (e gli annessi teatri di tradizione) si basavano su una legislazione vetusta che ne avevano indebolito la qualità rendendoli, in non pochi casi, datori di lavoro piuttosto che luoghi di progettazione culturale.

Quella che era considerata la patria della musica, specie dell'opera lirica, perdeva colpi nei confronti della concorrenza internazionale. Nei nuovi mercati – in particolare quelli asiatici, dove il teatro in musica si fonda su tradizioni centenarie e crescente è la domanda per la sinfonica e per la lirica di stampo italiano – cedevamo quote di mercato (in termini di contratti per tournée) pure a Paesi un tempo ritenuti minori come l'Olanda, il Belgio, perfino alle repubbliche nate dall'implosione dell'URSS.

Nel 2001, le due riforme erano a metà strada poiché, anche se la normativa di base era stata approvata, mancavano ancora i disciplinari attuativi. Si sarebbe dovuto operare

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

tempestivamente modificando i lati più discutibili (numerosi) delle leggi approvate nel primo governo Prodi. Lo si sarebbe potuto fare, in primo luogo inserendo l'intera materia in un contesto di razionalizzazione e di migliore distribuzione delle competenze tra Stato e autonomie locali (privilegiando la devoluzione), nonché di un riassetto del sistema tributario per incoraggiare le imprese e i mecenati a entrare negli enti trasformati in fondazioni di diritto privato. Lo si sarebbe dovuto fare, poi, prendendo il meglio dalle esperienze straniere e accompagnando con una campagna di comunicazione riforme non certo semplici, visto che riguardavano blocchi sociali molto sindacalizzati e corporativi.

Sono stati necessari circa cinque anni per dare corpo ai regolamenti relativi ai conservatori. Il lungo lasso di tempo è stato causato, in gran misura, dalla protratta concertazione con i dipendenti. Ciononostante è rimasto un equivoco di base per il quale i conservatori si considerano parte dell'ordinamento universitario (e i loro docenti premono per un'equipollenza di trattamento) e non è stata attuata, in sostanza, alcuna razionalizzazione. Al conservatorio di Frosinone, per esempio, continuano a esserci tre cattedre di arpa e a quello di Cagliari meno del 5% del corpo docente ha una laurea. Queste concessioni ai sindacati di categoria non hanno fornito consensi alla Cdl. Al contrario, dopo le riduzioni al Fondo Unico per lo Spettacolo (il cosiddetto Fus) in particolare dell'ultima finanziaria, la Cdl è stata additata come l'avversaria della musica e, quindi, dei conservatori i quali forniscono al settore la materia prima.

Ancora meno brillante il risultato nella lirica. È cresciuto il numero dei "teatri di tradizione", polverizzando a pioggia l'intervento dello Stato, mentre un'interpretazione estensiva della riforma approvata nella XIII legislatura avrebbe consentito di devolverli alle autonomie locali (come in Germania, Francia e Gran Bretagna) concentrando le risorse sulle 14 fondazioni lirico sinfoniche nazionali.

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

Ma ci si è mossi tardi, sotto l'urgenza della situazione finanziaria: il crescente indebitamento di quasi tutte le fondazioni, le tormentante vicende della Scala, il taglio del Fus a stagioni iniziate hanno spinto il governo ad agire con fretta con il decreto Buttiglione, comunicato però senza l'efficacia che sarebbe stata necessaria.

Ci si è mossi tardi, sotto l'urgenza della situazione finanziaria

Anche nell'ambiente abbiamo foraggiato i Verdi

Una piccola premessa: i Verdi italiani, su tematiche che escono dalla stretta competenza della loro missione, hanno sempre introiettato pensieri altrui, quelli della sinistra radicale e delle frange dei vari ex, neo, post comunismi.

Ora, a fronte della grande offensiva dei Verdi, rimasuglio del vecchio estremismo indiano metropolitano e avanguardia della nuova era, è come se il centrodestra si sentisse in perenne difetto e quindi in continua necessità di domandare scusa. La miglior risposta che si possa dare ai Verdi ideologizzati resta il patrimonio di cultura e di pensiero che caratterizza le varie componenti del centrodestra e che sempre di più andrebbe rivendicato con orgoglio, ma pure studiato. Una cultura politica che mette al centro l'uomo, i suoi diritti di persona, le sue sacrosante libertà e una organizzazione sociale che ne esalta il genio sviluppandone le potenzialità non ha infatti alcunché da temere sul fronte ambientale.

La miglior risposta che si possa dare ai Verdi ideologizzati resta il patrimonio di cultura e di pensiero che caratterizza le varie componenti del centrodestra

Cosa meglio di un pensiero che coscientemente lavora al miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo, al più savio uso delle fonti energetiche, alla sapiente coniugazione di profitto, ricerca, risparmio e tutela può garantire una politica autenticamente ambientale e mai sciaguratamente ambienta-

La sudditanza culturale e politica del centrodestra

lista? Cosa meglio di un pensiero che mette al centro di tutto l'uomo considerandolo custode di un ambiente dato può tutelare gli ecosistemi più e meglio degl'ideologismi che considerano la specie umana alla stregua di un virus e le catastrofi naturali una giusta vendetta di Gaia, la dea Terra?

Bisogna insomma che il centrodestra smetta di sentirsi meno dei Verdi. Che non consideri una menomazione la difesa per esempio degli embrioni umani rispetto alla vivisezione, la quale resta indispensabile per la ricerca farmaceutica. Che non tema di dire che la maggior parte delle "fonti alternative" vagheggiate dagli ambientalisti sono barzellette. Che non abbia paura di rivendicare l'utilità del nucleare, quello oggi peraltro sicuro e pulito. Che non tremi alla parola "caccia", ben sapendo che il cacciatore è uno dei più efficaci guardiani della natura. E che soprattutto, piantandola con le filastrocche sul Protocollo di Kyoto e gli OGM, parli decisamente il linguaggio della convenienza economica allorché discetta di tutela ambientale.

Un'alternativa all'ideologia verde esiste? Sì. In questi cinque anni di governo di centrodestra sono nati think tank come l'Istituto Bruno Leoni, Lifeventuno, il **Un'alternativa all'ideologia verde esiste? Sì** CESPAS (Centro europeo di studi su popolazione, ambiente e sviluppo), il periodico 21 secolo, Green Watch News e tutti i sottoscrittori della "Carta dei cristiani per l'ambiente": realtà piccole, certo, ma attive e intelligenti che hanno cercato di opporsi all'imperante pensiero unico dell'ecologismo radicale

E il governo cosa ha fatto in termini di politica culturale sul fronte ambiente: ha continuato a premiarne, privilegiare, per consulenze, expertise e interventi vari, i soliti noti in stile WWF e Greenpeace. Cioè le associazioni che negano il primato dell'Occidente capace invece, ingegnandosi, a trovare rimedi proprio quando gli ostacoli naturali appaiono insormontabili.

7

I pregiudizi della stampa estera di Renato Brunetta

Silvio Berlusconi e George W. Bush hanno un difficile destino comune. Entrambi vengono “derisi dalle elite e sono trattati con sospetto – o peggio – da gran parte dei media”. Ma il presidente del Consiglio che ha guidato il governo più stabile del dopo guerra in Italia e il presidente americano che ha avuto il coraggio di diffondere la democrazia nel mondo hanno anche un’altra caratteristica comune: “entrambi hanno sfidato i loro critici e sono sopravvissuti agli ostacoli posti sul loro cammino”. Così scriveva il Wall Street Journal Europe (Wsje) in un’editoriale del 14 dicembre 2004. Berlusconi era appena stato assolto nell’ennesimo processo intentato dalla procura di Milano. “Bush ha corso un ‘rischio calcolato’ invitando il presidente del Consiglio Berlusconi negli Stati Uniti prima di conoscere la sentenza del processo Sme”, scriveva il Wsje. “Ma invitandolo prima del verdetto, Bush voleva inviare un messaggio” al suo omologo italiano: “sapeva cosa stava attraversando Berlusconi”.

Entrambi hanno sfidato i loro critici e sono sopravvissuti agli ostacoli posti sul loro cammino

L’editoriale del quotidiano economico americano sintetizza perfettamente l’atteggiamento della stampa internazionale nei confronti di Silvio Berlusconi. Sul “Cavaliere” – come è stato soprannominato, spesso con disprezzo – sono state scritte le cose peg-

I pregiudizi della stampa estera

giori, sono stati espressi i giudizi più taglienti e sono stati conosciuti aggettivi offensivi. Per superficialità – forse – o per pigrizia, oppure per malafede: la stampa internazionale ha dipinto un Presidente del Consiglio che non c'era e, soprattutto, un paese altro rispetto all'Italia. Marco Pannella – che di Berlusconi è stato difensore fino all'opportunistica riconversione prodiana – usava dire che la sede della stampa estera a Roma è la succursale de La Repubblica, il quotidiano fondato da Eugenio Scalfari. Il leader radicale aveva ragione: i corrispondenti esteri leggono e citano molto La Repubblica, il Corriere della Sera, la Stampa, l'Unità e il Manifesto, raccontando così un paese che non c'è, quello descritto dai giornali del regime. Quasi tutti i giornalisti stranieri si scordano di girare l'Italia, di parlare con la gente e di guardare con gli occhi distaccati di chi può permetterselo perché scrive per una stampa sedicente libera. Preferiscono un cappuccino in piazza del Pantheon a Roma, copiando dai giornali del signor De Benedetti, della Fiat, di Confindustria, dei Democratici di sinistra o dei comunisti. Salvo poi accorgersi, una mattina del 11 aprile 2006, giorno della pubblicazione dei dati elettorali, che metà Italia ha votato per quello che loro avevano descritto come il “mostro”. E scoprire che il 50 per cento dei cittadini del “Belpaese” ritengono Silvio Berlusconi “adatto” a governare l'Italia. Esattamente il contrario di quel che pensava cinque anni fa l'Economist – il settimanale britannico bibbia delle élite europee e del politicamente corretto italiano – quando pubblicò la famosa copertina corredata da editoriale contro un Berlusconi “unfit” – inadatto – a governare l'Italia.

Per l'Economist è “unfit”, ma per gli italiani è una volta e mezzo “fit”

Perché inadatto? Le ragioni sono state ri-spiegate dallo stesso settimanale un paio di giorni prima delle elezioni sotto il titolo gridato di “Basta!” – ovviamente “basta Berlusconi”. Scriveva l'Economist alla vigilia elettorale: “cinque anni fa, questo giornale sostenne che Silvio Berlusconi non era adat-

I pregiudizi della stampa estera

to a governare l'Italia. Berlusconi era (ed è ancora) il capo di Forza Italia, un partito politico che aveva creato soltanto sette anni prima, e in quanto tale era il candidato premier per il centrodestra. Nonostante le nostre considerazioni, gli italiani hanno mandato la sua coalizione al potere nel maggio 2001 e Berlusconi è stato primo ministro da quel momento in poi. Ora, alle elezioni del 9 e 10 aprile, si batte per un nuovo mandato. Ma non se lo merita. Il nostro verdetto contro Berlusconi nel 2001 si basava su due considerazioni": la prima è "il conflitto di interessi", la seconda "il groviglio di processi" che lo vedono coinvolto. "Avevamo concluso che nessuno uomo d'affari con il suo background fosse adatto a guidare una delle più ricche democrazie del mondo. Quel verdetto è valido ancora oggi. Continuiamo a pensare che Berlusconi non sia adatto a essere primo ministro, tanto per il conflitto di interessi quanto per i suoi guai giudiziari".

Cinque anni fa, contrariamente al popolo italiano, l'Economist non aveva voluto dare una possibilità a Silvio Berlusconi. Cinque anni dopo, lo stesso Economist ha ripetuto la sua lezione moralistica: poco importa se Berlusconi non è mai stato condannato dai tribunali che lo hanno regolarmente processato o che una legge sul conflitto di interessi sia stata approvata da un Parlamento legittimamente eletto. "Abbiamo una nuova e ancora più devastante ragione per chiedere la rimozione di Berlusconi: i suoi risultati al potere". Accidenti!

**Cinque anni
dopo, lo stesso
Economist
ha ripetuto
la sua lezione
moralistica**

Un giornale che si definisce liberale e liberista dovrebbe riconoscere quel che Berlusconi ha fatto per l'Italia. Cinque anni di stabilità di governo mai conosciuta prima. La liberalizzazione del mercato del lavoro e la conseguente creazione di oltre un milione di posti in più. Le privatizzazioni di importanti aziende pubbliche. La riforma della scuola per portare il sistema educativo italiano ai livelli degli standard europei. L'abbassamento delle tasse per tutti i cittadini e la riduzione generalizzata della pressione fiscale. Importanti riforme della giustizia. La riforma delle pensioni per garantire la sostenibi-

I pregiudizi della stampa estera

lità delle finanze pubbliche nel lungo periodo. Una nuova politica estera che ha reso per la prima volta l'Italia protagonista nel mondo, alleata dell'America e della Gran Bretagna, i due paesi di riferimento per l'Economist.

E invece no. Accecato dal moralismo britannico e dall'odio anti-berlusconiano trasmesso da qualche suo corrispondente italiano, il prestigioso settimanale si limita a questo come bilancio di cinque anni di governo Berlusconi: "la sua premiership è stata caratterizzata da ripetuti tentativi, anche attraverso nuove leggi, di aiutarsi a evitare i processi in cui è coinvolto. Berlusconi ha dedicato la maggior parte del suo tempo non solo a cambiare le leggi a suo vantaggio, ma anche ad attaccare i giudici e i procuratori, screditando l'intero sistema giudiziario del paese. Non sorprende che l'evasione fiscale, la speculazione edilizia e la corruzione sembrino tutte aumentate negli ultimi cinque anni. E come avevamo predetto Berlusconi ha fatto pochissimo per risolvere il suo conflitto di interessi; anzi, ha sfruttato senza vergogna il controllo del governo sulla televisione pubblica. Ora Berlusconi, in modo diretto o indiretto, influenza oltre il 90 per cento del sistema mediatico italiano, una situazione che nessuna seria democrazia dovrebbe tollerare". L'Economist come La Repubblica e che tristezza per l'autorevole giornalismo anglosassone.

La campagna contro Berlusconi parte da lontano

La campagna mediatica italo-internazionale parte da molto lontano. Sin dai tempi del primo governo Berlusconi, nel 1994, i pregiudizi negativi si sono sprecati sulle pagine di Le Monde, di Liberation, del Financial Times (Ft), del Guardian, del New York Times (Nyt) e di altri quotidiani che hanno ospitato lunghi commenti e immense interviste ai Dario Fo', agli Antonio Tabucchi e agli Umberto Eco. A prevalere è stata la puzza sotto il naso della stampa liberal e quel disprezzo per il successo dei self-made man che caratterizza tanto la sinistra internazionale. Le poche eccezioni sono arri-

I pregiudizi della stampa estera

vate da giornali politicamente scorretti e conservatori come il *Wsje*, il *Times*, la *Frankfurter Allgemeinen Zeitung* (*Faz*) o *Le Figaro*. Ma anche sulla stampa amica, alla fine, a prevalere sono stati l'accanimento contro un Berlusconi dato per morto e la rappresentazione di un'Italia che non c'era.

Protagonisti assoluti della campagna anti-Berlusconi sono stati il *Financial Times* e *Le Monde*. Impossibile riportare tutti gli insulti pubblicati negli ultimi cinque anni. Con scadenza regolare arrivava l'editoriale per screditare il Cavaliere e, con lui, l'Italia tutta. "Come stanno scoprendo gli elettori italiani, eleggere un governo conservatore non significa automaticamente avere un amico del mercato", scriveva il quotidiano della city il 29 aprile 2004. Secondo Ft, La speranza degli italiani era che Berlusconi potesse arrivare laddove altri politici "più convenzionali" non erano riusciti, cioè "determinare una rottura decisiva con una storia italiana fatta di finanze pubbliche caotiche, di un'economia lacerata dagli scioperi e di un decrepito sistema pensionistico. Ma questa speranza appare mal riposta. I tre anni di premierato Berlusconi non lo fanno apparire come la Thatcher italiana". Il

**Protagonisti
assoluti
della campagna
anti-Berlusconi
sono stati il
Financial Times
e *Le Monde***

quotidiano della city diceva di avere una ragione "nobile" per preoccuparsi: il deficit italiano che, con Berlusconi e i suoi tagli di tasse, "già quest'anno" avrebbe inevitabilmente "superato il tetto del 3 per cento" richiesto dall'Europa. La realtà si è dimostrata ben diversa: nel 2004 l'Italia ha rispettato le regole europee e la procedura di infrazione lanciata dall'allora presidente della Commissione Romano Prodi venne bocciata dal resto dell'Unione europea. Ora, dopo un anno di sforamento, cambiato il presidente della Commissione, Bruxelles plaude al piano del governo Berlusconi per il risanamento delle finanze pubbliche. Ma per Ft "pochi economisti liberali riuscirebbero a dare a Berlusconi il loro voto con un qualche entusiasmo. Le prossime elezioni europee diranno quanta fiducia gli italiani ripongono ancora in lui".

I pregiudizi della stampa estera

Superato l'appuntamento elettorale europeo – caratterizzato da un'astensione record in Italia come nel resto d'Europa, sintomo della grave crisi che già allora caratterizzava l'Unione europea –, ecco incalzare il quotidiano francese *Le Monde*, che in un'analisi del 2 luglio decretava “il berlusconismo in crisi”. “Il berlusconismo si è fondato in gran parte sulla sfiducia verso la politica – scriveva *Le Monde* – mentre oggi il potere di Berlusconi si trova contestato dalla fede ritrovata degli italiani per i meccanismi ordinari della democrazia, come dimostra la forte partecipazione alle elezioni europee”. Piccola bugia, perchè l'affluenza è stata di poco superiore alla precedente tornata, ma si è votato anche il sabato: insomma, per conquistare due punti, si è partiti con un venti per cento in più. La piccola bugia è servita però a *Le Monde* per accreditare la tesi secondo cui i “meccanismi ordinari della democrazia” sono incarnati da – e solo da – il centrosinistra, mentre Berlusconi rappresenta il pericolo maggiore per un sistema democratico. Al quotidiano francese, tocca però fare un'ammissione: il berlusconismo è anche altro, cioè – scrive *Le Monde* – “la promessa di una trasformazione in profondità di un paese, affinché sia gestito in modo imprenditoriale”. Da questo punto di vista il governo di Silvio Berlusconi si è dovuto scontrare “regolarmente con un establishment reticente ai cambiamenti strutturali e all'inerzia di una maggioranza governativa attraversata da venti contrari”. Insomma, non tutta la colpa è del Cavaliere che però – secondo la stampa internazionale – fa male a priori: sia che riformi sia che non riformi il paese...

Così, ecco tornare alla carica il *Financial Times*, con un editoriale del luglio 2004. L'Italia sarebbe diventata “il ventre molle dell'Europa”, con un'economia “stagnante, eccessive regole nel mercato del lavoro, una politica inefficace sulla competitività e un fardello pensionistico sempre più pesante, che rendono il paese un luogo poco vantaggioso per fare buoni affari”. Ancora una volta la realtà è un'altra: l'economia italiana va di pari passo con quella mondiale, il deficit è migliore di quello di Francia e Germania e le riforme del mer-

I pregiudizi della stampa estera

cato del lavoro e delle pensioni cominciano a dare i primi frutti. Ma poco importa: per il quotidiano della city, “le prospettive per il futuro appaiono nere”, perché “dopo tre anni di riforme abortite e slanci istituzionali falliti, il governo di Silvio Berlusconi è davanti ad una nuova prova di forza”. I sindacati si oppongono a maggiore flessibilità nel mercato del lavoro, alcuni alleati della coalizione di centrodestra protestano per la riforma delle pensioni, altri alleati di governo non ne vogliono sapere della riforma del risparmio. Un giornale serio dovrebbe augurarsi che Berlusconi riesca a vincere queste sfide interne ed esterne – o che conquisti il 51 per cento dei voti con la sola Forza Italia – e invece il Financial Times già allora riteneva che “non c’è letteralmente motivo che (Berlusconi) rimanga in carica”.

Ma Berlusconi è tenace e nel novembre del 2004, contro la sinistra e buona parte dei suoi alleati, presenta il suo piano

Ancora una volta la realtà è un'altra: l'economia italiana va di pari passo con quella mondiale

per tagliare le tasse. “Silvio scoppiato” titola Ft in un editoriale del 24 novembre in cui chiede di fermare quella che ritiene la scellerata proposta di abbassare la pressione fiscale. Perché? Con astruse previsioni macroeconomiche, il quotidiano della city spiega che “qualsiasi effetto psicologico derivante dal taglio delle tasse è destinato a venir meno a causa della confusione politica che lo circonda.

Questa confusione politica dovrebbe mettere in allarme i contribuenti italiani sulla natura controversa e probabilmente temporanea di un taglio delle tasse, con come conseguenza una riduzione delle spese al consumo”. Gli italiani, finalmente contenti di avere qualche euro in più, hanno continuato a consumare come prima. Ma il Financial Times prevede per Berlusconi “una brutta fine”.

Tocca alla stampa moderata dire le cose come stanno realmente. Berlusconi è rinato “dalle ceneri”, scrive il Wall Street Journal Europe. “Solo due settimane fa sembrava che la proposta di tagliare le tasse sul reddito fosse destinata a morire. E il primo ministro (italiano) sembrava pronto a non rispetta-

I pregiudizi della stampa estera

re la promessa che gli ha dato la vittoria. Non è più così. Anche se i sei miliardi di tagli fiscali rappresentano solo lo 0,5 per cento del PIL, si tratta di un progresso. E questo successo non sarebbe stato possibile se Berlusconi non avesse speso il suo capitale politico. Come a poker, Berlusconi ha puntato tutto ed ha vinto. Non è ancora chiaro quanto, ma sembra essere diventato più forte”. “Il progetto di Berlusconi è forse ambizioso – aggiunge il francese Le Figaro – e “nessuno sa se sarà capace di rimettere in piedi le finanze pubbliche italiane”. Per contro, “una cosa è certa avverata: l’Italia diventerà uno dei paesi meno tassati d’Europa. Bisogna riconoscere almeno ciò a questo Berlusconi che disturba tanto”.

Il Grande Sonno

Mano a mano che si avvicina la scadenza naturale del mandato di Silvio Berlusconi, la stampa internazionale sembra sempre più immersa in un Grande Sonno che non le permette di vedere la realtà dell’Italia. Complice la sconfitta della Casa delle Libertà alle elezioni regionali del 2005, i grandi giornali sognano già di liberarsi dell’odiato Cavaliere. “La casa di Berlusconi si sgretola”, scrive all’inizio di aprile la Frankfurter Allgemeinen Zeitung. “Il suo governo non è mai riuscito a convincere” perché, “delle promesse politico-economiche più volte ribadite, quasi nulla è diventato realtà”. Ecco allora che “l’illusionista appassito” è destinato a fare la fine di Massimo D’Alema che, cinque anni prima, “di fronte a un’analogia pesante sconfitta, dovette dimettersi”. Il solito Financial Times il 5 aprile incalza: la sconfitta alle elezioni regionali è “un brutto colpo per Berlusconi” e “le cose sembrano sempre più difficili per il primo ministro e la sua coalizione della Casa della Libertà”. Il quotidiano della city prevedeva “ulteriori recriminazioni da parte degli altri partiti di governo”, ma il “campanello d’allarme deve suonare soprat-

Complice la sconfitta della Casa delle Libertà alle elezioni regionali del 2005, i grandi giornali sognano già di liberarsi dell’odiato Cavaliere

I pregiudizi della stampa estera

tutto per l'economia italiana", perchè "le elezioni regionali rafforzeranno la determinazione di Berlusconi nel cercare una rielezione l'anno prossimo sulla base di un programma di tagli fiscali". Al liberista Ft le tasse piacciono e molto: "l'Italia ha urgente bisogno di riforme efficaci per restaurare un'economia che sta stabilmente perdendo competitività all'interno della zona euro. Ma l'ultima cosa di cui l'Italia ha bisogno è un taglio delle tasse per opportunismo elettorale, anche perché questo non incoraggerebbe i consumatori a spendere di più, perché sanno che lo stato non può permetterselo".

Non passa nemmeno una settimana e lo stesso Financial Times torna alla carica con un altro editoriale per "salvare l'Italia da questa follia fiscale". Berlusconi ha osato fare quel che aveva promesso, ma non deve essergli permesso: con la sua "aspirazione si stare al poter attraverso tagli fiscali, l'Italia è diventata un delinquente indiscusso della zona euro", accusa Ft. Poco importa che siano stati gli italiani a dare mandato al presidente del Consiglio di ridurre le tasse. Fortunatamente per gli anti-berlusconiani "c'è una possibilità che uno scontro dannoso (sulle tasse con Bruxelles) possa essere evitato: due partner di coalizione, Gianfranco Fini e Marco Follini, non sono molto d'accordo con il suo avventurismo fiscale ed è probabile che anche Carlo Azeglio Ciampi, il presidente della repubblica, prenda posizione contro i piani di tagliare le tasse". Secondo il quotidiano della city "Fini, Follini e Ciampi hanno il dovere di cercare di allontanare Berlusconi dalla strada della sua follia fiscale. Solo se avranno successo, il governo avrà ragione di sopravvivere fino alle prossime elezioni politiche". Ad un anno di distanza da quell'editoriale, non si è realizzato nulla di quello che il Financial Times ha predetto e si è augurato: Berlusconi è rimasto in sella; Fini, Follini e Ciampi non sono riusciti a fermare la determinazione del presidente del Consiglio per cambiare l'Italia; le tasse sono state ridotte; la Commissione di Bruxelles si è complimentata per il piano di rientro dal deficit; e metà paese avrebbe voluto di nuovo Berlusconi presidente.

Ma nell'aprile 2005 il desiderio di mandare a casa il lea-

I pregiudizi della stampa estera

der italiano è troppo forte nella stampa internazionale. Così, il 19 aprile, Le Monde decreta lo “scacco a Berlusconi”. “La crisi aperta del governo italiano segna l’ineluttabile declino del berlusconismo – scrive il giornale francese. Anche se riuscisse a rincollare i pezzi della sua maggioranza, oggi divisa come mai, Silvio Berlusconi sembra condannato a una difficile fine di legislatura, costretto a sopravvivere politicamente fino alle elezioni politiche del 2006, conducendo una politica economica e sociale che gli sarà imposta”. Ma Le Monde si augura “elezioni anticipate”, per “segnare la fine prematura di una esperienza politica originale che l’Europa ha seguito con curiosità dal 2001”. L’imprenditore “di successo che faceva sognare il paese ha profondamente deluso il suo elettorato, come dimostrano tutte le elezioni parziali da quattro anni a questa parte. Il suo carisma personale non funziona più, mentre prima era il catalizzatore di una maggioranza politica sin dall’inizio molto eterogenea. Il suo ottimismo di facciata non rassicura più un paese demoralizzato che teme il suo declino economico. I suoi alleati non accettano di essere aspirati nella spirale del fallimento di una politica economia e sociale che hanno spesso criticato”. Parole parole parole – come recita una canzone. Ancora una volta le certezze di allora di presunti autorevoli commentatori si sgretolano di fronte alla realtà della storia recente.

Ancora una volta le certezze di allora di presunti autorevoli commentatori si sgretolano di fronte alla realtà della storia recente

Il caso del Grande Sonno francese è particolarmente grave. Nelle stesse ore in cui Le Monde guardava a Roma per individuarne i mali dell’Europa, i cittadini francesi stavano preparandosi a affossare il progetto europeo. “Diciotto sondaggi consecutivi annunciano il “no” al referendum del 29 maggio”, scriveva lo stesso quotidiano. Il concorrente Liberation suonava le “campane a morte” dell’Unione europea, non accorgendosi che sul letto di morte c’è la Francia. L’economia d’oltralpe ristagna, il deficit – contrariamente a quello italiano – è da quattro anni ben oltre il 3 per cento fissato dal-

I pregiudizi della stampa estera

l'Ue, il debito pubblico compresa la spesa pensionistica – non calcolata dall'Europa – si avvicina a quello dell'Italia, la classe politica è bloccata e – sei settimane dopo – i cittadini francesi rifiuteranno la modernità e la globalizzazione dicendo “no” alla Costituzione europea. Quel che ne è seguito lo sappiamo: crisi di identità sociale e politica, banlieue in fiamme, studenti mobilitati con le forze della conservazione politica e sociale contro una riforma del mercato del lavoro – il contratto di primo impiego (Cpe) – il cui obiettivo era proteggere i non-garantiti. Ma, per meglio nascondere le sue metastasi, la Francia preferisce puntare il dito contro presunti mali altrui: i Berlusconi e Bush “derisi” – come scriveva il Wall Street Journal Europe il 14 dicembre 2004.

Per una volta è l'Economist che riesce a superare il suo anti-berlusconismo, a recuperare un po' della sua storica obiettività e a rimettere le cose nella giusta prospettiva. Il 22 aprile, il settimanale commenta così le manovre dell'Udc e del suo segretario Marco Follini per ostacolare il presidente del Consiglio: “Berlusconi sembra ancora convinto che le sue attuali politiche funzioneranno, politicamente ed economicamente. La pietra centrale è il suo piano per ridurre progressivamente le imposte sul reddito. Il taglio maggiore – circa 12 milioni di euro – è stato annunciato ma non ancora implementato. I suoi alleati e la Commissione europea sono preoccupati che l'Italia non si possa permettere questi tagli alle tasse”. La battaglia dell'Udc – prosegue l'Economist – “ha molto a che vedere con la tattica. Ma oltre alla superficie, si nascondono strati di sostanza. La prima domanda riguarda le reali intenzioni dell'Udc, da tempo il più sospetto degli alleati di Berlusconi. Il terremoto che ha colpito la politica italiana agli inizi degli anni 90 ha diviso la democrazia cristiana in due campi. Follini e i suoi amici sostengono Berlusconi; gli altri hanno scelto di allearsi con a sinistra. I seguaci del primo ministro hanno a lungo temuto che l'ambizione di Follini sia di riunificate le

Per meglio nascondere le sue metastasi, la Francia preferisce puntare il dito contro presunti mali altrui

I pregiudizi della stampa estera

due ali della Democrazia Cristiana in un movimento che potrebbe occupare il centro politico – forse dopo una sconfitta di Berlusconi e un periodo all’opposizione. Ad essere in gioco è anche l’evoluzione dell’Italia verso un’economia più liberale e verso una democrazia anglosassone, con due partiti, o almeno due parti politiche, perché entrambe le cose verrebbero bloccate dal ritorno di un partito democristiano. Inoltre, anche se a prima vista non sembra così, la crisi politica italiana riflette il più ampio dibattito su quanto rapidamente sia necessario sostituire il modello sociale europeo con i principi di libero mercato ispirati dagli Usa”. Insomma – conclude l’Economist per una volta berlusconiano – “il dibattito è davvero sulla sostanza”. L’Italia di Berlusconi ha scelto la modernità e gli Stati Uniti, la Francia muore lentamente sotto il peso del modello sociale europeo.

Dopo il “no” francese alla Costituzione francese, anche il Financial Times sembra redimersi. “Dimenticate gli inni a un’Unione più politica e risolvete i problemi economici”, scrive il 2 giugno Martin Wolf, columnist del quotidiano della city. “La Francia non si è opposta solo al progetto europeo, ma anche contro il mondo moderno. E diventerà sempre più difficile perseguire le liberalizzazioni, interne, europee e globali. Le elite francesi portano una grande responsabilità per questo risultato. La loro infantile retorica antimercato ha prodotto le sue conseguenze. Cosa deve essere fatto? Il luogo da cui cominciare è l’economia. La gente normale vuole sicurezza e prosperità. Quello che non funziona nella Francia contemporanea è che i suoi leader pensano di ottenere di più producendo più leggi e più regolamenti. L’Europa deve cercare di superare questo ostacolo, permettendo alla logica di mercato di funzionare. Un’altra serie di grandi gesti di unità europea sarebbero futili. Piaccia o meno, il trattato costituzionale è morto. Ma l’Europa deve almeno cercare di dare una prosperità durevole ai suoi cittadini”. In altre parole,

L’Italia di Berlusconi ha scelto la modernità e gli Stati Uniti, la Francia muore lentamente sotto il peso del modello sociale europeo

I pregiudizi della stampa estera

quel che da tempo va predicando in giro per l'Unione europea Silvio Berlusconi.

Ma la stampa francese e, più in generale, internazionale non molla: il Grande Sonno è troppo profondo per smettere di sognare. Le Monde parla di “marasma italiano”, mentre Berlusconi diventa un “golpista elettorale”, secondo la definizione di Daniel Vernet, commentatore dello stesso quotidiano. Questa volta, il presidente del Consiglio ha fatto passare una riforma delle legge elettorale proporzionale che, introducendo maggiore bipolarismo, lo porterà alla sconfitta alle politiche. Ma la stampa internazionale è accecata da quella italiana e il Financial Times sentenzia che “l’opposizione è danneggiata dall’iniziativa proporzionale”. Il 22 novembre 2005 non manca il solito editoriale per criticare il “governante che divide”. “Il modo in cui il primo ministro italiano Silvio Berlusconi governa il suo Paese non smette mai di stupire e di preoccupare”, scrive Ft. “Berlusconi è riuscito in modo rimarchevole a tenere unita la sua coalizione di centro destra e a restare in carica per quattro anni e mezzo, ma troppo spesso le sue priorità sembrano essere personali o di miope politica di partito. Il suo ultimo risultato è stato di costringere il Parlamento a votare grandi cambiamenti costituzionali senza nessun serio tentativo di un accordo trasversale. Allo stesso tempo Berlusconi è determinato a rovesciare la riforma elettorale che ha dato nella passata decade la tanto necessaria stabilità. Non solo queste misure sono contraddittorie, ma rischiano di assorbire così tanto tempo al Parlamento che le uniche due riforme economiche significative del governo Berlusconi - pensioni e rafforzamento delle regole dei mercati finanziari - potrebbero non diventare legge prima delle elezioni del prossimo aprile”. Se ciò dovesse accadere – concludeva il quotidiano della city – “Berlusconi passerà alla storia come l’uomo che ha sprecato un’opportunità unica per seguire un’agenda politica egoistica”. Ancora una volta, il Financial Times si sbaglia su tutta la linea: la riforma elettorale proporzionale ha avvantaggiato il centrosinistra e decretato la sconfitta di Berlusconi, mentre

I pregiudizi della stampa estera

probabilmente la stabilità è garantita; le riforme economiche significative – pensioni e risparmio – sono state approvate e implementate ben prima dell'aprile 2006; quanto alla storia, lasciamo che sia il tempo a giudicare...

Mancano oramai poche settimane alle elezioni e il Grande Sonno dei media internazionali si approfondisce, diventa più pesante, impregnato dai sogni di una stampa italiana definitivamente schierata contro Berlusconi. Almeno, il Presidente del Consiglio non è più l'uomo che addormenta il cervello degli italiani con le sue sei televisioni – le tre Mediaset più il controllo sulla Rai – e che vincerà le elezioni con le leggi ad partitum – come il sistema elettorale proporzionale. I cittadini italiani sceglieranno Romano Prodi perché solo lui può “portare l'Italia fuori dagli scogli”, come scrive il Financial Times nell'ennesimo editoriale dei primi giorni di marzo. “C'è molta incertezza su chi vincerà le elezioni italiane – ammette il quotidiano della city – ma la coalizione di centrosinistra guidata da Romano Prodi ha un vantaggio di 4-5 punti”. Qualche giorno più tardi parte l'ennesima bordata anti-Berlusconiana: “l'Italia segue l'Argentina sulla strada verso la rovina”, scrive il 17 marzo Desmond Lachman sullo stesso quotidiano. La campagna contro il presidente del Consiglio continua il 19 con il titolo di apertura del FT su Berlusconi che “fa arrabbiare la leadership dell'imprenditoria d'Italia”. Dalle prossime elezioni “i leader imprenditoriali sperano ardentemente che scaturisca stabilità e una forte leadership” – sottinteso Prodi. L'auspicio, in realtà, è quello del Financial Times e delle elite finanziarie italiane quella della Fiat di Luca Cordero di Montezemolo o dei Diego Della Valle. La verità è che il Congresso di Vicenza di Confindustria ha tributato un caldo omaggio a Silvio Berlusconi, confermato dal voto massiccio in suo favore delle regioni imprenditoriali e produttive del Nord il 9 e 10 aprile. Ma il Financial Times non vede né prevede tutto questo: per il quotidiano della city “Silvio Berlusconi è arrabbiato per aver perso il sostegno del mondo dell'impresa in Italia e, invece di cercare di ricon-

I pregiudizi della stampa estera

quistarlo, ha lanciato un attacco al vetriolo contro alcuni dei maggiori industriali italiani”.

Nell'ultimo mese di campagna elettorale quasi tutta la stampa internazionale si associa al Financial Times e a Le Monde nel raccontare l'Italia che non c'è. Liberation inneggia agli “imprenditori italiani poco Berlusconi” che hanno rotto con il loro leader e agli “intellettuali anti-Berlusconi” che a due settimane dalle politiche sono “entrati in resistenza”. Insomma, “Berlusconi sarà censurato” scrive con sicurezza il quotidiano progressista francese in un editoriale di fine marzo. Il britannico Guardian ne è altrettanto certo: “l'Italia abbandona il suo salvatore” è il titolo del quotidiano di area laburista secondo cui “gli elettori non credono che Berlusconi possa invertire la rotta del declino economico italiano”. Il 5 aprile Le Monde assicura che “Romano Prodi e il centrosinistra dovrebbero vincere le elezioni a spese di Silvio Berlusconi”.

Da cosa deriva tanta certezza? Ma dal “bilancio degli anni Berlusconi”. Scrive Le Monde: “Berlusconi è fiero del suo bilancio di cinque anni di governo. Nel momento di chiedere un nuovo mandato agli italiani, ha passato gran parte della sua campagna elettorale a riversare fiumi di statistiche positive sulle televisioni e nei comizi. Eppure, molti dei suoi compatrioti, compresi i suoi stessi elettori, sono rimasti delusi. E lo hanno fatto sapere ad ogni elezione che c'è stata dal 2001 fino alle europee del 2005, ampiamente vinte dalla sinistra. Berlusconi fa fatica ad ammettere un fallimento, perché aveva giurato di non ripresentarsi se non fosse riuscito a realizzare almeno quattro dei suoi cinque grandi impegni del contratto con gli italiani. Prometteva meno Stato, meno tasse, più posti di lavoro, più soldi per i pensionati e una politica di grandi infrastrutture per rilanciare il paese. In cinque anni, la modernizzazione dello Stato non ha fatto progressi, e nemmeno la liberalizzazione dell'economia, annunciata con

Nell'ultimo mese di campagna elettorale quasi tutta la stampa internazionale si associa al Financial Times e a Le Monde nel raccontare l'Italia che non c'è

I pregiudizi della stampa estera

accenti reaganiani. Per ragioni elettorali, le tasse sono state abbassate, ma la riforma fiscale non ha visto la luce. Quanto alle pensioni minime, Berlusconi le ha portate a più di 500 euro, come promesso, ma l'applicazione della riforma del sistema pensionistico è stata rinviata al 2008. Se il governo può vantarsi di aver creato un milione di posti di lavoro, questi sono dovuti per i due terzi alla regolarizzazione massiccia dei lavoratori immigrati clandestini. Infine, la politica delle grandi infrastrutture è restata a livello di progetto, dopo essersi scontrata alle difficoltà di bilancia. Anche il principale titolo di gloria del governo Berlusconi inganna. Primo italiano a governare per tutta una legislatura, il Cavaliere ha conosciuto una falsa stabilità. Nel corso dei mesi, ha dovuto sostituire 13 ministri dimissionari. Ed è stato costretto a formare un nuovo governo nella primavera 2005, dopo una crisi interna più violenta delle precedenti. L'assenza di convergenze tra i partner di governo ha pesantemente penalizzato l'azione dell'esecutivo. Nonostante una maggioranza confortevole al Parlamento, Berlusconi è dovuto ricorrere ai voti di fiducia per risolvere le contraddizioni e le crisi che sono scoppiate nella sua coalizione. Il governo ha fatto prova di efficacia soprattutto nell'elaborazione di leggi che hanno favorito Berlusconi e i suoi uomini vicini. La grave crisi economica del paese è il fallimento maggiore di un uomo che si presentava con l'aureola dei suoi spettacolari successi di capo d'impresa. Voleva essere l'amministratore delegato d'Italia e quattro anni dopo i più amareggiati sono gli imprenditori, che non hanno visto arrivare nessuna delle riforme liberali promesse, con l'eccezione della Legge Biagi sulla flessibilità del lavoro. Oggi, tutti gli indicatori economici relegano la Penisola nel vagone di coda dei paesi industrializzati per produttività e competitività. Nel 2005, l'Italia ha conosciuto una crescita zero, e il Fondo monetario internazionale ha appena rivisto al ribasso le sue previsioni di ripresa per il 2006. Non solo l'amministrazione Berlusconi non è riuscita a risanare le finanze pubbliche, ma il deficit e il debito sono ripartiti verso l'alto da due anni a questa parte. Ma il presidente del consiglio, in tutti i suoi interventi, persiste a negare la gravità di una crisi

I pregiudizi della stampa estera

rispetto alla quale rigetta la responsabilità, giustificandosi con l'eredità lasciata dalla sinistra, la congiuntura e l'euro. La politica europea è stata ambigua e distante, provocando già nel 2002 la partenza dal governo di Renato Ruggiero, il molto europeista primo ministro degli esteri del suo governo. Del semestre di presidenza dell'UE, ci si ricorda il derapage verbale contro un deputato tedesco, definito kapò, e il fallimento sul progetto di trattato costituzionale. Sul terreno diplomatico, l'Italia si trova oggi isolata sulla scena europea, in particolare per aver scelto l'asse atlantista durante la guerra in Iraq. Al punto che la Spagna, ai danni dell'Italia, ha acquisito a Bruxelles più peso di Roma". In questa lunga analisi di Le Monde ci sono alcune – pochissime – verità che servono a meglio mascherare la menzogna. A ben leggere, del resto, si scopre che il contratto con gli italiani è stato rispettato, che le riforme ci sono state e hanno cominciato a portare i loro frutti e che, grazie alla scelta della democrazia e della libertà in Iraq, l'Italia ha avuto sulla scena mondiale un ruolo che la Francia di Le Monde oggi si sogna.

L'apoteosi del Grande Sonno è raggiunta il 7 aprile: "Basta! E' tempo che l'Italia licenzi Berlusconi" titola in copertina l'Economist

L'apoteosi del Grande Sonno è raggiunta il 7 aprile: "Basta! E' tempo che l'Italia licenzi Berlusconi" titola in copertina l'Economist. Per il settimanale "il governo di Berlusconi deve essere giudicato come un miserabile fallimento. Ora quella italiana è l'economia a crescita più lenta tra quelle più importanti in Europa". Sarebbe ingiusto attribuire al premier uscente tutte le difficoltà che l'Italia, come molti altri Paesi europei, sta attraversando. E allora la colpa di Berlusconi, secondo l'Economist, è di "non aver nemmeno avviato un processo" di riforme politiche per curare "problemi simili" a quelli affrontati da Francia e Germania. "Ha fatto troppo poco per portare avanti la liberalizzazione dei mercati, con la privatizzazione e la promozione di un sistema più competitivo in quella che resta una delle economie più strangolate da vincoli (burocratici e legali) d'Europa". La conclusione che il settimanale trae da questi

I pregiudizi della stampa estera

cinque anni di governo di centrodestra è che “Berlusconi non è e non sarà mai l’audace riformatore economico di cui l’Italia ha disperatamente bisogno”. Prodi audace riformatore economico? No, perché – ammette l’Economist – ci sono seri motivi per dubitare che l’avversario di Berlusconi possa essere meglio” del suo predecessore. La precedente esperienza di governo di Prodi e il più recente mandato alla presidenza della Commissione Europea non sono riuscite a dimostrarne la “forza di leader” e decisamente non l’hanno fatto apparire un “difensore incrollabile del liberismo economico”. Ma a caval donato non si guarda in bocca: “gli italiani devono votare per Prodi e non per il Cavaliere”. Economist dixit...

L’amaro e bilioso risveglio

L’11 aprile 2006, la stampa internazionale si è finalmente e dolorosamente risvegliata dal Grande Sonno in cui l’avevano costretta la superficialità e le bugie della stampa italiana. La sconfitta annunciata di Silvio Berlusconi non c’è stata. Anzi, il vincitore ha perso e il perdente ha vinto. Con qualche difficoltà, anche gli autorevoli giornali esteri sono costretti ad ammetterlo: il risultato delle urne non può ingannare. Gli italiani hanno dato a Berlusconi 25.000 voti in meno che a Prodi. Al Senato, i risultati numerici dicono che la Casa della Libertà ha la maggioranza assoluta. Le Monde parla di “due Italie”. “L’Italia è divisa”, scrive lo spagnolo El Mundo. L’Italia “divisa e paralizzata” è l’eco di El Pais. Per il Los Angeles Times “le elezioni lasciano l’Italia spaccata in due”, cementando “divisioni profonde in questa nazione economicamente in difficoltà”. “Qualsiasi governo emerga adesso sarà debole e probabilmente di breve durata” – scrive il quotidiano di Los Angeles – perchè nessuna delle due parti ha “conquistato un chiaro mandato” ed il paese appare chiaramente diviso a metà. Stesso giudizio dal Washington Post, secondo cui “l’esile margine di vittoria ha dato a Prodi la leadership di un paese diviso”. Amareggiato, al New York Times tocca chiedersi se “queste elezioni hanno davvero segnato la fine dell’era Berlusconi”.

I pregiudizi della stampa estera

No, Berlusconi c'è e intende dimostrarlo.

Forse anche per questo la bile pre-elettorale si è mantenu-
ta anche a risultati proclamati. Secondo Liberation è “incom-
prendibile” il fatto che Berlusconi non sia stato pienamente
sconfitto. Il leader del centro destra “ha evitato la catastrofe
che predicavano i sondaggi e che i primi exit poll sembrava-
no confermare. Queste elezioni, che hanno visto uno scontro
chiaro tra i due campi nettamente delimitati della destra e
della sinistra, hanno fatto apparire un sensibile equilibrio
nelle scelte degli elettori”. A Liberation non resta che ammet-
tere: “avremmo sperato che questo scrutinio sanzionasse sec-
camente un demagogo e miliardario che ha saputo mettersi al
di sopra delle leggi. Gli elettori italiani hanno invece deciso
altrimenti”. Peccato che la stampa internazionale non abbia
l'umiltà di rimettersi alla volontà popolare. Almeno alcune
lezioni si possono imparare: la sinistra – dice Liberation – “ha
vinto in modo troppo incompleto per poter parlare di vittoria.
Romano Prodi ha fallito nel suo tentativo di presentare una
alternativa. Ora il vincitore dovrà governare con una maggio-
ranza così ristretta che la sua sorte sarà incerta. Ad ogni
modo, una certa idea di centrosinistra incarnata da Prodi è
andata in frantumi”. Analoghe considerazioni le pubblica il
Guardian: nessun mea culpa – per carità – ma quantomeno
l'ammissione di aver riposto un po' troppa fiducia in una
“sinistra italiana ha dimostrato ancora una volta di avere gravi
problemi al suo interno”. Non manca qualche insulto all'Italia
che “poteva voltare una pagina della sua storia e, invece, alla
fine, non ha voltato pagina. Proprio nel momento in cui aveva
più bisogno di un nuovo inizio, l'Italia si ritrova incastrata tra
i fallimenti del passato e i pericoli del futuro”.

**Nei commenti
del post
elezioni,
la stampa
internazionale
ha perso
l'entusiasmo
per il regime
change a Roma**

Nei commenti del post elezioni, la stampa
internazionale ha perso l'entusiasmo per il
regime change a Roma. “La coalizione di cen-
trosinistra ha ottenuto una vittoria di stretta
misura e dovrà affrontare le difficoltà del
potere in condizioni molto peggiori rispetto al
previsto”, scrive Le Monde, rammaricandosi

I pregiudizi della stampa estera

che “la sinistra non è riuscita trasformare lo scrutinio in referendum anti-Berlusconi”. Per il quotidiano di Parigi “il Cavaliere ha perso il potere, senza però essere definitivamente eliminato” e Romano Prodi non potrà governare “la metà dell’Italia e le regioni più prospere e produttive del paese” che hanno sostenuto il presidente del Consiglio uscente. Prodi ha ancor meno ragioni di cantare vittoria per il fatto che “avrà bisogno di molta abilità per soddisfare esigenze contraddittorie”, quelle di una coalizione disomogenea in cui “l’estrema sinistra è una componente importante”. Dubbi analoghi sono espressi dal Washington Post secondo cui Prodi è “un professore senza charme, che è stato in modo non brillante presidente della Commissione Europea. Anche se volesse intraprendere le azioni più radicali che sono necessarie al paese – scrive il Post – Prodi probabilmente sarà bloccato, da una coalizione che va dai moderati cattolici al partito comunista orgogliosamente rifondato”. Di conseguenza la vittoria del centrosinistra “non sarà di alcun aiuto all’economia più malata dell’Europa occidentale”. Ed anche il quotidiano liberal per eccellenza – il New York Times – è costretto ad ammettere che questo risultato incerto “renderà più difficile per il nuovo governo far approvare quelle riforme fiscali, del mercato del lavoro e dei meccanismi finanziari di cui l’Italia ha assoluto bisogno”, anche perché non è detto che “i suoi alleati politici, specie quelli della sinistra tradizionale, gli assicurino il sostegno parlamentare”. Insomma, quella di Prodi è una “vittoria precaria”, come ha titolato Liberation, mentre il Wall Street Journal Europe già prevede che questo voto confuso darà vita a “un governo debole, che potrà dirsi felice se durerà un anno”. Come scrive Alexander Stille sul Financial Times, “il risultato delle elezioni politiche lascia l’Italia senza vincitori”.

Per salvare la propria presunta autorevolezza, la stampa internazionale è però disposta a fare di tutto, perfino attaccarsi all’europismo di maniera di Romano Prodi. E’ un modo di cantare una piccola vittoria e nascondere il proprio grande fallimento. Con la sua vittoria – scrive Le Monde – i partner europei dell’Italia “almeno ritrovano un partner affidabile

I pregiudizi della stampa estera

dall'impegno europeo incontestabile". Gli fa eco Liberation, secondo cui "il ritorno al potere del professor Prodi avrà una conseguenza immediata e benvenuta: il ritorno dell'Italia nel girone dell'Europa, dopo che Berlusconi l'ha tradita con l'America di Bush". Secondo il quotidiano progressista francese "Prodi condurrà una politica pro-europea" perché "l'uomo dell'adesione italiana all'euro avrà a cuore il rilancio della costruzione europea in panne". Fortunatamente esiste l'America e un po' di obiettività efficace: "la scelta degli italiani per un governo debole e diviso – risponde il Washington Post – è arrivata lo stesso giorno che la Francia ha ritirato, per la pressione delle piazze, la sua pateticamente modesta liberalizzazione del mercato giovanile (il Cpe)". "La resa da parte del presidente Jacques Chirac segue il suo fallimento nel persuadere il suo paese ad accettare la Costituzione europea", ricorda il Post. "Chirac e Prodi sono stati i principali promotori dell'idea che l'Unione Europea dovrebbe trasformarsi in un superstato in grado di contrastare gli Stati Uniti". Per il Washington Post "le loro ambizioni appaiono oggi eccessive. I governi europei non sembrano capaci di trovare neanche la forza di affrontare la sclerosi economica che sta divorando la loro prosperità, figuriamoci di sfidare il potere dell'America".

La verità su Prodi

E sì... non sarà Prodi a salvare l'Italia né a salvare l'Europa. Del resto un po' di verità sul prossimo presidente del Consiglio l'abbiamo letta anche sulla stampa internazionale. Lo ha raccontato il Foglio in un bell'articolo da Bruxelles dedicato al "Professor rimembri ancor". Ecco quel che l'8 aprile ricordava il quotidiano di Giuliano Ferrara:

Doveva essere Churchill, ha fatto peggio di Santer. Quando, nel 1999, Romano Prodi fu nominato alla presidenza della Commissione europea, la stampa internazionale gli tributò un caldo benvenuto. L'esecutivo comunitario presieduto

I pregiudizi della stampa estera

dal lussemburghese Jacques Santer si era appena dimesso e il “professore”, agli occhi degli opinion-maker, era l’uomo del miracolo: far entrare l’Italia e i suoi disastriati conti pubblici nell’euro. Una specie di “Winston Churchill” – si era spinto il Financial Times, bibbia dell’eurocrazia – che avrebbe restituito alla Commissione l’aura dei tempi di Jacques Delors. Soltanto due leader in Europa compresero in fretta quale sarebbe stato l’esito di quella scelta: l’ex cancelliere Helmut Kohl che, orecchiato il nome dell’italiano, chiamò uno dei capi di governo per dirgli: “Volete nominare Prodi? Siete tutti diventati matti?”; e il premier britannico, Tony Blair, che fu il suo grande elettore, perché sapeva che si sarebbe garantito cinque anni di vuoto di politica a Bruxelles.

Così è andata. Basta riprendere l’editoriale del Financial Times del 27 maggio 2004 per capirlo. “Romano Prodi è stato disastroso – scriveva il Ft – Era l’uomo sbagliato per questo lavoro. Non ha mostrato né quella visione politica né quell’attenzione per i dettagli che sono richiesti per uno dei più difficili ruoli esecutivi al mondo. Manager incapace, non ha avuto nemmeno abilità comunicative, semmai un’allarmante propensione alle gaffe”. Basta? No, perché l’europista Prodi ha violato “la lettera e lo spirito dei trattati, voltando completamente le spalle alla Commissione per fare campagna elettorale” in Italia. “La Commissione è un’anatra zoppa e il suo morale è basso”, spiegava il quotidiano della City. Visto che i Venticinque stavano già discutendo del suo successore, “la cosa più onorevole per Prodi è dimettersi”. La debolezza del candidato premier del centrosinistra è stata certificata da euroscettici e euroentusiasti. “Siamo critici della burocrazia di Bruxelles, ma non al punto di volere un esecutivo troppo debole, e dopo cinque anni di Prodi, l’Ue ha bisogno di una leadership forte ed efficace”, ha scritto il Wall Street Journal Europe nel maggio del 2004. L’europista e antiberlusconiano Economist constatava che con Prodi “la Commissione ha sofferto di una perdita di autorità che l’ha danneggiata” ed esigeva come suo successore “un buon comunicatore, un

Romano Prodi è stato disastroso – scriveva il Ft – Era l’uomo sbagliato per questo lavoro

I pregiudizi della stampa estera

uomo forte e deciso, dopo gli anni di leadership incerta di Prodi". Analoghe richieste furono avanzate dal Monde, che aveva preso atto dei "dieci anni di erosione dell'esecutivo europeo, segnati dalle dimissioni della Commissione Santer e dalla debolezza della Commissione Prodi". Quando i Venticinque si misero d'accordo sul nome del suo successore, ci fu un sollievo generale: Josè Manuel Barroso avrà un compito "facile", commentò il Times: "Non deve somigliare a Romano Prodi, inetto amministratore e figura pubblica grossolana e irresponsabile". Ma Barroso ha ereditato una situazione più difficile perché – come ha scritto il giornalista di Libération Jean Quatremer – Prodi è riuscito "nell'exploit di fare peggio di Santer, lasciando dietro di sé una Commissione più screditata che mai". Il Prof. ha perseguito iniziative discutibili agli occhi dei leader europei e della stampa: dall'invito al dittatore Gheddafi – Prodi non deve scordare che il "diavolo" libico "si porta ancora appresso la puzza di zolfo", scrisse la Süddeutsche Zeitung – alla nomina del suo primo portavoce – Riccardo Levi, poi cacciato per la pessima reputazione presso i media internazionali. I capi di stato e di governo lo snobarono al punto che, durante un Vertice nel 2001, mentre Prodi "stava leggendo il suo discorso – ha raccontato il Ft – Jacques Chirac protestò per l'assenza di cacio nel menù" e tutti i leader "si unirono al dibattito" sul formaggio. "Prodi viene preso sul serio sempre meno", avvertiva Die Welt. I suoi uomini ribattono che il successo di Romano è stato l'allargamento dell'Ue. In realtà, invece di spiegare ai cittadini l'adesione della Nuova Europa, Prodi ha preferito lanciare strabilianti iniziative per rubare la scena agli altri leader: il "no" alla guerra in Iraq, la Costituzione europea o il Patto di stabilità "stupido". Senza un progetto, la Commissione Prodi ha realizzato l'allargamento "a passi indietro e in modo tecnocratico", scriveva Arnaud Leparmentier sul Monde del 18 maggio 2004. Poco più di un anno dopo, i francesi hanno detto "no" al Trattato costituzionale per paura dell'allargamento. Bel successo per l'uomo che il Ft ha definito "un dillettante catapultato su una poltrona troppo importante per lui". O – per dirla con le parole del suo commissario al Commer-

I pregiudizi della stampa estera

cio, Pascal Lamy – il cui “campo di irradiazione si ferma al regno delle idee. Nel regno dei fatti, Prodi non c’è”.

Quel che ci aspetta lo abbiamo trovato il 25 aprile sull’International Herald Tribune in un’analisi di John Vinocur, secondo cui “l’idea che l’Ue possa diventare una potenza mondiale giocando il ruolo del conciliatore – soluzioni soft a situazioni pericolose – sta morendo”. Le cause sono “interne all’Europa” e vanno ricercate nel fatto che “la nozione di Unione Europea con sufficiente unità e prestigio per esercitare un soft power globale è stata distrutta dal fallimento della costituzione nel 2005”. Il Vecchio approccio europeo “non è più sostenibile” – dice Vinocur. C’è la minaccia nucleare iraniana. C’è Hamas che vuole distruggere Israele. C’è la Russia che riduce sempre più la sua democrazia ai confini europei e minaccia boicottaggi petroliferi a chi crede in alternative energetiche a Gazprom. “L’Europa deve prendere posizione” e quel che sembra emergere è l’accettazione del fallimento dei vecchi metodi come vera leva per influenzare quel che accade nel mondo”. Negli ultimi mesi, l’UE ha vietato i contatti con la leadership di Hamas e ha tagliato i fondi all’Autorità palestinese. Allo stesso tempo, ha vietato l’ingresso dei leader Bielorussi, i protetti della Russia di Putin. Ha perfino segnalato la possibilità di sanzioni europee contro l’Iran nel caso in cui le Nazioni Unite non riuscissero a fermare il programma nucleare militare di Teheran. “Questi passi – secondo Vinocur – dimostrano un cambiamento interno all’UE. Rispecchiano il rifiuto di Angela Merkel di guardare all’America con sospetto. Riflettono un ruolo minore per la Francia, che non può più permettersi di scontrarsi con gli USA per ora. Nel suo stato di indebolimento attuale, l’UE non può più parlare seriamente di un esercito paneuropeo per sostituire la Nato o giocare convocare conferenze multilaterali per conquistare la fiducia di odiosi regimi. L’UE ha smesso di dipingersi come una contro risposta agli USA. E questo è promettente”. Poi, però, l’Herald Tribune spiega che “c’è un aspetto meno promettente” ed è Romano Prodi. “Mentre Prodi è impegnato a cercare di formare un eventuale gover-

I pregiudizi della stampa estera

no, la sinistra sta fissando le zone da non oltrepassare in campo economico, rendendo chiaro quanti pochi poteri Prodi avrà per fare le riforme necessarie” all’Italia. Vinocur porta l’esempio della legge Biagi che “il partito della rifondazione comunista ha affermato di voler abolire”. Insomma, “prima ancora di essere sulla casella del via di un governo operativo, Prodi si trova già in prigione. Prodi avrebbe bisogno di una lunga sospensione delle contraddizioni interne alla sua coalizione, e invece i suoi alleati screditano la sua posizione. Il

Prima ancora di essere sulla casella del via di un governo operativo, Prodi si trova già in prigione

messaggio alle clientele di sinistra è: rilassatevi, dimenticatevi i tagli alla spesa pubblica e le riforme dell’esercito di burocrati e garantiti italiani”. La colpa del professore è di non aver “fatto nulla per distruggere le barriere preventive dei suoi amici”. Invece, Prodi ha parlato di politica estera, dove l’impotenza, nel caso dell’Europa e dell’Italia, può dare ai

politici una sorta di scudo di microfoni e conferenze stampa con cui proteggersi da scioperi, rating internazionali catastrofici e fallimenti di governo”. Così, appena avuta la maggioranza alla Camera, Prodi “ha accettato la telefonata di congratulazioni del leader di Hamas, che è sulla lista delle persone con cui Ue e Usa non parlano. Prodi ha anche fatto una dichiarazione – poi smentita – che esclude l’Olanda da un piccolo gruppo di paesi che secondo lui dovrebbe formare una unità di pionieri interni all’UE”. Per Vinocur si tratta di una “dimostrazione su scala industriale di impotenza. Non solo Prodi si rifugia dietro a questioni che non hanno niente a che vedere con i veri problemi italiani – cioè come creare profonde riforme – ma cerca di nascondersi dietro a un anacronismo: un mondo europeo che non esiste più”. Conclusione? “Riconoscendo i limiti delle sue vecchie ambizioni di soft power, l’Ue – almeno per il momento – ha smesso di rispondere alle telefonate di politici che hanno come agenda intenti assassini o di immaginare piani per un’Europa politica ristretta” che non può esserci. “Si deve riconoscere un certo onore a chi dice quel che è e quel che può realmente fare”, scrive l’Herald Tribune. Da questo punto di vista “l’Ue si sta muovendo

I pregiudizi della stampa estera

nella giusta direzione”. Per contro, “Prodi non troverà onore per l’Italia parlando di cose che non contano nulla, nascondendosi dietro al muro di illusioni europee ormai andate”.

Gli elettori non scelgono più

Nel dopo-elezioni, non sono mancate le analisi corrette sullo stato dell’Italia e dell’Europa. Come ha scritto Alexander Stille sul Financial Times, “gli italiani sono stati costretti “a scegliere le stesse vecchie facce già protagoniste della competizione elettorale del 1996”. Secondo Stille, “si è trattato di un segnale deprimente inviato a molti

italiani ansiosi di vedere positivi cambiamenti. Sia la destra, sia la sinistra comunicano una immagine di un paese stanco che, invece, ha un disperato bisogno di nuova linfa e nuove idee per contrastare i seri problemi del declino”. Ma quel che vale per l’Italia, vale ancor di più per le altre grandi, vecchie e stanche democrazie dell’Europa. “La resa, forse prevedibile, del presidente Jacques Chirac ai manifestanti (sul Cpe), il risultato delle

Gli italiani sono stati costretti “a scegliere le stesse vecchie facce già protagoniste della competizione elettorale del 1996”

elezioni italiane e di quelle dello scorso anno in Germania fanno scaturire una domanda impellente: quali sono le prospettive europee quando i tre giganti continentali sono così deboli politicamente? La semplice risposta è: terribili”. Così Martin Wolf, columnist del Financial Times, ha commentato l’esito delle elezioni italiane: Francia, Italia e Germania sono i tre grandi malati d’Europa, caratterizzati da una classe dirigente incapace di riformare e da un elettorato esitante tra le riforme e le nostalgie del passato. Il Times di Londra se l’è presa con le leadership del Vecchio continente che ad “ogni Vertice europeo concludono con solenni promesse di far passare difficili riforme per liberalizzare il mercato del lavoro, di ridurre il peso dei sindacati, e di tagliare i costi del welfare e delle pensioni”. Senza riforme radicali su questi fronti, “i politici ammettono che l’Europa occidentale continuerà a sci-

I pregiudizi della stampa estera

volare lentamente verso i bassi fondi delle classifiche economiche internazionali, la disoccupazione rimarrà a livelli punitivi e i capitali migreranno verso i mercati più vibranti dell'Europa centrale e dell'Asia". Secondo il Times, "questa paura colpisce anche gli elettori". "Ma la teoria è una cosa, la pratica un'altra. In Francia e Italia, ogni passo in avanti per fermare questa crisi è seguito da ritirate volontarie (come l'esito elettorale italiano) o forzate (come il ritiro del Cpe da parte del governo francese)".

Secondo il Wall Street Journal Europe la responsabilità ricade sui "conservatori continentali" che "non sono una varietà di Margaret Thatcher". In Francia e Italia "i conservatori sono alle corde", con il governo francese "costretto dalla strada a ritirare la controversa riforma del lavoro e Silvio Berlusconi costretto a lottare per restare al potere". In questi paesi e in Germania "la persistenza dello statuto quo politico a destra e a sinistra non fa altro che impoverire la qualità del dibattito politico. Inoltre, produce pochi risultati: nessuna delle tre grandi economie della zona euro ha una crescita superiore al 1,4%". Francia, Italia e Germania, secondo il WSJE, sono sempre insieme per difendere gli interessi corporativi (i sindacati per la sinistra, le professioni e l'industria protezionista per la destra)", ma bloccano "quelle riforme che hanno fatto miracoli altrove in europa". Per il quotidiano economico americano "il minimo comune denominatore nelle economie europee di successo - dal Regno Unito alla Finlandia, dalla Slovacchia alla Spagna - è la politica. Non c'è nessuna formula magica. Che siano implementate dai socialisti o dai conservatori, le riforme che hanno aperto i mercati, abbassato le tasse e allontanato lo Stato dall'economia, hanno prodotto crescita e occupazione". Fortunatamente, "la maggior parte dei paesi europei sta nel campo dei vincitori. La cattiva notizia è che l'eccezione costituita da Germania, Francia e Italia conta per il 68% del Pil della zona euro". Colpa dei conservatori non-thatcheriani come Jacques Chirac che "nei suoi quattro decenni in politica, ha perseguito un solo obiettivo: la sopravvivenza". O come Silvio Berlu-

I pregiudizi della stampa estera

sconi che, “giunto al potere in Italia con idee molto chiare sulle riforme del libero mercato” sulla riduzione delle tasse e sull’apertura dell’economia”, non ha “mantenuto le promesse fatte nonostante sia rimasto in carica più a lungo di qualsiasi premier italiano del dopoguerra”. Stessa negligenza in Germania, dove Angela Merkel “non ha per niente voglia di lanciarsi nelle riforme di politica interna”. “Ronald Reagan e Margaret Thatcher avevano poca simpatia ideologica per questa destra continentale”, ha ricordato il WSJE, secondo cui il problema è che, “nei tre grandi paesi della zona euro, le voci liberali rimangono marginalizzate”. “Una rivoluzione delle idee è necessaria per Italia, Germania e Francia, poco importa che venga dalla destra o dalla sinistra”. Il paradosso – e il centrodestra ha di che imparare da questo – è che “chiunque farà questa rivoluzione delle idee” potrebbe accorgersi che “le elezioni premiano” chi osa proporre riforme liberali.

Forse era stato preveggenete Anatole Kaletsky che sul Times del 13 ottobre 2005 ha commentato il sostanziale pareggio nelle elezioni politiche tedesche. “I popoli d’Europa hanno votato per la paralisi – e forse per l’estinzione”, avvertiva Kaletsky. “Con la creazione di un governo di grande coalizione in Germania, in cui Angela Merkel non controllerà neanche i ministeri delle finanze e degli esteri, i tre grandi paesi europei che hanno dominato la storia del continente per duemila anni – Germania, Francia e Italia – sono effettivamente senza leader. E rimarranno politicamente paralizzati almeno fino alle presidenziali francesi del 2007. Il vuoto di potere che copre l’intera europea continentale è quasi senza precedenti, almeno dal disastroso periodo tra le due guerre mondiali. Le elezioni tedesche, con il referendum francese sulla costituzione europea, rappresentano un importante punto di svolta nella storia d’Europa: lo stop definitivo all’ambizioso programma di riforme economiche orientate al mercato iniziato negli anni cinquanta e che si è realmente accelerato negli

**I popoli
d’Europa
hanno votato
per la paralisi
e forse per
l’estinzione**

I pregiudizi della stampa estera

anni novanta”. Le elezioni tedesche e il referendum francese – a cui ora vanno aggiunti i risultati delle politiche italiane – sono il rifiuto della modernità e delle riforme liberali. “La tragedia – secondo il Times – è che, se gli elettori tedeschi, francesi e italiani sceglieranno un lento e confortevole declino, verrà perso il dominio globale della civilizzazione europea che queste tre grandi nazioni hanno creato”. Certo – ammetteva Kalesky – “gli elettori tedeschi, francesi e italiani hanno tutto il diritto di votare per la paralisi politica, il declino economico e l’irrelevanza globale. Ma l’inevitabile eclissi della civilizzazione europea da parte di culture frammentate e materialiste – come quelle americana e cinese – sarà una tragedia di proporzioni epiche”.

Queste stesse considerazioni – anche se con toni meno apocalittici – le abbiamo ritrovate sull’editoriale successivo alle elezioni italiane di Le Figaro. “Non ci si può impedire di avvicinare l’attuale imbroglio italiano alle ultime elezioni tedesche e alle difficoltà di governo in Francia”, ha scritto il quotidiano conservatore francese. “Italia, Germania, Francia sono – secondo Le Figaro – tre paesi della vecchia Europa che soffrono di una congiuntura economica morosa, che vivono al di sopra dei loro mezzi, che dubitano, intrappolati tra la nostalgia del vecchio ma obsoleto ordine e la paura delle riforme necessarie ma troppo dolorose. Tre paesi, infine, che potrebbero compromettere le loro qualità a forza di non scegliere un avvenire chiaro. Tre paesi ingovernabili? La risposta delle urne è chiara: tra destra e sinistra, gli elettori rifiutano di decidere”. Se nulla cambierà, secondo Le Figaro, a prevalere saranno “periodi di immobilismo quasi assicurato, che appaiono come il risultato di una volontà popolare”. Tuttavia non tutto il male viene per nuocere. Rosemary Righter del Times ha scritto che, per queste ragioni, né Berlusconi né Prodi “meritavano di vincere un’elezione che non ha risolto niente”. Ma c’è una speranza: forse gli italiani hanno almeno dato avvio a quella “crisi da cui una leadership più forte potrebbe essere costretta ad emergere”.

8

Le falsificazioni della stampa italiana di Giorgio Stracquadanio

Tutto era pronto. Il titolo, prima di ogni altra cosa. Cubitale, roboante, trionfalistico, a tutta pagina, come esigeva la sacralità del momento: “L’Unione trafigge il Cavaliere”. E poi l’editoriale - “Una vittoria annunciata” - zeppo di “l’avevamo detto, l’avevamo scritto”. Infine, la foto. Lui, l’ex per eccellenza: boiardo di Stato, ministro, presidente del Consiglio, presidente della Commissione Europea, democristiano e sicuramente - da ragazzo - anche presidente dell’Oratorio. Lui, ritratto come Brancaleone da Norcia in viaggio con la sua “Armata” verso il feudo di Aurocastro.

Quel pomeriggio di lunedì 10 Aprile 2006, mentre i canali televisivi, pubblici e privati, sciorinavano i primi exit poll che confermavano la “strepitosa vittoria” contro Silvio Berlusconi del Professor Romano & dei suoi Prodi, nelle redazioni dei quotidiani italiani – tutti, nessuno escluso – ferveva il lavoro dei direttori e dei giornalisti. Gli stessi che, per cinque anni, avevano giocato, come si fa al Luna Park, a “tre palle un soldo” lanciando le sfere, ricavate dalla stoffa, contro l’icona del centrodestra. Contro quel Cavaliere Nero che adesso aveva osato sfidare, ancora una volta, il Palazzo d’Inverno dove si erano asserragliati i neo, post, vetero comunisti, brandelli degli ex diccì, dei repubblicani,

Le falsificazioni della stampa italiana

dei socialisti, i pannelliani, i verdi, i pensionati, i giustizialisti, ciò che restava delle truppe mastellate.

Doveva essere, quel lunedì, la giornata del Riscatto, la fine della Resistenza, il trionfo del Bene sul Male, la morte – ben s’intende – “politica” dell’Usurpatore. Ma qualcosa, nel tardissimo pomeriggio di quel giorno, si era inceppato nella “gioiosa macchina da guerra” che, dopo Achille Occhetto, il Professore aveva lanciato a forte velocità contro il despota Berlusconi.

La forbice, come si dice in gergo, si era andata chiudendo e dopo le prime proiezioni – ancora a favore dell’Unione – i dati fotografavano una rimonta. Una rimonta eccezionale del Cavaliere. Alle prime ombre della sera, in tutta fretta, era stato smontato il palco che, in piazza del Popolo a Roma, doveva ospitare di lì a qualche ora la grande kermesse unionista. Prodi aveva rimandato la conferenza stampa. Fassino era sparito. E con lui erano svaniti i maggiori del partito che, soltanto a notte fonda, erano stati rintracciati in via Nazionale rinchiusi in una piccola stanza del Botteghino dove avevano trovato rifugio. I volti terrei, la barba incolta. Senza parole.

**Doveva essere,
quel lunedì,
la giornata
del Riscatto,
la fine della
Resistenza,
il trionfo del
Bene sul Male,
la morte
“politica”
dell’Usurpatore**

I telecronisti cercavano, invano, qualcuno disposto a commentare quell’inversione di tendenza; quelle proiezioni che, di fatto, stavano facendo resuscitare Berlusconi e contraddicevano tutti i sondaggi fin lì conosciuti. Tutti, salvo quelli che il Cavaliere aveva commissionato fin dall’inizio della campagna elettorale a una società americana e che indicavano un sostanziale pareggio tra i due schieramenti. “Il solito sognatore”, erano stati i commenti dei quotidiani quando il leader del centrodestra aveva fatto conoscere i dati di quelle sue rilevazioni. “Chissà quanto avrà dovuto pagare per ottenerle così favorevoli al suo schiera-

Le falsificazioni della stampa italiana

mento”, si erano chiesti i soliti analisti politici. E a nulla erano valse le spiegazioni che il capo del centrodestra aveva reso note pubblicamente: “In Italia – aveva detto nel corso della campagna elettorale – c’è persino un cartello dei sondaggisti: si sono messi tutti d’accordo nel consegnare la vittoria alla sinistra. Non vi fidate. Sbagliano, pur sapendo di sbagliare”. Qualcuno, anzi molti, avevano ironizzato su queste parole del premier: non solo vede comunisti da tutte le parti, adesso si sente vittima non più del complotto dei giornalisti, ma dei sondaggisti...

Dunque: nella notte del 10 aprile nelle redazioni dei quotidiani, all’euforia era subentrata la preoccupazione; e alla preoccupazione, con il passare delle ore, era divampata l’ansia e con l’ansia si facevano strada la paura, il terro-

Nella notte del 10 aprile nelle redazioni dei quotidiani, all’euforia era subentrata la preoccupazione

re. In quella notte, simile a quella “buia e tempestosa” di Snoopy, le linee telefoniche dei direttori dei maggiori giornali erano diventate calde, caldissime: “Che titolo fai?”, “Ma come è possibile questa rimonta?”, “Ho parlato con la redazione di Roma, il capo del politico mi dice che al Botteghino sono via di testa”, “Tutti aspettano Prodi, ma Prodi non arriva, non sa che cosa dire: spera nei voti del Sud, in quelli della Campania”, “Possibile che i sondaggi fossero tutti sbagliati?”, “E che dire degli exit poll?”. Cinque anni di battaglie: tutti contro uno. E ora quell’uno, come Lazzaro, usciva dal sepolcro nel quale la stampa italiana lo aveva adagiato prima del tempo.

Anche nel grande palazzo a vetri di viale Mazzini, la sede della Rai, il conteggio dei voti era seguito da un piccolo gruppo di dirigenti con in testa il direttore generale Alfredo Meocci. C’erano, tra gli altri, il direttore della prima rete televisiva, Fabrizio Del Noce e il direttore della fiction, Agostino Saccà. E, barricato nella sua stanza sempre al settimo piano - il piano nobile - il potente direttore delle relazioni istituzionali, Guido Paglia, in collegamento diretto con

Le falsificazioni della stampa italiana

il leader di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini.

Tutto il resto dell'establishment radiotelevisivo – dal direttore del Tg1 Clemente Mimun a quello del Tg2 Mauro Mazza, dal direttore del Tg3 Antonio Di Bella a quello di RaiNews24 Roberto Morrione, dal direttore del Gr Bruno Socillo a quello di Televideo Antonio Bagnardi, dal direttore del TgParlamento Anna La Rosa a quello di Rai International Massimo Magliaro – era impegnato a Saxa Rubra negli studi televisivi e radiofonici. Bruno Vespa intratteneva i telespettatori, ansiosi come non mai di novità, dal suo solito studio similplastica di “Porta a Porta” in via Teulada, lo stesso che, riadattato alla bisogna, aveva ospitato, per due volte, i due duellanti.

La cronaca di quella sera e di quella notte, vissute in viale Mazzini, ruota attorno anche a un piccolo “giallo”; il “giallo” dei voti che, intorno a mezzanotte, davano il leader del centrodestra già vincitore al Senato e in testa, pur se di poco, alla Camera. Improvvisamente il flusso dei dati si era bloccato e quando, un'ora e qualcosa più tardi, aveva ripreso, le proiezioni della “Nexus” segnalavano un'ulteriore inversione di tendenza. Stavolta a favore del Professore.

Nelle sedi dei principali quotidiani, chiuse le prime edizioni con titoli molto, molto prudenti

A Milano, a Torino e a Roma, nelle sedi dei principali quotidiani, chiuse le prime edizioni con titoli molto, molto prudenti (“Si profila un pareggio”, “Un risultato sul filo di lana” e cose del genere) i direttori – Paolo Mieli, Ezio Mauro, Giulio Anselmi – avevano indetto improvvisate riunioni con i loro principali collaboratori. Gli editoriali, inneggianti alla vittoria, erano stati frettolosamente aggiornati; gli aggettivi addolciti così come erano spariti del tutto i toni trionfalistici della vigilia.

Diciamoci la verità: nessuno dei nostrani soloni della

Le falsificazioni della stampa italiana

Nessuno dei nostrani soloni della politica aveva previsto il successo personale del Cavaliere politica – evitiamo per il ben della pace di fare nomi e cognomi – aveva azzeccato il risultato, aveva previsto il successo personale del Cavaliere, aveva percepito il vento, nuovo e impetuoso, che aveva cominciato a soffiare sul Paese. Abbagliati dalla luce antiberlusconiana che per cinque anni aveva inondato, come un grande Sole, gli editoriali, i commenti, le polemiche avevano perso il contatto con l’Italia moderata, quella dei ceti medi, delle piccole industrie, dei commercianti, dei risparmiatori lillipuziani. E non si erano accorti quanto profondo fosse il solco che divideva questo Paese “reale” da quello “immaginario” dei no global, dei violenti che avevano messo a ferro a fuoco città come Milano, del partito della tasse, dei gruppi antisistema, della coalizione del no. No alla Tav, no alle centrali nucleari, no alle autostrade, no alle ferrovie, no ai porti, no ai ponti sullo stretto di Sicilia. Se questo partito fosse esistito già ai tempi dei romani, il Colosseo non sarebbe stato costruito perché avrebbe deturpato il paesaggio.

Berlusconi, la sua campagna elettorale, l’aveva indirizzata all’altro Paese, a quello magari scontento perché lui e il suo Governo non avevano centrato tutti gli obiettivi del “Patto con gli italiani”, ma consapevole che Prodi e l’Unione sarebbero stati vittime di loro stessi, avrebbero ceduto all’ala più massimalista dello schieramento. Insomma avrebbero ceduto alle pretese dei Bertinotti, dei Diliberto, dei Pecoraro Scanio, dei Di Pietro.

Torniamo ai quotidiani. I grandi analisti della politica italiana erano convinti che i loro giornali avessero purificato l’aria dal berlusconismo e che per il Professore, la maschera moderata della sinistra più accesa, quella tornata elettorale sarebbe stata una passeggiata, anzi – visto l’amore di Prodi per il ciclismo – una corsa tutta in discesa. Insomma, una gara senza concorrenti. Senza storia.

Le falsificazioni della stampa italiana

Avevano fatto male i conti, i soloni, i grandi del giornalismo ai quali non poteva certo non accodarsi il decano Enzo Biagi che, per cinque anni, nella sua rubrica di prima pagina sul “Corriere della Sera”, ogni domenica, aveva pontificato contro il “regime del Cavaliere”. Ogni occasione era stata buona per attaccare il leader del centrodestra.

Berlusconi con la sua solitaria ma martellante, quasi asfissiante campagna elettorale - cominciata prima che la legge sulla par condicio di fatto trasformasse i dibattiti televisivi in una specie di quiz tipo “Lascia o Raddoppia” regolati dalla clessidra e da domande stereotipate alla Mike Bongiorno - Berlusconi, si diceva, con la sua campagna prima sui programmi rispettati dal Governo e poi sulle nuove promesse, a partire dall’abolizione dell’Ici, aveva infranto l’onda di riflusso. Aveva fatto breccia nel “Muro di Roma” - tristemente simile a quello di Berlino - che l’Unione aveva tirato su - insieme con la grande stampa, l’alta

finanza, i poteri forti - per dividere in due il Paese: da una parte loro i Buoni, gli amici degli operai, dei commercianti, degli imprenditori, dei pensionati, degli artigiani, dei professori, degli studenti, dei medici, dei ferrovieri, degli infermieri... Dall’altra i Cattivi, i berlusconiani, gli amici dei berlusconiani, gli amici degli amici dei berlusconiani. Una specie di “Grande Cupola” - e l’immagine non era casuale nel lessico unionista - alla quale tutto era stato permesso con il risultato di aver distrutto il Paese, aver affamato gli italiani, aver screditato nel mondo l’immagine dell’Italia. Quotidiani,

agenzie di stampa, televisioni, anche quelle del circuito Mediaset, e settimanali per anni avevano immaginato schiere di indigenti alla ricerca di cibo, mamme che non avevano i soldi per comprare il latte ai loro piccini, operai che si erano rivolti agli usurai per mandare a scuola i loro figli, anziani che alla vita grama imposta dal berlusconismo

Berlusconi con la sua campagna prima sui programmi rispettati dal Governo e poi sulle nuove promesse, a partire dall’abolizione dell’Ici, aveva infranto l’onda di riflusso

Le falsificazioni della stampa italiana

preferivano addirittura la morte.

Cinque anni di disinformazione avevano portato le “azioni politiche” di Berlusconi ai minimi storici. Mentre le inutili liti da comari dentro il centrodestra avevano finito per aggravare la situazione; così come le tante ripicche di Harry Potter, al secolo Marco Follini, avevano offerto agli elettori moderati un quadro penoso e pietoso della Casa delle Libertà. Subito ribattezza dai giornali la Casa dei Litigi.

**Non erano stati
anni facili
quelli in cui
il Cavaliere si
era messo
alla guida del
governo
sorretto
da Forza Italia,
Alleanza
Nazionale,
Udc e Lega**

Il barometro del centrodestra, dunque, segnava al peggio. Non erano stati anni facili quelli in cui il Cavaliere si era messo alla guida del Governo sorretto da Forza Italia, Alleanza Nazionale, Udc e Lega. C'erano stati gli scontri di Genova durante il G8, c'erano stati gli attentati alle Torri Gemelle negli Stati Uniti, c'erano state le guerre in Afghanistan e in Iraq. Ma c'era stata soprattutto la grande crisi mondiale dell'economia e c'era stata, contemporaneamente, l'avanzata sui mercati europei – già sofferenti per il cambio dell'euro – di alcuni Paesi emergenti come la Cina e l'India.

Non erano stati anni facili con alcuni ministri fatti fuori di brutto: Renato Ruggiero (Esteri), Claudio Scajola (Interni), Giulio Tremonti (Economia), Roberto Calderoli (Riforme). E poi con quella spina nel fianco, Marco Follini dell'Udc sempre pronto a rimbeccare il premier, a contestarlo, a intralciarlo, a sbeffeggiarlo. A offrire alla stampa ghiotti spunti di divertente ironia: “Follini, se non c'era andava inventato”, “Con che maglia gioca il segretario dell'Udc?”.

Eppure nonostante tutto questo – e Dio (no, dio no) solo sa quanto abbia pesato sulla gestione quotidiana del Paese – Berlusconi è arrivato a un passo dalla vittoria: una manciata di voti in meno alla Camera, un cospicuo numero di

Le falsificazioni della stampa italiana

suffragi in più al Senato ma non sufficienti - per due seggi di scarto - a conquistarla, secondo la nuova legge elettorale. Doveva essere la Caporetto di Berlusconi e se, al fotofinish, non è diventata la sua Vittorio Veneto poco ci manca.

Questo è ciò che non avevano previsto i Mieli, i Mauro, gli Anselmi, i Padellaro, i Mazzuca, i Baraldi, gli Orfeo, i Mentana, gli Sposini e, via via, tutti gli altri direttori che in questi anni avevano orientato i loro giornali su posizioni filoprodiane o, comunque, non avevano risparmiato Veleni & Veleni contro il Governo e il suo premier.

Doveva essere la Caporetto di Berlusconi e se, al fotofinish, non è diventata la sua Vittorio Veneto poco ci manca

Perché questo atteggiamento ostile nei confronti di Berlusconi? Intanto va detto che più dell'ottanta per cento dei giornalisti nostrani va a braccetto, amoreggia con la sinistra. In Italia, dalla caduta del fascismo in poi, la cultura è tinta di rosso. Il teatro è rosso. Il cinema è rosso. La letteratura è rossa. La stampa non poteva che essere rossa. I pochi intellettuali e giornalisti non omologati hanno un grande futuro. Certo: ma dietro le spalle.

Antonio Socci, per esempio, ha dovuto abbandonare il suo programma televisivo - "Excalibur" - e rifugiarsi nella verde e ubertosa Umbria come direttore della Scuola di Giornalismo della Rai dalla quale sicuramente sarà cacciato appena i nuovi "padroni" si saranno impadroniti di quel poco che resta al centrodestra della Tv pubblica.

Fabrizio Del Noce, altro esempio, si è buscato un colpo al cuore per aver cercato di contenere la marea dilagante della sinistra sulla prima rete televisiva. Lo hanno massacrato, complici i grandi quotidiani.

Riccardo Berti, ulteriore esempio, è stato sacrificato sull'altare di "Batti & Ribatti" solo perché, prima di approdare in Rai, era stato uno dei collaboratori più leali e fedeli di

Le falsificazioni della stampa italiana

Berlusconi. Il suo programma, alle 20 e 30, andava molto bene. Talmente bene che aveva superato, in quanto a share, il mitico “Fatto” di Biagi. Era Berti che non andava. Non andava alla sinistra! Lo hanno spianato, complici anche in questo caso i grandi giornali. Finira’ che gli toglieranno anche la direzione di “Isoradio”, l’emittente sulla viabilità, dove Berti ha ospitato Berlusconi per parlare rigorosamente di traffico e di sicurezza.

Giovanni Masotti, ancora un esempio, è stato estromesso dal suo talk show – “Punto e a capo” - e costretto a riparare (per ora) a Londra. Fa parte della lista degli enucleandi appena gli ultimi cosacchi saliranno sul cavallo di viale Mazzini.

Un altro motivo per cui i grandi quotidiani si sono schierati contro Berlusconi va ricercato negli assetti proprietari dei giornali. Da tempo, in Italia, non esistono più editori puri: fa eccezione, forse, Andrea Riffeser Monti che con i

**I giornali,
insomma,
non sono
strumenti di
indipendenza,
come si
vorrebbe
far credere,
bensì ruote di
un meccanismo
più complesso
fatto di
Interessi
& Politica**

suoi tre quotidiani – Il Giorno, Il Resto del Carlino e La Nazione – è considerato dai suoi “simili” una specie di mosca bianca. Il resto dell’editoria è in mano a forti potentati: la Fiat prima di tutto, ma poi imprenditori, banchieri, finanzieri, impresari edili.

La linea politica la decidono, naturalmente, i consigli di amministrazione e i direttori, una volta accettato l’incarico, spostano la barra secondo le necessità, le richieste dei “padroni”. I giornali, insomma, non sono strumenti di indipendenza, come si vorrebbe far credere, bensì ruote di un meccanismo più complesso fatto di Interessi & Politica.

Berlusconi, anche lui imprenditore e anche lui proprietario di televisioni e di giornali, non ha mai fatto parte di questa “catena di Sant’Antonio”. I poteri forti – quei pote-

Le falsificazioni della stampa italiana

ri che veramente contano in Italia – lo hanno sempre guardato in malo modo o, nel migliore dei casi, con grande sospetto: una specie di Ufo atterrato, chissà perché, nel Paese del Bengodi.

Quando poi, nel 1994, il Cavaliere ha deciso di scendere in campo, cioè entrare in politica, per ergere - come lui stesso spiegò - una diga contro la deriva comunista, l'Italia codina e parruccona, quella stessa che per quasi cinquanta anni aveva convissuto con il più forte partito comunista europeo, aveva cominciato a preoccuparsi di questa "invasione di terreno" e il risultato elettorale di quella tornata aveva finito per accrescere la frattura tra chi - Berlusconi - voleva veramente cambiare il Paese per renderlo più moderno, più efficace, più competitivo e chi - gli avversari sempre più numerosi - volevano gattopardescamente cambiare tutto per non cambiare niente.

E' in quel preciso momento, la vittoria del 1994, che Berlusconi diventa l'Usurpatore: lui - l'uomo delle televisioni e delle città giardino di Milano - lui - l'inventore del partito subito ribattezzato di plastica - non ha il pedigree giusto per diventare capo del Governo, guidare il Paese, rappresentare l'Italia nel consesso internazionale. La congiura di Palazzo, la successiva caduta di Berlusconi, la vittoria della sinistra stemperano il clima avvelenato, ma dopo la lunga traversata nel deserto la nuova vittoria, nel 2001, riaccende le polveri.

I giornali - dal Corriere alla Stampa, dal Messaggero a La Repubblica, tanto per citare quelli più importanti - si schierano contro il neo usurpatore. La terza rete televisiva, guidata dal mite ma intelligente Paolo Ruffini, propone una guerra mediatica senza precedenti. Enrico Mentana con il suo Tg5 non risparmia battute velenose e servizi non certo filogovernativi. Ma sono anche i piccoli quotidiani, quelli di periferia - come il Mattino, il Gazzettino, il Piccolo - che si sintonizzano sulle stesse lunghezze d'onda dei fratelli

Le falsificazioni della stampa italiana

maggiori. E il circolo mediatico antiberlusconiano si chiude con la grande stampa estera: i giornali inglesi, francesi, tedeschi bombardano, giorno e notte, le postazioni del Cavaliere, usando come cassa di risonanza le telescriventi dell'Ansa.

Tutto, dalla politica estera a quella economica, dalla politica culturale a quella interna, è motivo per attacchi furibondi. Più le elezioni si avvicinano, maggiori sono le accuse contro Berlusconi. Forti dei sondaggi che danno Prodi e l'Unione in testa di dieci punti giornali, televisioni e radio (in prima fila quella della Confindustria) si accaniscono contro il premier: tornano, come nel 1996, i comici, i nani, le ballerine. Arrivano anche i saltimbanchi. Enzo Biagi, Michele Santoro, i fratelli Guzzanti guidano le danze anche se sono fuori dal piccolo schermo. Appare Antonio Cornacchione, torna Serena Dandini, va in scena Luciana Littizzetto, riappare Fazio (non l'ex Governatore della Banca d'Italia!). Si ingaggiano Adriano Celentano, Roberto Benigni, Maurizio Crozza. Si rivede Lucia Annunziata, ex presidente di garanzia della Rai. In piena forma Giovanni Floris conduce "Ballarò", la fossa dei leoni. In tutti traspare solo livore e odio che mediaticamente cercano di insinuare nei pori della società.

Tra i politologi e gli editorialisti in servizio permanente effettivo antiberlusconi si distinguono il professor Giovanni Sartori (ma dalla facoltà fiorentina "Cesare Alfieri" non era emigrato, anni fa, negli Stati Uniti perché temeva l'arrivo dei comunisti?). Anche l'ambasciatore Sergio Romano, nell'ultimo chilometro, non scherza. Così come non scherza il plotone di esecuzione che "La Repubblica" schiera - con gli Scalfari, i Messina, i Serra, i Turani, i Pirani - davanti a Berlusconi il cui nome ormai appare anche nell'elenco dell'Avag, l'Associazione delle Vittime di Aldo Grasso il fustigatore degli uomini di spettacolo e titolare della rubrica "A fil di rete" sul "Corriere della Sera".

Le falsificazioni della stampa italiana

D'altronde il 2006 è per "Il Corriere della Sera" degli Albertini, dei Russo, dei Di Bella, l'anno della grande svolta. Qualcuno ha proposto che il giornale per antonomasia d'ora in poi riceva i finanziamenti pubblici al pari dell'Unità, di Europa, del Manifesto, di Liberazione. Perché dopo il fondo, in piena campagna elettorale, in cui il direttore Paolo Mieli ha annunciato di schierare nella competizione il primo quotidiano italiano a favore della sinistra il "Corriere" di fatto è stato trasformato in un giornale di partito.

Gianluigi Paragone, direttore della "Padania", ha scritto: "La sinistra controlla i mezzi di informazione. Il bavaglio che s'è messo Giuliano Ferrara in tv rischia di trasformarsi da provocazione a realtà nel senso che, con la complicità di Serventi Longhi (segretario della Federazione dei Giornalisti, ndr) i giornalisti federalisti, liberali, cattolici e non comunisti saranno messi in una riserva insonorizzata. L'aria che tira è questa. Il "Corriere della Sera" è arrivato addirittura a schierarsi apertamente; non era mai successo nella gloriosa storia centenaria del giornale che fu di Milano e che fu della borghesia".

**Il 2006 è per
"Il Corriere
della Sera"
degli Albertini,
dei Russo,
dei Di Bella,
l'anno della
grande svolta**

Ed è sempre il direttore della "Padania" a chiosare: "E cosa dire degli altri giornali controllati dalla grande finanza? Repubblica, Stampa, Messaggero, Gazzettino: per la Lega e per Berlusconi, l'edicola è un plotone d'esecuzione. Giornali militanti. E scorretti: chiedete ai vostri figli se ricevono almeno uno di questi giornali a scuola gratuitamente... Certo che lo fanno. Vi sembra corretto che nelle scuole facciano leggere giornali schierati quanto la Padania o il Manifesto o Liberazione? (Con la differenza che i professori vanno in classe con il Manifesto o Liberazione nella tasca della giacca, perché figli del Sessantotto)".

Il direttore del "Corriere della Sera", Paolo Mieli, è stato

Le falsificazioni della stampa italiana

uno degli ispiratori della jihad antiberlusconiana. Anche se il quotidiano di via Solferino non era stato molto morbido nei confronti del Cavaliere neppure ai tempi del direttore Ferruccio De Bortoli. Una prima forte svolta, antipremier, si era avuta durante la direzione-lampo di Stefano Folli.

Poi, con Mieli, la brusca virata. “L’era dell’ipocrisia è finita. Il terzismo mielista del “Corriere della Sera” messo in cantina. Con il suo editoriale – e’ stato spiegato - il direttore ha gettato la maschera, ha indossato la maglietta unionista e ha gridato alle truppe: “Vincere”. Sì, Mieli ha schierato in modo chiaro e definitivo il più importante quotidiano italiano contro Berlusconi e i suoi, a favore di Prodi e compagni. Certo non fa molta sorpresa, questa scelta di campo. Perché anche Paolino tiene famiglia e i padroni del vapore di via Solferino si sa bene e da tempo come la pensano. Saranno contenti i Della Valle, Montezemolo & Soci ora che il loro giovin signore s’è messo in campo a giocare la partita elettorale”.

E come ogni partita – elettorale e no – c’è chi vince e chi perde. Il 10 Aprile ha certamente vinto Berlusconi. “Il Caimano”, in due mesi e mezzo, ha riacciuffato il voto degli scontenti e degli indecisi. Erano tanti, tantissimi. La loro consistenza veniva inserita in una forbice tra il 25 e il 30 per cento. Erano, la maggioranza di questi voti, voti finiti in frigorifero che Berlusconi ha saputo scongelare e riconquistare.

**Come ogni
partita
c’è chi vince
e chi perde.
Il 10 Aprile
ha certamente
vinto
Berlusconi**

Ha perso le elezioni per una incollatura e per una legge elettorale, voluta dal centro-destra, che alla conta finale si è trasformata in un boomerang. Ha perso le elezioni, ma è il vero vincitore politico di queste elezioni. Anche Pier Ferdinando Casini, messo da parte l’ostico Follini, ha ottenuto un buon successo. Gianfranco Fini può cantare vittoria. La Lega, in parte orfana del padre-padrone, ha giocato la sua partita

Le falsificazioni della stampa italiana

senza lode e senza infamia.

Dall'altra parte del campo, l'unico vero vincitore ha un nome e un volto: quelli di Fausto Bertinotti, il sub comandante Marcos, il proletario in cashimire. Ha saputo coagulare il voto della sinistra più estrema e più violenta e ha raccolto le messi della sua lunga, lunga semina. Fassino & Compagni hanno perso: a loro il Prodi bis non ha portato bene. Pure Rutelli esce azzoppato dalla competizione. E Prodi? Potrà continuare a sbandierare la vittoria, ma sarà sempre una vittoria di Pirro. E nell'immaginario collettivo, lui, resterà solo un "Prodino".

Dall'altra parte del campo, l'unico vero vincitore ha un nome e un volto: quelli di Fausto Bertinotti, il sub comandante Marcos

Anche i giornali e le televisioni escono malconci da questo match politico senza precedenti nella storia repubblicana. Per cinque anni avevano demonizzato Berlusconi e il suo Governo invocandone la caduta e vaneggiando un successo dell'Unione che, come si è visto, non c'è stato. Ora, per tutti, è arrivato a quanto pare il momento delle riflessioni: ognuno si lecca le ferite e, costretto a guardare avanti, medita come uscirne senza troppi danni. I lettori, si sa, si fa presto a perderli ma è difficilissimo e faticoso riconquistarli. E poi una coalizione così prigioniera dell'ultra sinistra comincia a far paura anche ai Della Valle, ai Montezemolo e ai tanti Gulliver dell'imprenditoria che avevano puntato tutto sul Professore bolognese. D'altronde si sapeva che votare per Prodi sarebbe stato come chiedere al boia: scusi il nodo scorre?

Allora: "Contrordine compagni" avrebbe chiosato Giovannino Guareschi leggendo, per esempio, quello che l'ambasciatore Sergio Romano sul "Corriere" ha scritto appena dodici giorni dopo il risultato elettorale: "Il centrosinistra che ha vinto le elezioni con un risultato mediocre... non può ignorare che gli elettori sono stati mobilitati soltanto

Le falsificazioni della stampa italiana

“Contrordine compagni” avrebbe chiosato Giovannino Guareschi leggendo quello che Sergio Romano ha scritto appena dodici giorni dopo il risultato elettorale

dalla posta in gioco (un referendum su Berlusconi)...Invece di dare prova di serietà e unità, questa sparuta maggioranza si accapiglia sulla distribuzione delle poltrone e dà così l'impressione che sia questa, per l'apunto, l'occupazione preferita”.

“Contrordine compagni” avrebbe titolato il “Candido” notando quello che Angelo Panebianco ha dettato sempre al “Corriere” tre giorni più tardi: “L’ottima prova eletto-

rale della sinistra estrema che ha spostato sensibilmente a sinistra l’asse politico della costituenda maggioranza di governo non può non preoccupare quella schiacciante maggioranza di italiani (ivi compresa la schiacciante maggioranza degli elettori di centrosinistra) che, non considerando la proprietà un furto, col comunismo, in qualunque variante, non vuole avere a che spartire”.

E “Contrordine compagni” viene da gridarlo, ancora due giorni dopo, scorrendo sul “Corriere” l’editoriale dall’edificante titolo “Professore in apnea” nel quale Paolino II Franchi (Paolo I e’ il direttore Mieli) si dice preoccupato per le vicende politiche: “Peccato che i giorni passino, la situazione si aggrovigli al limite del paradosso, e Prodi continui a non far sentire la sua voce. Nel suo caso, almeno, il silenzio non e’ davvero d’oro”.

Viene allora alla mente quello che Winston Churchill disse durante il discorso alla Camera dei Comuni l’11 novembre del 1942. “I problemi della vittoria – spiego’ - sono più gradevoli di quelli della sconfitta, ma non meno difficili a risolversi”.

9

Banche, poteri forti e dintorni
di Oscar Giannino

Paradosso dei paradossi. Cinque anni passati a farsi martoriare, per il peso debordante rappresentato nella vita pubblica dal famigerato “conflitto d’interessi” di Silvio Berlusconi e della sua Mediaset. Cinque anni in cui Berlusconi ci è caduto in pieno, nella trappola sottile di chi ha usato il conflitto d’interessi televisivo come una gigantesca cortina dietro la quale mettere a frutto i vantaggi dei conflitti d’interessi propri. Sto parlando dei poteri bancari, industriali e finanziari del nostro Paese. Di quelli che un tempo si chiamavano i “poteri forti”. Negli anni, sono cambiati. Il ritorno al modello di banca universale realizzato col Testo Unico Bancario del 1993 ha concentrato inevitabilmente nelle banche e anzi solo nelle maggiori tra loro, il ruolo di controllori e gestori dell’intero sistema del risparmio italiano, di fornitori del capitale di rischio e del capitale di debito delle imprese, di azionisti dei maggiori gruppi industriali indebitati e collocatori dei loro titoli azionari e obbligazionari. Nonché azionisti di Borsa Italiana Spa e della Banca d’Italia che in teoria è il loro regolatore “terzo”, ripianatori dei debiti del calcio e grandi inserzionisti pubblicitari della stampa, risanatori interessati dei debiti dei partiti e registi, in altre parole, di tutto ciò che davvero conta in Italia.

**Un tempo
si chiamavano
i “poteri forti”.
Negli anni,
sono cambiati**

Banche, poteri forti e dintorni

Altro che la politica, il confronto parlamentare, o la logorante “verifica” imposta per anni da Fini e Follini. Berlusconi ha perso la sua carica da “rivoluzionario liberale” perché davvero non se l’è sentita, di esporre Mediaset e Fininvest che vuole lasciare ai suoi figli al rischio delle vendette dei cosiddetti “poteri forti”. E così il paradosso dei paradossi è puntualmente avvenuto: l’esponente di gran lunga in testa alla graduatoria delle maggiori fortune patrimoniali nel nostro Paese e ai primi posti mondiali della lista di Paperoni di *Fortune*, colui che ha sempre fatto giusto vanto di esser riuscito negli affari e di voler portare la stessa “cultura del fare” a sostituire uno Stato troppo pingue e fiscalmente troppo esoso, nella realtà dei fatti un outsider era tanti anni fa, rispetto ai salotti buoni che contavano allora, e un outsider è rimasto anche ora, dopo tredici anni di lotta politica condotta sciabola in mano per non farsi seppellire.

“Loro”, nel frattempo, banche e collegati, non sono mica rimasti con le mani in mano. Si sono presi Mediobanca e per suo tramite Generali. Hanno impedito che la Fiat andasse in mani sgradite e l’hanno usata per cedere la Edison ai francesi di Edf. Hanno picchiato duro sui vecchi amici di Cuccia, sfilando Impregilo ai Romiti grazie al concorso dei pm, proprio nell’imminenza della gara da quell’impresa vinta per il ruolo di general contractor del Ponte di Messina; e facendo cedere ai russi l’acciaio del vecchio Lucchini. Hanno finanziato Tronchetti in un’acquisizione di Telecom a prezzi folli, senza passare per il mercato e gli tengono la pistola alla tempia in Olimpia. Sono passati sinora pressoché indenni per tre colossali truffe ai danni di circa 800mila risparmiatori italiani e oltre due punti percentuali del PIL, sui tango bond dell’Argentina, i crac Cirio e Parmalat. Si sono difesi con le unghie e con i denti per continuare a fare delle fondazioni bancarie un uso assai discutibile e hanno ottenuto la testa di chi aveva aperto il problema. Hanno difeso a corpo morto Fazio, quando le accuse sui crac finanziari investivano le maggiori banche italiane. E lo hanno poi defenestrato nell’infamia in pochi mesi,

Banche, poteri forti e dintorni

quando l'ex governatore ha creduto di sottrarsi alla loro presa, aprendo le porte in due medie banche italiane a soggetti diversi da quelli col pedigree accettato e riconosciuto, che le avevano malgestite. Hanno fatto del Corriere della Sera di Mieli II e della Rcs che lo edita un fortilizio inespugnabile, a suon di ordinanze giudiziarie. Hanno ottenuto dai pm milanesi piena e totale copertura, per sgombrare dal campo quei temibili sovvertitori – solo loro! – di Fiorani e Ricucci. Insomma, hanno fatto il bello, ma soprattutto il cattivo e il cattivissimo tempo.

Loro, vincenti e intoccabili: il loro conflitto d'interessi non vale, se prestano denari a miliardi ai soci industriali che siedono nei loro consigli e se stornano sul mercato titoli di cui devono alleggerirsi perché sanno che diverranno carta straccia; se hanno fondato la propria fortuna sull'opzione di un prezzo d'acquisto di una controllata essendo manager della controllante e con tanti saluti ai diritti dei soci di minoranza della società ceduta; se hanno mentito sfacciatamente e impunemente alla Consob e al mercato mentre si riassicuravano il controllo della Fiat, nel frattempo che accusavano dei medesimi reati i due unici satanassi-finiti incarcerati; e tanto meno poi se sono i soci di controllo di pressoché tutta la stampa generalista che conta in Italia, e che delle loro malefatte non scrive ma solo di quelle del vergognoso Berlusconi e dei vari "furbetti" da eliminare.

Doveva trarre esempio da Enrico Bondi, Berlusconi. L'unico grande italiano che, chiamato alle teste della Parmalat esplosa grazie all'interessata cecità delle banche in anni di falsi clamorosi perpetrati a Collecchio, ha abbassato la celata e da anni gli fa vedere i sorci verdi, alle banche che credevano di dargli ordini come a un burattino. Invece, Berlusconi non se l'è sentita.

Se dovessi richiamare in una sola fotografia, la vittoria

Banche, poteri forti e dintorni

paradossale che il conflitto d'interesse palese delle banche italiane ha celebrato su quello preteso di Berlusconi, la memoria-corre all'intervento che il premier pronunciò in Parlamento dedicato alle dimissioni del ministro Siniscalco, colui che a via XX settembre era stato imposto da banche e Confindustria contro l'odiato Tremonti che coi poteri forti aveva temerariamente incrociato le lame. Berlusconi in quell'occasione diede ragione a modo suo al vecchio adagio di Jonathan Swift: "Meglio non si potrebbe dire, osservo, quando leggo un passaggio dove l'opinione dell'autore si accorda con la mia. E quando non ci troviamo d'accordo, dichiaro che si è sbagliato", scriveva l'autore dei *Viaggi di Gulliver*. Lo stesso fece il premier italiano. Diede ragione a Siniscalco che se ne andava, diede ragione anche a Fazio, e per soprammercato anche a Tremonti, l'allontanato che ritornava.

Il premier italiano diede ragione a Siniscalco che se ne andava, diede ragione anche a Fazio, e per soprammercato anche a Tremonti, l'allontanato che ritornava

E dire che ce ne voleva, a bordeggiare una vicenda così spinosa come il braccio di ferro intorno a Bankitalia – che di tutto lo scontro mancato coi poteri forti è stato esempio paradigmatico - senza apparentemente far torto a nessuno dei protagonisti l'un contro l'altro armati. Lo scontro su Fazio tenacemente perseguito da chi gli imputava di difendere "l'assalto al cielo" di quelle-canaglie di Fiorani e Ricucci, Gnutti e compagnia, non gli apparteneva, non lo viveva come proprio, gli ripugnava la campagna mediatico-giudiziaria attraverso la quale Fazio era delegittimato con le intercettazioni giudiziarie, e non provava alcuna soddisfazione nell'aver visto trionfare contro gli scalatori, in Rcs e Antonveneta, forze ed esponenti del capitalismo italiano che non hanno mai fatto mistero di considerare Berlusconi un pericoloso bandito.

Per questo, Berlusconi fu attentissimo nel dire in Parlamento che le polemiche su Fazio si dovevano "al contrasto venutosi a creare tra il Tesoro e la Banca d'Italia". Il Teso-

Banche, poteri forti e dintorni

ro, si badi bene, non il governo in quanto tale. Berlusconi si è tirato fuori. Le polemiche “si sono levate dal mondo politico e finanziario”, disse il premier ribadendo che al premier non toccava esprimersi sulla legittimità degli atti compiuti da Fazio, ma solo appellarsi alla sua coscienza. Ma il Berlusconi che riusciva a ringraziare calorosamente Siniscalco senza raccogliere una sola delle espressioni critiche venute dalla maggioranza per essersi dimesso a pochi giorni dalla finanziaria, e a riconoscere insieme a Tremonti tutti i migliori meriti per compiere presto e bene il suo nuovo lavoro, era il Berlusconi in salsa Gianni Letta politicamente prudente, di cui i poteri forti hanno imparato a farsi beffe in questi anni. Aveva senso, di fronte a un tale incrudimento dello scontro, trincerarsi dietro un’acribia ostentata con tanto olimpico distacco da Berlusconi? Oppure bisognava dire che chiunque avesse compiuto illeciti e delitti contro il mercato avrebbe dovuto andarsene a casa, ma aggiungendo chiaro chiaro che il gotha banco-industriale italiano su quel terreno certo non poteva dar lezioni a nessuno? Certo, dicevano i prudenti, il Berlusconi di una fine legislatura in cui l’economia ristagnava non poteva forse permettersi lo scontro diretto contro quel vertice Confindustriale e dei soci Rcs che era il vero vincitore morale su Fazio. Tanto meno poteva farlo, aggiungevano i prudentissimi, quando Tremonti si accingeva con l’ultima finanziaria a negare gli sgravi Irap a Montezemolo tanto cari. Ma mica è vero. L’ultima fase della campagna elettorale ha confermato che è il Berlusconi lancia in resta contro i capitalisti e banchieri che difendono lo Stato tassatore che piace ai sindacati e che li aiuta, il Berlusconi che ottiene successo a sfracelli. Di conseguenza, a non potersi permettere quel giorno lo scontro aperto su Fazio era il Berlusconi che guardava timoroso al futuro più che quello che misurava il passato, quello che timoroso di vendette sulle proprie società decideva perciò di riuscire a tenere contemporaneamente la parte del critico più estremo, del difensore convinto, e insieme dell’indifferenza verso “gli scalatori pazzi”.

Banche, poteri forti e dintorni

Eppure, pensateci. C'è stato un momento impagabile, in cui all'outsider Berlusconi premier in ostaggio dei poteri forti si è avvicinato un ex potente finito anch'egli outsider rispetto a Intesa, Capitalia e alla galassia neomediobanche-sca. Ma sì, Carlo De Benedetti, l'editore di quella *Repubblica* che ha sempre tenuto Berlusconi sotto schiaffo. Facendogli però alla fine meno danno del *Corriere* di Mieli II. Proprio allorché le cronache si arroventavano, della defatigante lotta condotta in Procure e Tribunali, Consob e Tar dal partito della "via giudiziaria al mercato" che arroventava la doppia opa bancaria italiana e la scalata a Rcs, un incontro a suo modo storico e singolare confermava il vecchio buon Giovenale, e il suo detto per il quale reputazione e credito dipendono non da come si sa stare a tavola ma dai quattrini che si custodiscono in cassaforte.

A non potersi permettere lo scontro aperto su Fazio era il Berlusconi che guardava timoroso al futuro più che quello che misurava il passato

L'incontro tra i due duellanti di lungo corso e di più dura scorza da vent'anni a questa parte, Berlusconi e De Benedetti. Dopo la diuturna battaglia giudiziaria che li ha opposti su vicende in cui era il loro diretto interesse a contrapporsi, su casi come la Sme e soprattutto il lodo Mondadori, ecco aprirsi la pagina del futuro. Un futuro verso il quale entrambi proiettavano la forza dei rispettivi imperi mediatici, l'intreccio dei rispettivi business diversificati in altri campi, pingui utili che mettono entrambi al riparo da banche esose e necessità di alleati scomodi, e la comune voglia di designare i contrapposti campioni della politica che si contrasteranno il governo del paese. Che cosa univa Berlusconi e De Benedetti, in quell'incontro da cui nacque per pochi giorni la convergenza su un fondo *equity* destinato a intervenire nelle imprese in difficoltà, prima che i poteri forti attraverso i loro giornali piegassero la stessa *Repubblica* debenedettiana a dettare la ritirata al suo padrone?

Un piccolo, essenziale particolare rivelatore. Nessuno

Banche, poteri forti e dintorni

Che cosa univa Berlusconi e De Benedetti, in quell'incontro da cui nacque per pochi giorni la convergenza su un fondo equity destinato a intervenire nelle imprese in difficoltà

dei due era e resta interessato e disposto a cedere al maxigruppo integrato *Rcs-Sole 24 ore-Stampa* la palma di tempio sacro degli interessi istituzionali dell'Italia, di celebratore di santi e poeti dell'eroica resistenza di mercato all'orda di arrivisti e speculatori dai misteriosi patrimoni accumulati chissà come e chissà per conto di chi, e tanto meno di trampolino di lancio per le future leadership politiche del paese o di chi debba sedere nei palazzi della Repubblica, da via Nazionale su su fino al Quirinale. Ecco per-

ché Berlusconi e De Benedetti avrebbero continuato e continueranno inevitabilmente a tifare per soluzioni diverse, ma da una cosa erano uniti in quell'incontro rivelatore: tagliare le unghie al parco d'artiglieria mediatico potentemente in azione quotidiana a sostegno di Montezemolo in Confindustria, del patto di sindacato Rcs attuale, degli olandesi in Antonveneta e degli spagnoli nel Bnl, per tarpare le ali a chi nel sistema bancario come nell'editoria minaccia il malcerto patto sostitutosi in Mediobanca all'ultima propaggine postcucciana. A ben vedere, è la stessa irriducibilmente diversa espressione di un altrettanto irriducibile convergenza di interessi, quella che legava Berlusconi a De Benedetti negli affari, e quella che diversamente lega in politica due opposti come Berlusconi e D'Alema.

Alla rischiosa scommessa di Montezemolo e dei suoi alleati di offrire a Rutelli l'appoggio dei propri media, *Repubblica* reagiva non sparando più come all'inizio, sulle mosse felpate di Consorte e della sua Unipol in Bnl. Poi è finita com'è finita. De Benedetti si è fatto piegare, ha smentito ed è rientrato nei ranghi. Gli esiti della doppia opa e della scalata a Rcs si sono definiti altrove, non certo a via Ciovassino né a palazzo Chigi. Ed è stato un peccato. Perché le scomuniche che tanti autorevoli direttori ed editorialisti vergavano contro i presunti nuovi Sindona colpivano l'azzardata scalata al potere di un'alleanza di indebitati,

Banche, poteri forti e dintorni

non certo smaglianti risultati di mercato. Mentre Berlusconi e De Benedetti, divisi da tutto, anche loro però, decenni fa, erano *homines novi* messi alla porta dagli Agnelli. Figuriamoci se erano interessati a srotolare il tappeto a chi ne ha solo ereditato marchi e giornali. Per un giorno, quel giorno, persino il *Financial Times* ci credette, e se ne uscì con un giudizio a sorpresa. Un giudizio che suonò come un primo grave campanello d'allarme, per chi in Italia e all'estero ci teneva così tanto a presentarsi come l'unica ala presentabile del capitalismo italiano. Commentando quell'incontro il quotidiano britannico scrisse che "gli immobilizeristi fanno bene a mettere alla prova la versione incestuosa del capitalismo italiano", e aggiunse che sotto attacco era "l'establishment finanziario del Paese caratterizzato da relazioni privilegiate e da accordi sottobanco". Che i patti tra soci attuali "se fossero solidi" non avrebbero dovuto certo temere la minaccia di scalatori esterni. E, in definitiva, che chi si candidava a portare aria nuova nei patti di Rcs oggi come di Mediobanca domani, operando sul mercato e attraverso strumenti di mercato, "doveva" essere considerato benvenuto: perché mette alla frusta conflitti d'interesse accumulati e malcelati nelle attuali compagnie, debolezze finanziarie e industriali di parecchi dei loro pilastri, e velleitarie difese in nome di presunti interessi generali, invece che di concreti risultati e dividendi garantiti anche ai soci di minoranza.

Invece, anche De Benedetti ha dovuto ripiegare, sconfitto. La sua benedizione ai cinquantenni Rutelli e Veltroni in nome del ricambio generazionale non ha scalfito questa volta la leadership di Prodi. Di fronte all'assalto alla diligenza in cui si risolveva il terzo governo della travagliata legislatura di centrosinistra preberlusconiana, con una certa qual ruvida schiettezza era stato proprio De Benedetti a spiegare a un incredulo Giuliano Amato che non poteva e non doveva essere lui, il candidato premier da contrapporre a un Berlusconi che tornava forte in pista. Ma questa volta non ha funzionato. Del resto, mentre Prodi trovava

Banche, poteri forti e dintorni

rifugio a Bruxelles, De Benedetti ha animato iniziative “antipartito” come Libertà e Giustizia, allo scopo di rendere subito chiaro ai partiti sconfitti che con le loro diatribe e divisioni contro un Berlusconi tanto forte non ce l’avrebbero mai fatta, e dovevano invece subito pensare a forme inedite di nuova unità coi fermenti che dalla composita società civile di sinistra non iscritta ai partiti si levavano spontanei, in un misto tra resistenzismo antipremier e radicalismo etico di eredità azionista.

“Libertà e giustizia vuole essere l’anello mancante tra i migliori fermenti della società e lo spazio ufficiale della politica”, recitava il manifesto del movimento, sottoscritto da Gae Aulenti e Giovanni Bachelet, Enzo Biagi e Umberto Eco, Alessandro Galante Garrone e Guido Rossi, Giovanni Sartori e Umberto Veronesi. Ma venne presto il momento in cui l’antiberlusconismo etico dell’Ingegnere sfociò nel giustizialismo girotondino dal quale, a un certo punto, lo stesso De Benedetti dovette prendere energicamente le distanze.

Era stato proprio De Benedetti a spiegare che non poteva essere lui il candidato premier da contrapporre a Berlusconi

Quella genialata politico-finanziaria anti Confindustria e anti Rcs che era il fondo salvaimprese Management& Capitali nella sua versione iniziale, offerto anche a Berlusconi come prodromo di nuovi equilibri tra i poteri forti, è stato travolto proprio dallo stesso moralismo eticista inizialmente animato dall’Ingegnere. Chi la fa, l’aspetti.

Berlusconi non è stato dunque l’unico, a pagare un prezzo pesante alla presa dei poteri deboli, fortissimi però del loro intreccio compulsivo. Si pensi per esempio a come è stata spazzata via la Confcommercio di Sergio Billè, facendole pagare duramente l’attacco portato a fondo verso la confusione portata in Confindustria tra interessi della Fiat e interessi generali del sistema, rappresentanza generale delle imprese e immedesimazione col loro interesse di

Banche, poteri forti e dintorni

quelli – del tutto distinti e particolari – di alcuni gruppi associati in Rcs e Mediobanca. Grandi gruppi italiani, per carità, ma di fronte e anzi contro i quali Billè difendeva il diritto altrettanto valido dei milioni di piccoli e grandi che producono ricchezza e occupazione a non essere considerati “nani, osti, supermercatari e palazzinari”. Perché se il criterio distintivo è quello tra rendita e competitività, allora la rendita è quella che proviene dalle attività che più di tutte non sono esposte a concorrenza e si concentrano sul mercato interno, a cominciare dagli ex monopolisti energetici, telefonici e autostradali, nel cui recinto “garantito” si sono rinchiusi i gruppi privati beneficiati dalle privatizzazioni attuate dal centrosinistra nella prima metà degli anni 90.

**Lo scontro
avvenuto
in questi anni
non è affatto
senza
precedenti nella
storia italiana**

Intendiamoci, lo scontro avvenuto in questi anni, e dal quale Berlusconi ha preferito prudentemente tenersi discosto senza per questo esserne graziato nel duro scotto, non è affatto senza precedenti nella storia italiana. E’ già capitato diverse volte nella storia d’Italia. Quando l’attacco è al *Corriere della sera* e ai salotti buoni sovrastanti ci sono in gioco non solo prospettive di migliori utili da ricercare, ma anche distinte idee generali del Paese e diversi criteri di rappresentanza che si vogliono affermare. Il fronte più animoso della difesa “razziale” degli attuali patti di sindacato non ha molti dubbi, afferma e fa scrivere ai suoi giornali che il vero precedente della “stagione dei furbetti” è stato l’assalto alla Bastogi tentato nel 1971 da Sindona, e sventato allora da Cuccia contro le critiche di Merzagora e le ire acuminata, allora, dell’*Espresso* di Scalfari, che vedeva nella prima opera annunciata in Italia dal finanziere siciliano un grande vento di novità (si ricredettero entrambi, per fortuna). Chi negli immobilieristi recenti ha visto fortune e valori emersi grazie a un energico incrociare ogni giorno di truffaldini acquisti e vendite sui mercati, ha schiacciato su Ricucci, sugli Statuto, sui Coppola e sui Fiorani e sugli Gnutti la

Banche, poteri forti e dintorni

macchia di vergogna della finanza espressione di mafia e P2. Ma non altrimenti avvenne, in altri momenti cruciali della storia italiana allorché imprenditori e finanzieri si sono scontrati in guerre frontali, perché divergevano radicalmente non solo sul comando di intrecci essenziali, ma sull'idea stessa della rappresentanza d'impresa e su come essa dovesse pesare nel Paese.

Si pensi per esempio al 1919, quando l'Italia industriale si spaccò in due di fronte alla scelta se impegnarsi per Giolitti ancora alle elezioni, o se patrocinare una svolta conservatrice. Il gruppo di imprese raccolto intorno alla Commerciale – da Edison a Falck, da Montecatini alla Pirelli di allora, si intende – si affrontò animosamente con il gruppo genovese Perrone-Ansaldo-Banca di Sconto. Contendendosi anche allora giornali, ascendenze e titoli di nobiltà. E finì anche allora con una doppia opa sulle banche, quella tentata dagli Agnelli e Gualino sul Credito e quella da Perrone su Banca di Sconto-Commerciale. La storia non si ripete mai eguale, per carità. Ma l'incertezza politica e l'ansia di nuovo, quel respiro affannato da una parte di gruppi in difficoltà e dall'altro troppo impetuoso di chi vuole crescere in fretta che si sono affrontati mentre Berlusconi era tentato di prender parte o di fare il puro spettatore, ricordano assai più il '19 che i tempi e le minacce di un Sindona.

Eppure, pensate alla devastante forbice dei due pesi e delle due misure, nel maxi regolamento di conti andato in scena nell'equilibrio banco-industriale italiano in questi anni. Paragonate il caso Cirio e il caso Ricucci, per esempio. Le quarantaquattro richieste di rinvio a giudizio per reati che vanno dalla bancarotta fraudolenta alle false comunicazioni sociali e alla truffa connesse al caso Cirio hanno richiesto sette mesi dal deposito degli atti e ben due anni e mezzo dall'avvio delle prime indagini, da parte della Procura di Roma. Non proprio una velocità paragonabile a quella con cui la Procura milanese e quella romana si sono

Banche, poteri forti e dintorni

mosse, in 5 mesi, sui casi Rcs, Antonveneta e Bnl. E questa è già da sola una bella differenza. Ma il bello è che le richieste dei pm romani – in una fase procedimentale assai più avanzata dei provvedimenti cautelari che hanno “ucciso” Fiorani e Ricucci - non hanno esercitato alcuna conseguenza pratica su coloro alle quali si applicano. E dire che si tratta di banchieri italiani tenuti con grande circospezione fuori dal grande falò che ha bruciato indefessamente contro i cosiddetti “furbetti del quartierino”, come fossero solo loro i mercanti indegni che hanno invaso la spianata del tempio del mercato italiano. Le richieste su Cirio, firmate dai pm Achille Toro, Tiziana Cugini, Rodolfo Sabelli e Gustavo De Marinis, hanno sostanzialmente confermato l’originario impianto accusatorio. Tra i nomi coinvolti non figurano naturalmente solo Sergio Cragnotti, ex presidente e patron della società agroalimentare, e alcuni suoi stretti familiari. C’è soprattutto il presidente di Capitalia (all’epoca dei fatti Banca di Roma) Cesare Geronzi. E banchieri come Rainer Masera e Luigi Maranzana (ex Sanpaolo Imi), oltre a Fiorani e Benevento dell’ex Popolare di Lodi. I magistrati hanno chiesto anche il processo per 25 tra ex consiglieri e sindaci del gruppo Cirio. I capi di imputazione ipotizzati sono 22. Tutti ruotano sostanzialmente intorno all’emissione di nove bond dal maggio 2000 al maggio 2002 per una cifra di 1,125 miliardi di euro. E naturalmente i legali di Capitalia hanno ribadito «l’infondatezza delle accuse, già confutate da autorevoli perizie», tesi che da buoni garantisti riportiamo doverosamente, visto che nessuno è reo finché non viene provato tale in giudizio e fino al terzo grado. A differenza, ancora una volta, di come molti media hanno dipinto per mesi i raider su Rcs e Antonveneta, e Bnl.

Eppure, di Cragnotti, già la buonanima mai abbastanza rimpiaanta di Enrico Cuccia disse subito: “è una fattucchiera”. Quando nel 91 Cragnotti venne scaricato da Gardini, coi 20 miliardi di lire di liquidazione il manager fondò la Cragnotti & partners e cominciò a comprare a man bassa, la

Banche, poteri forti e dintorni

Polenghi dal crac Federconsorzi, il latte Ala dal gruppo Zignago, la Centrale del latte di Roma e una quota del quotidiano *L'Informazione*, la Lazio calcio da Calleri. E molte, molte altre cose. Fin dall'inizio, era l'ex Banco di Santo Spirito poi Banca di Roma e infine oggi Capitalia, a fargli da angelo custode. Fino al colpaccio della Cirio-De Rica, nel 1994, sfilata da Cragnotti a quel Lamiranda della Fisvi che aveva funto da prestanome per evitare che la Sme pubblica vendesse alla Buitoni di Carlo De Benedetti, o alla cordata Barilla-Ferrero messa in piedi come contraltare da Berlusconi. Quel colpo, come tutti i precedenti, avvenne grazie all'assistenza di Banca di Roma, e Cragnotti si trovò con un gigante alimentare che fatturava all'epoca 1.500 miliardi di lire. Ma sempre più indebitato.

Di Cragnotti già la buonanima mai abbastanza rimpianta di Enrico Cuccia disse subito: "è una fattucchiera"

Da anni Geronzi afferma di non aver mai avuto alcun ruolo, negli affari della Cirio. E noi da garantisti gli crediamo, anzi meglio, confidiamo di vederne le prove al dibattimento. Ma visto che si è incastrato Fazio per i presunti regali di Natale ricevuti, a Cortina d'Ampezzo il Natale 2000 Cragnotti e la moglie Flora lo passavano con Cesare e Giuliana Geronzi. Si dirà che nel 2000 la Lazio di Cragnotti vinceva il campionato di calcio, chi poteva sospettare del cancro finanziario che erodeva le mille scatole finanziarie degli incroci e dei crediti infragruppo, dalle Antille Olandesi a Curacao, dalle Isole Vergini al Lussemburgo? Balle. Dal 1995, infatti, il numero dei partner in affari che avevano abbandonato Cragnotti, diffidando dei suoi debiti e magheggi, era cresciuto vertiginosamente. Guido Rossi e la ex Montedison avevano chiuso ogni rapporto con Cragnotti nel '96. E di seguito Falck, Sirti, Credit Lyonnais, la Popolare di Milano, gli svizzeri di Sbs.

La Consob brasiliana aveva sanzionato Cragnotti, per la vicenda Bombril, mettendolo al bando. I soci brasiliani Fer-

Banche, poteri forti e dintorni

reira erano insorti contro il gruppo italiano per i suoi metodi antimercato, di fronte al proprio regolatore nazionale. L'ultima a scendere dal carro fu appunto casualmente Banca di Roma, ormai nella primavera inoltrata 2001. Ma nel frattempo le banche avevano continuato a girare al mercato bond della Cirio per stornare dal proprio portafoglio i rischi di *default* che sempre più chiaramente mezzo mondo vedeva aprirsi come una voragine, sotto i piedi del finanziere romano. Cragnotti era convinto che il crac non sarebbe mai avvenuto, perché le banche per troppo tempo avevano chiuso gli occhi. Ha sicuramente sbagliato, e pagherà. Ma le banche che quegli occhi li avevano tenuti prima ben chiusi, e poi aprendoli hanno deciso di rifilare ai risparmiatori la fregatura di bond insolubili, sono o non sono più colpevoli dei protagonisti delle vicende dell'ultima estate italiana? In Rcs e Antonveneta e Bnl, ricordiamocelo bene, non c'è nessuno che lamenti a oggi una perdita patrimoniale. E scusate se è poco, come differenza. Ricucci non ha truffato propri soci, la Magiste era solo sua. Non ha messo bond andati in fumo miliardi di euro. E i soci Rcs hanno visto il loro titolo crescere fino al 300%, per effetto della sua scalata.

Nel frattempo, che cosa è avvenuto nell'impresa simbolo da dieci anni della crisi italiana, la Fiat presieduta dal presidente di Confindustria Montezemolo? Tutti ci facciamo – è comprensibile – prendere la mano dai primi risultati della cura amministratale dalla mano di Sergio Marchionne, dopo un tourbillon di 12 tra presidenti e amministratori delegati di Fiat Holding e Fiat Auto nel decennio. Ma in materia di trasparenza e doveri di informazione al mercato, il salvagente bancario dei prestito convertendo da 3 miliardi di euro alla Fiat nell'equivoco nasce e nella menzogna muore. Mentre Montezemolo tuonava contro i "furbetti", Ifi-Ifil facevano ben peggio. All'indomani

Ricucci non ha truffato propri soci, la Magiste era solo sua. Non ha messo bond andati in fumo miliardi di euro. E i soci Rcs hanno visto il loro titolo crescere fino al 300%

Banche, poteri forti e dintorni

Mentre Montezemolo tuonava contro i "furbetti", Ifi-Ifil facevano ben peggio della riunione in cui il neo amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne riuscì a convincere gli otto istituti bancari creditori a convertire i propri 3 miliardi di euro prestati nel 2001 a Torino in azioni della società a pochi mesi dalla scadenza quadriennale del settembre 2005, si attese invano un' informativa al mercato, che facesse ben capire portata, significato e conseguenze di quanto stava avvenendo. Nulla di nulla. Si sprecarono elogi all'abilità del manager italo-svizzero-canadese, tenace e caparbio nel mettere le banche di fronte al fatto compiuto che l'azienda non ci pensava nemmeno a restituire il prestito, ed era invece interesse di chi aveva prestato i soldi che il beneficiario non li restituisse, e si alleggerisse dell'equivalente nel proprio debito. Marchionne meritò l'applauso, e il titolo triplicato in dieci mesi gli dà ragione. Ma alcuni gravi interrogativi restavano senza risposta.

E' forse una public company, la Fiat? Se lo fosse stata, sarebbe stato giusto infatti giudicare il solo Marchionne per il suo operato nei confronti delle banche creditrici, nel senso che il manager ne risponderebbe poi alla vasta assemblea dei suoi azionisti, con tutti gli strumenti di governance che una public company all'anglosassone prevede nel caso. Ma la Fiat, appunto, non è una public company. E' una società governata da azionisti di controllo. Ed erano quelli il "principale" che deve una comunicazione al mercato, non il loro "agente" Marchionne. Perché l'azionista di controllo doveva informare delle proprie valutazioni intorno a ciò che era stato deciso? Per il semplice fatto che era totalmente fuori dal mondo, prima ancora che fuori dal mercato, che l'azionista storico di controllo di una società quotata pluricentenaria come è la Fiat - con tutto ciò che il suo nome rappresenta nella storia italiana - decidesse di sparire all'interno di una nuvola impenetrabile proprio il giorno in cui si decideva che, se si fosse attuata la conversione del prestito in suoi titoli, il controllo sarebbe passato

Banche, poteri forti e dintorni

dalle mani degli eredi Agnelli alle banche neoazioniste e non più creditrici. La Consob avrebbe fatto bene a chiederla e a imporla, quella comunicazione. Ma non lo fece. Se quel giorno vi foste messi nei panni ipotetici di un azionista delle banche che avrebbero “dovuto”, a quel che pareva, accettare la conversione, avreste goduto del pieno titolo a chiedere agli amministratori della vostra banca in vista di che cosa, eravate chiamati a incorporare nel titolo di cui eravate proprietari il danno patrimoniale derivante dallo sconto delle massicce minusvalenze messe a libro.

Ma ecco che pochi mesi dopo il giallo si chiarisce. Con una doppia menzogna. Si capisce perché quel giorno Ifi-Ifil tacciano. Perché da una parte hanno detto alle otto banche alle quali dovevano la salvezza dell'ultimo triennio che “dovevano” rinunciare al credito e perciò diventare, con il 30% di Torino, l'azionista di riferimento della società, scavalcandoli nell'azionariato. Dall'altra, tramite la controllata estera Exxor hanno segretamente dato mandato a banche estere di rastrellare esattamente la quota di titoli Fiat necessaria a tenere comunque le banche neoazioniste “sotto” la propria soglia, preservando dunque il controllo dell'azienda torinese. Il mandato è stato dato con uno swap, un'opzione di acquisto per un certo prezzo al giorno stesso in cui le banche avrebbero convertito. Ifi-Ifil approfittano di un buco normativo della legge Draghi, che non equipara un'opzione di acquisto a un'acquisto vero e proprio, e non obbliga a comunicarla. Dunque tacciano: Possono farlo. Solo che nei mesi estivi il titolo “rastrellato” su loro mandato cresce. Cresce al punto che la Consob chiede per due volte a Ifi-Ifil, a luglio e agosto 2005, che cosa diavolo risulti loro che stia succedendo. E loro mentono platealmente e ripetutamente, dicendo che nulla a loro conoscenza giustifica la crescita del titolo, nulla di nuovo sta avvenendo rispetto a quanto già noto al mercato, né sul fronte industriale né su quello finanziario.

Grazie a questa loro doppia menzogna – un reato grave

Banche, poteri forti e dintorni

- il giorno in cui migliaia di azionisti si aspettano che le banche diventino padrone della Fiat, gli eredi Agnelli - oplà - annunciano invece che i padroni sono sempre loro. Tanto che alcune banche, sentendosi offese e raggirate, persino il SanPaolo che pure è presente a monte della catena di famiglia e ne è partecipato nel capitale a propria volta, decidono di vendere subito la propria quota. Facendo rimettere in poche settimane ai propri azionisti fior di quattrini, visto che vendono a poco più di 7 euro un titolo che 7 mesi dopo è sopra gli 11. I soci di comando della Fiat presieduta dal virtuosissimo Montezemolo si sono comportati come dei contrabbandieri. Ma nessuno di essi è in carcere, naturalmente. A proposito di stile torinese, neanche le intercettazioni di Luciano Moggi che decide le assegnazioni arbitrali provocano terremoti.

I soci di comando della Fiat presieduta dal virtuosissimo Montezemolo si sono comportati come dei contrabbandieri. Ma nessuno di essi è in carcere, naturalmente

Due domande flash. A proposito degli esiti di grandi privatizzazioni italiane. La Telecom di Tronchetti Provera quanto reggerebbe e quanto reggerà, se non fosse per le banche che sono a metà della sua catena di comando e “reggono” appunto l’enorme minusvalenza accumulata in Olimpia? E’ stato ancora una volta il *Financial Times* a ironizzarne. Scrivendo qualche mese fa che a maggior ragione dopo l’opa di Telefonica sulla britannica O2, il paradosso delle 21 maggiori telecom quotate europee rispetto alle 5 grandi americane obbliga a considerare come prossimi almeno altri 4 grandi merger europei. Ma in quella prospettiva la Telecom italiana ha troppi debiti per pensare di acquistare all’estero, al massimo può trovare un compagno di ballo, ma rassegnandosi a che sia quest’ultimo a dettare il passo. E come portadama nella pista da ballo multimediale, chi sarebbe meglio del Cavaliere? Ma no, potete scommetterci. Finirà a un partner straniero. Magari spagnolo. Come sono spagnoli quelli di Abertis, in cui i Benetton incorporano Autostrade cedendo la maggioranza,

Banche, poteri forti e dintorni

fuggendo dall'obbligo di finanziare l'80% sin qui non coperto degli investimenti previsti al 2010 dagli obblighi di concessione. Una privatizzazione fatta coi piedi allora da Prodi. E una fuga per i Benetton col malloppo in mano di tanti anni di ottimi utili, 6 miliardi di debiti propri annegati in Autostrade mediante fusione con la società veicolo dell'opa successiva all'acquisizione del controllo, e un'extradividendo finale che da solo pareggia e compensa l'investimento iniziale. Una fuga benedetta da autorevolissimi banchieri italiani sui giornali confindustriali, tanto per cambiare. E' possibile mai, che il governo Berlusconi in questi anni non abbia mai avuto nulla da dire in proposito? Il rispetto per i privati è sacro, per noi liberisti. Ma i monopolisti son monopolisti, e peggio ancora quando eludono gli obblighi concessionari, in settori decisivi per il gap competitivo dell'Italia. O no?

Il rispetto per i privati è sacro, per noi liberisti. Ma i monopolisti son monopolisti

Basta la logica elementare a far giustizia, della ridicolaggine di un'apertura al controllo bancario straniero "virtuosa e da assecondare", se e solo se confinata ai casi di Antonveneta e Bnl per evitare che cadessero in mano a soggetti sgraditi in sostanza a Capitalia e Intesa, mentre "pericolosa e da evitare" se essa poi gustato il frutto proibito e rotolata la testa di Fazio si estendesse alle medesime Intesa e Capitalia, SanPaolo e via proseguendo, nei cui azionariati importanti immobilizzi esteri sono stati sin qui costretti al ruolo di mero investitore finanziario proprio da quel Fazio tanto rudemente defenestrato. Anche su questo, il Berlusconi intimidito dal potere bancario ha preferito tacere. E ha sbagliato. O meglio, ha saggiamente evitato di prender posizione a favore dell'italianità in generale, dichiarando più volte che l'unica via da seguire è quella del mercato. Ma in quella battaglia – decisiva – occorreva aggiungesse un'avverbiuccio essenziale: la via del mercato bisogna seguirla "sempre", non a seconda dell'intreccio di potere relazionale più meno forte del management bancario sotto assedio. Perché? Bastano tre letture.

Banche, poteri forti e dintorni

Si cominci per esempio con *Too Many to Fail - An Analysis of Time Inconsistency in Bank Closure Policies*, di cui sono autori Viral Acharya della London Business School, e Tanju Yorulmazer della Bank of England (CEPR Discussion Paper No. 4778). E' uno studio perfetto per capire quali siano stati i fini per cui Fazio per molti anni ha fatto crescere soprattutto banche dalla struttura patrimoniale esile o dubbia, come Capitalia e la Lodi, candidandole a "pulizie di sistema". Gli autori studiano infatti l'azzardo morale che in un sistema che consenta i fallimenti bancari può indurre i banchieri ad aggravare i propri rischi, contando sul fatto che il regolatore dovrà impedire la crisi rappresentata dal fallimento simultaneo di grandi aggregati del credito. Di conseguenza ecco la linea-Fazio: il regolatore evita invece i fallimenti e consente a prezzi scontati l'acquisizione di istituti dalle posizioni dubbie da parti di banche-pilota di proprio favore, accollando i costi del mancato fallimento in parte, ma solo in parte, a carico del bilancio pubblico invece che integralmente nella borsa degli azionisti degli istituti fallenti. Diminuisce il *moral hazard* dei banchieri, ma a essere agevolati nella crescita per acquisizioni sono solo letteralmente le "banche-netturbine", non le più redditive.

Se poi diffidate del *Corriere* e volete capire meglio come mai a un certo punto Fiorani e la sua Lodi abbiano ambito in proprio e con molti alleati su Antonveneta, facendone salire la pressione e l'incazzatura di Geronzi che teme affondi di Abn sulla sua Capitalia, e malgrado per anni Lodi e Roma siano filate d'amore e d'accordo sotto la riconosciuta regia di Fazio, utili indicazioni potranno vernirvi dalla lettura di *Dictators and their Viziers: Agency Problems in Dictatorships*, di Georgy Egorov e Konstantin Sonin, entrambi del CEFIR, il Centre for Economic and Financial Research di Mosca (CEPR Discussion Paper No. 4777). Loro sì che come russi se ne intendono, di "problemi d'agenzia collegati a sistemi di regolazione autocratici",

Banche, poteri forti e dintorni

una perfetta descrizione di come da noi funziona l'opaca e onnipotente vigilanza bancaria e degli inconvenienti che finisce per creare. Gli incentivi che un regolatore autocratico può usare per fidelizzare i suoi agenti vanno incontro a problemi di coerenza intertemporale pressoché insolubili, perché a un certo punto la scelta diventa quella tra vassalli sempre meno capaci, oppure sistemi coattivi sempre più discrezionali e autoritari. Ecco perché a un certo punto quasi sempre il regolatore autocratico viene messo in crisi proprio da un vassallo ambizioso che scommette sulla sconfitta dell'autarca, confidando che dopo non avrà più la forza di punirlo.

Ma qual è il livello di efficacia del regolatore nell'indurre o disincentivare un *merger* bancario *cross border*? In altre parole, è per la temibile efficacia delle nostre regole di vigilanza che in passato banche estere non avevano lanciato opa su banche italiane? La risposta è no: almeno secondo gli autori di *Under-Regulated and Over-Guaranteed? International Bank Mergers and Bank Risk-Taking*, Claudia M. Buch del Kiel Institute of World Economics e Gayle L. Delong, della City University of New York. Gli autori illustrano ben 299 casi di fusione avvenuti nei paesi Ocse, alla luce della possibilità-rischio che soggetti finanziari possano essere indotti ad accrescere il *moral hazard* procedendo a fusioni per trarre vantaggio dal minor disincentivo rappresentato dal regolatore nazionale più debole, nel cui mercato scegliere le prede. La casistica mostra che il *moral hazard* dipende dal livello di efficienza del mercato e di trasparenza del regolatore del Paese d'origine delle banche che si candidano a fusioni transfrontaliere, non da quello del Paese d'acquisizione. Di conseguenza, è per avere goduto di più mercato e regolatori più trasparenti che le banche spagnole e olandesi sono cresciute di più e si candidano a pescare anche in Italia. E se per noi non vale il reciproco è appunto perché abbiamo avuto

Qual è il livello di efficacia del regolatore nell'indurre o disincentivare un merger bancario cross border?

Banche, poteri forti e dintorni

poco mercato e regolatore opaco. La regola non può essere che Capitalia o Intesa “devono” restare italiane perché chi le guida è stato più abile ed è più potente perché controlla più debito e azionariato di gruppi industriali italiani. Non era meglio dirlo da parte del governo, da bravi liberisti e per di più non essendo Berlusconi iperindebitato con nessuna delle banche in questione?

Quanto alle proposte finali per un futuro che non si candidi a ripetere l'errore, una volta identificato il problema – la commistione bancaria – c'è solo l'imbarazzo della scelta. Pensate alla norma della riforma del risparmio che intendeva contenere la sempre più diffusa e impropria commistione d'interessi tra banca e impresa, per la quale a industriali detentori di importanti quote societarie o componenti del cda la stessa banca concede prestiti molto rilevanti. Modificando l'articolo 53 del testo unico bancario – che sottopone ai limiti fissati dalla Banca d'Italia, in conformità con le deliberazioni del CICR, la concessione di credito da parte delle banche a soggetti loro collegati o che detengono in esse una partecipazione rilevante – si voleva estendere la disciplina ai soggetti che detengono anche indirettamente una partecipazione rilevante e a quelli che svolgono funzioni di amministrazione, direzione o controllo presso la medesima banca, alle società controllate dai soggetti cui si applicano i limiti medesimi, o presso cui tali soggetti svolgono funzioni di amministrazione, direzione o controllo, nonché ai sottoscrittori dei patti di sindacato. E per coloro che svolgono funzioni di amministrazione, direzione o controllo presso una banca, i quali detengano una partecipazione nel capitale della medesima, nonché dei soggetti che siano sottoscrittori dei patti di sindacato riguardanti una banca, veniva introdotto un limite massimo all'esposizione debitoria verso la banca stessa. Si prescriveva che non potessero essere debitori nei riguardi della banca per un ammontare che superi il valore dei tre quarti delle partecipazioni detenute. Per i sottoscrittori dei suddetti patti, che fossero debitori verso la banca oltre tale

Banche, poteri forti e dintorni

limite, era posto il divieto di esercitare il diritto di voto inerente alle azioni quotate da loro possedute, anche indirettamente.

Il partito che, cacciato Fazio, è tornato a difendere l'italianità delle banche italiane, ha ottenuto l'annacquamento sostanziale di tale norma. Si è detto che essa avrebbe spinto infatti i grandi clienti di banche, che siano anche pattisti, se debitori verso la banca per un ammontare superiore allo 0,75 per cento del capitale con diritto di voto, a dismettere le partecipazioni azionarie in eccesso, per non rinunciare a significativi affidamenti. E le banche straniere, naturalmente, ne avrebbero gioito. Si è trattato, naturalmente e con tutta evidenza, di un'assoluta panzana. La norma intendeva esclusivamente evitare che i banchieri si tengano al laccio gli industriali concedendo loro mezzi magari superiori al merito di credito, in cambio di strapuntini nei cda e nei patti di sindacato. Per imprenditori seri, la norma avrebbe solo significato che la ricerca degli affidamenti bancari va fatta entro i limiti consentiti dalla soglia di capitale "anche" nella banca partecipata, e per tutto il resto al di fuori, nell'universo restante degli istituti di credito.

Laddove gli industriali vogliono fare i banchieri, lo facciano dove non bussano a quattrini. Non era affatto dunque un limite improprio alla patrimonializzazione delle banche italiane, era solo una benefica scrematura di incroci che rappresentano eclatanti conflitti d'interesse. È vero che, per effetto di tale norma, la banca italiana che avrebbe dovuto registrare il maggior numero di rientri di crediti concessi ai soggetti interessati, e per una cifra ben superiore ai due miliardi di euro, sarebbe stata Capitalia: nei confronti di gruppi come quelli guidati da Tronchetti Provera, Mario Federici, De Agostini, Colacem, Astrim di Alfio Marchini, Lamaro dei Toti. Al Montepaschi ce ne sarebbe in meno per la Hopa. Alla Bnl per la Tod's di Della Valle, la Bulgari di Francesco Trapani e la Zonin.

Il partito che, cacciato Fazio, è tornato a difendere l'italianità delle banche italiane, ha ottenuto l'annacquamento sostanziale di tale norma

Banche, poteri forti e dintorni

All'Antonveneta, per i Benetton. Alla Popolare di Lodi per la Barilla. Al SanPaolo, per la Fiat. Ecco perché quella norma non è passata. Ma è stato un errore.

La vera grande battaglia concreta che è stata combattuta in Italia, quella che a Berlusconi è costata la sconfitta in termini di potere reale, non è quella avvenuta sulla riforma dell'impianto costituzionale, del mercato del lavoro, della scuola, dell'università, in materia previdenziale e di Tfr. È stato uno scontro che ha visto affrontarsi, senza esclusione di colpi, il controllo del vero sistema nervoso dell'economia del nostro paese e cioè il sistema bancario. Chi si misura

Bisogna avere la capacità di leggere nei sismografi dell'intreccio banca-industria ciò che in questi anni è stato posto come premessa di una vera riscrittura del potere italiano

con la terribile arena che è quella del potere, deve avere grandi qualità. Deve avere scienza e coscienza di come va l'economia nell'Occidente; capacità di rielaborare che cosa anche in Italia dalle esperienze di successo altrui si può e si deve talora importare, per non essere tagliati fuori dalla globalizzazione e dal flusso degli investimenti esteri; deve cercare il modo di rendere più appetibile agli individui e alle famiglie italiane di lavorare di più, guadagnando di più e pagando meno tasse con un'amministrazione più efficiente. Ma tutto ciò non

basta. Bisogna avere anche e soprattutto la capacità di leggere nei sismografi dell'intreccio banca-industria ciò che in questi anni è stato posto come premessa di una vera riscrittura del potere italiano. Per questo, la vittoria sia pur di misura del centrosinistra era preferito dalle due grandi banche italiane che reggono la maggior parte dei grandi gruppi iper-indebitati del nostro asfittico capitalismo, e attraverso i debiti, l'azionariato e i collocamenti azionari e obbligazionari industriali controllano il sistema produttivo del nostro paese. In questi anni è stata tentata una riscrittura globale della gerarchia degli interessi del nostro Paese, proprio sul campo delle guerre bancarie.

Banche, poteri forti e dintorni

Ma se tale criterio risponde a verità, qual è la risposta? Dobbiamo forse intraprendere una battaglia personale contro questo o quel presidente di banca, contro questa o quella banca? No, assolutamente no, non può essere questa l'impostazione di veri e sinceri tifosi del mercato, né si devono imitare le campagne persecutorie della "via giudiziaria al mercato". Al di là del nuovo regolatore che si è assiso in via Nazionale, sono possibili anche risposte concrete "di sistema", a guerre bancarie condotte per potere e non in nome dell'efficienza. Se vogliamo dare una scossa benefica di efficienza all'intero sistema bancario italiano, la via non è quella dei pm. Il sistema nervoso finanziario del paese non si può cambiare da un giorno all'altro, e non possiamo sperare che la raccolta dei capitali di rischio delle imprese attraverso un mercato finanziario ancora purtroppo privo di soggetti istituzionali - che altrove abbondano - possa migliorare da un giorno all'altro. La Borsa italiana ha superato solo da poco i settecento miliardi di euro di capitalizzazione, ma resta assai limitata rispetto nella graduatoria con gli altri Paesi avanzati, per il ritardo nell'importare e sviluppare investitori istituzionali diversi da quelli bancari.

Se vogliamo dare una scossa benefica di efficienza all'intero sistema bancario italiano, la via non è quella dei pm

Bisogna procedere diversamente. Con proposte anche al limite dell'eversivo. La seguente, a puro titolo di esempio. Al sistema delle banche universali sta in capo l'intera attività del servizio di credito, corporate e wholesale, retail e merchant banking. Ma, soprattutto, sta in capo il sistema nervoso generale di ogni sistema finanziario: cioè il sistema dei pagamenti. Attualmente, se si paragonano a benchmark internazionali le forme e modalità dei diversi strumenti di pagamento più ricorrenti per famiglie e imprese nel nostro Paese, si riscontrano diseconomie gravissime al complesso del nostro sistema economico. Rispetto ai paragoni internazionali per ogni singola operazione, per ogni

Banche, poteri forti e dintorni

costo che viene imputato a chi realizza l'operazione, per numero di giorni-lavoro imputati per ogni operazione, non c'è un solo indicatore comparato in cui il nostro sistema non sia se non di molti punti più oneroso e inefficiente di quello della media dei grandi Paesi avanzati. Bisognerebbe allora, per esempio, che l'azionista pubblico di Poste italiane prendesse una decisione.

Tutti gli ex monopolisti postali europei sono stati indotti, negli anni in cui si privatizzava e si liberalizzava, ad occuparsi o di logistica e trasporti – come è avvenuto per le Poste tedesche e olandesi - oppure a imboccare con decisione la strada dei servizi finanziari, fino a una totale equiparazione ai servizi bancari, come oggi capita persino alle Poste francesi. Le Poste italiane, che per capillarità di uffici e sportelli sono infatti assai temute dalle banche italiane, potrebbero e dovrebbero diventare esse il sistema nervoso su cui incentrare il sistema di pagamenti nel nostro Paese. L'azionista pubblico, nella nuova legislatura, se vorrà sostenere uno scontro radicale con l'Abi su questo, potrebbe imprimere una scossa salutare di efficienza all'intero sistema. Certo, è una via diversa da quella preferita dai giornali vicini all'attuale Confindustria, che preferiscono parlare di regole e sacri principi, mentre la politica invece si limita ad assistere a ciò che lor signori banchieri riservatamente decidono. Ma personal-

**Tutti gli ex
monopolisti
postali europei
sono stati
indotti
ad occuparsi
o di logistica
e trasporti
oppure
a imboccare
con decisione
la strada
dei servizi
finanziari**

mente sono convinto che solo una politica risoluta, e capace di guardare in faccia e non di spalle allo scontro di potere banco-industriale italiano, una politica che faccia correttamente arrivare alla società italiana i segnali di un possibile rilancio della crescita sul versante dell'offerta, siano i due volti più che mai necessari di una politica indispensabile all'Italia di oggi. Mai più immobili e impotenti, di fronte al ricatto dell'asfittico attuale intreccio banco-industriale, la cui regola iperconservatrice è "tutto il potere a chi già ce l'ha".

Banche, poteri forti e dintorni

Da liberista convinto, chi scrive non si è mai illuso purtroppo del tanto liberismo teorico e a parole che impregnava il dibattito e le polemiche italiane. C'è chi in Italia si è convinto che la contendibilità e la concorrenza sia un problema che riguarda solo le licenze dei taxi, e che comunque sia una ricetta buona solo se si comincia ad applicarla in casa d'altri. Quando invece i vantaggi del mercato si manifestano ai consumatori solo se davvero la regola è senza eccezioni, e viene applicata senza avere riguardo per rendite consolidate. Quando il mercato lo si applica solo in parte e a parole, ecco che allora un Paese statalista, dirigista e di grande coesione nazionale come la Francia ottiene l'effetto di metterci nell'angolo e di far esplodere tutte le nostre contraddizioni. Perché tutte le volte negli anni passati in cui la Francia è ricorsa agli aiuti di Stato - si trattasse di Alstom o di Bull, di France Telecom o di Edf - mai l'Italia se l'è sentita di animare a Bruxelles una grande battaglia per il mercato, in cui coinvolgere tutti gli altri membri dell'Unione che pagano il prezzo dei "campioni nazionali" francesi, e di un mercato che vale per alcuni sì e sulla Senna no.

Quando il mercato lo si applica solo in parte e a parole, ecco che allora un Paese statalista, dirigista e di grande coesione nazionale come la Francia ottiene l'effetto di metterci nell'angolo

E' la fine del "liberismo a parole", quella a cui stiamo assistendo. L'Italia e l'Europa avrebbero bisogno di mercato e concorrenza vera, per crescere di più come fanno i Paesi anglosassoni. Ma certo è che rispetto al mercato a metà, si capisce bene che il ritorno a un concreto senso del realismo possa risultare comunque preferibile. E' una certa idea dell'Europa, a essere oggi una volta per tutte in gioco. Come ha spiegato Giulio Tremonti ai commissari europei, se questa volta resteranno con le mani in mano è difficile credere che d'ora in poi "l'Europa del mercato" possa suonare come qualcosa di diverso da una formula vuota.

Se è vero che vince due volte chi nella vittoria vince su

Banche, poteri forti e dintorni

se stesso, è quanto bisogna riconoscere a Giulio Tremonti. Nel senso che la riforma del risparmio e di Bankitalia non solo è infine approvata per merito suo, che in pochi mesi e dopo un anno di “confinò” – proprio per averla sostenuta – è riuscito a compattare e motivare governo e maggioranza. Ma il vincitore è riuscito anche a levare il nome del ministro dell’Economia dalla nuova formula di legge prevista per il concerto alla nomina del successore di Fazio: e così Tremonti si è cavato d’impaccio, lasciando al premier il compito di confrontarsi col Quirinale per stabilire chi sarà il nuovo governatore. L’opposizione ha distinto in Parlamento le sue voci. Ha negato il voto favorevole, per via della fiducia chiesta dal governo, ma non sono mancati esponenti, per esempio della Margherita o diessini come Morando, pronti a riconoscere che nel testo riscritto dopo l’accelerazione giudiziaria molte delle richieste delle opposizioni sono state accolte. Resta il giudizio difforme in materia di falso in bilancio, che è tornato a una versione più consona all’originale impostazione voluta dalla maggioranza secondo la quale il reato è di danno e non più di pericolo, con soglie quantitative per le soglie di patrimonio netto al di sotto delle quali non vi è reato. Ma lo scontro frontale sull’abbassamento delle pene e delle prescrizioni non tiene conto non solo delle nuove fattispecie introdotte – come quella di attentato ai risparmiatori con la reclusione fino ai sei anni – ma soprattutto del fatto che il recepimento della direttiva sul market abuse già consente ai pm di far scattare in ogni caso le fattispecie e le sanzioni anche cautelari ivi previste: che sono molto dure, come si vede dai procedimenti in corso a Milano.

Molto si è già detto della nuova disciplina di Bankitalia, e di conseguenza vale la pena di richiamare solo in sintesi le novità positive del mandato a tempo per governatore e direttorio, della nuova procedura di nomina che ridà il giusto ruolo alla politica, della collegialità al vertice di via Nazionale, dell’aver saggiamente evitato di impaniarsi oggi nello scioglimento del nodo proprietario attualmente in capo alle

Banche, poteri forti e dintorni

banche vigilate, questione che potrà essere meglio affrontata e risolta in un triennio, senza espropri e possibili ricorsi alla Corte costituzionale. Quanto alle residue competenze dell'istituto centrale, tutta l'attenzione è andata al passaggio all'Antitrust della vigilanza in materia di concorrenza nel credito. Mentre quasi nessuno si è soffermato su un punto altrettanto se non più importante: la competenza sulla stabilità bancaria, e sulla vigilanza ordinaria e straordinaria sulle aziende di credito. Essa resta l'arma numero uno in mano al nuovo governatore e al suo direttorio, e bisogna sperare che sarà usata con un'energia nuova e affilata. Perché i crac che hanno generato miliardi di euro di perdite per le tasche dei risparmiatori, come Cirio e Parmalat - dai quali giustamente aveva preso le mosse Tremonti senza aspettare i pm accorsi a difesa di gruppi editoriali - derivano proprio dall'inadeguatezza della vigilanza e della centrale rischi. La riforma ha scartato l'ipotesi - considerata troppo rigida - che le banche debbano attenersi a soglie percentuali fisse per i crediti a soggetti industriali azionisti o partecipati. E spetterà dunque alla nuova Bankitalia, di concerto con la Consob, valutare caso per caso le esposizioni e gli affidamenti dell'intreccio banco-industriale. E' da come verrà svolta questa funzione, più che da ogni norma sulle muraglie cinesi e sul ruolo da garantire agli azionisti di minoranza, se nel prossimo futuro riusciremo a evitare due pericoli assai gravi. Il ripetersi di fallimenti d'impresa con rischi di credito stornati dai portafogli bancari al mercato del risparmio, da una parte. Dall'altra, che l'intreccio banco-industriale italiano assuma sempre più le forme patologiche di un incesto nel quale le banche tutelano i propri bilanci perché ai sensi dell'articolo 47 della Costituzione non possono fallire, mentre le imprese ne diventano sempre più "prigioniere" ed eterodirette, nell'assenza di un mercato finanziario in cui il capitale di rischio sia offerto da investitori istituzionali non bancari.

La competenza sulla stabilità bancaria, e sulla vigilanza ordinaria e straordinaria sulle aziende di credito resta l'arma numero uno in mano al nuovo governatore

Banche, poteri forti e dintorni

E' un compito delicato, quello affidato al nuovo governatore e alla nuova squadra che guiderà nei prossimi anni via Nazionale. Perché, paradossalmente, sia le maggiori banche sia le maggiori imprese potrebbero essere molto più restie di quel che sembri oggi, di fronte a una Banca d'Italia capace di riscrivere le regole della centrale rischi secondo criteri di mercato e non di consorterie e cordate.

10

**Sindacato e dintorni
di Giuliano Cazzola e Alessandra Servidori**

Quando, a metà del XIX secolo, Silvio Pellico pubblicò “Le mie prigionie” fu tale l’impatto emotivo suscitato che l’establishment austriaco affermò che quel libro era costato alla causa imperiale più di una battaglia perduta. Ad analoghe considerazioni giunsero - in quegli stessi anni ma dall’altra parte del mondo - con riferimento a “La capanna dello zio Tom” i vertici della Confederazione degli Stati del Sud, impegnati nella guerra civile americana e nella difesa dello schiavismo. Nel suo piccolo, anche il governo Berlusconi è stato oggetto di campagne mediatiche con effetti devastanti che hanno finito per radicare nell’opinione pubblica una serie di luoghi comuni, destituiti di fondamento, ma spinti a tal punto da trasformarsi in veri e propri “idola fori”, accettati come dati di fatto assoluti e verità indiscutibili. Il che è veramente singolare per un “grande comunicatore” come il Cavaliere, per giunta accusato (nella sede ufficiale del Parlamento europeo) di essere il padrone assoluto del duopolio televisivo. Eppure così è avvenuto. Ma procediamo con ordine.

Il governo Berlusconi è stato oggetto di campagne mediatiche che hanno finito per radicare nell’opinione pubblica una serie di luoghi comuni, destituiti di fondamento

La Casa delle libertà è stata accusata di

Sindacato e dintorni

aver portato avanti una politica di destra, di impronta neo liberista, di aver distrutto lo Stato sociale, di aver ridimensionato il potere dei sindacati sottraendosi alle pratiche di concertazione con le parti sociali. Nulla di tutto ciò risponde a verità. È certo problematico misurarsi con i concetti di destra e sinistra, oggi, quando essi non coincidono più con i valori di conservazione e progresso. Se ci accontentiamo, tuttavia, di definizioni tradizionali possiamo tranquillamente osservare che pochi altri governi, prima di quello presieduto da Berlusconi fin dal 2001, hanno fatto una politica di sinistra altrettanto decisa ed efficace. Lo ha riconosciuto persino un intellettuale onesto come Luca Ricolfi, che pure ha dedicato molta attenzione all'attività del Governo della Casa delle libertà con la pretesa, persino, di quantificarne i risultati rispetto alle promesse.

Salvo la breve e non brillante presenza di Domenico Siniscalco al Ministero di via XX Settembre (ma perché il Cavaliere si è sempre contornato di personalità di sinistra?) la politica economica è stata appaltata a Giulio Tremonti, il quale è divenuto così l'ispiratore e l'interprete del *tapis roulant* su cui hanno camminato le scelte politiche concrete.

Seduto sulla poltrona di Quintino Sella, Tremonti si è mosso con determinazione, coerenza e senza infingimenti (visto che periodicamente esponeva le sue intenzioni con articoli ed interviste) lungo un percorso tendente a creare un circuito parallelo di finanza pubblica - fondato sulle misure una tantum e di carattere straordinario - senza riuscire ad intaccare a fondo la struttura della spesa e delle entrate. L'ex ministro ha avuto pienamente diritto di rivendicare di essere riuscito a "passare la notte" senza mettere le mani nelle tasche degli italiani e senza aver dovuto ricorrere alla "macelleria sociale".

Il paese ha attraversato una grave stagnazione economica e produttiva senza dover subire né aumenti delle tasse né tagli alla spesa sociale. E senza dover compiere soverchi

Tremonti è riuscito a mettere il bilancio dello Stato sotto “coma farmacologico”, in attesa della ripresa economica sacrifici. Tremonti – che ha riscoperto e rivalutato il colbertismo in senso neoprotezionista e bloccato i piani di privatizzazione avviati dagli esecutivi di centro-sinistra - è riuscito, con i suoi provvedimenti di finanza creativa, a mettere il bilancio dello Stato sotto “polmone artificiale” o se, si vuole, sotto “coma farmacologico”, in attesa della ripresa economica.

Invece la crisi economica che ha colpito tutta l’Europa è durata a lungo. La migliore definizione dell’Unione europea dopo la deriva dell’allontanamento dai parametri di Maastricht (e magari dopo il ridimensionamento della portata innovativa della Direttive ex Bolkestein) l’ha data Mario Draghi anticipatamente in un discorso del 2005: “Per meglio comprendere è forse utile guardare all’opinione che di noi si ha nel resto del mondo. L’Europa è vista come un’area di stabilità e di ricchezza dove la gente è pagata per non lavorare, dove la produttività è bassa e le tasse sono alte, dove le opportunità della rivoluzione tecnologica degli anni Novanta non sono state utilizzate appieno, dove la presenza dello Stato come proprietario dei mezzi di produzione e regolatore di quelli che non possiede è rilevante, dove il sistema finanziario è prevalentemente fondato sull’intermediazione di un mercato bancario oligopolistico e generalmente inefficiente, dove si riscontra un’incapacità da parte di tutti (governi per primi, ma anche imprese, intermediari finanziari e bancari, gli stessi lavoratori) di superare con decisione le barriere nazionali, di sfruttare appieno la maggiore scala che l’integrazione europea permetterebbe di conseguire”.

Verità e bugie sulla legge Biagi

In tale contesto di carattere generale assai poco neoliberrista, si sono collocati i provvedimenti concreti e svolta l’azione di governo. Particolarmente importanti sono stati i

due interventi di carattere strutturale, come tali riconosciuti a livello europeo: la legge Biagi, con relativi provvedimenti attuativi, e la riforma delle pensioni del 2004.

Anche volendo negare l'evidenza (e cioè che la nuova legislazione della flessibilità - dal 1997 ad oggi ovvero dal "pacchetto Treu" alla legge Biagi - ha contribuito decisamente a sbloccare il mercato del lavoro e a determinare un sorprendente aumento dell'occupazione ed una contrazione della disoccupazione); anche volendo assumere le analisi e i giudizi della sinistra radicale e della Cgil (e cioè che vi sia un eccesso di lavoro precario); anche pretendendo di inseguire la chimera del lavoro dipendente a tempo indeterminato come forma normale di impiego (si sono mai viste delle norme capaci di creare posti di lavoro effettivi a prescindere dall'incontro di volontà tra datore e lavoratore?), è possibile sostenere e dimostrare che la legge Biagi non ha alcuna reale responsabilità per la lamentata destrutturazione del mercato del lavoro, ma che essa è intervenuta con l'obiettivo di correggere e migliorare la situazione di una realtà spaccata in due, nella quale sulle giovani generazioni di occupati grava l'onere di dover sopportare e subire gran parte delle flessibilità di cui l'economia non può fare a meno.

La nuova legislazione della flessibilità ha contribuito decisamente a sbloccare il mercato del lavoro e a determinare un sorprendente aumento dell'occupazione

Come si materializza quella precarietà di cui tanto si parla? Quali sono, dunque, gli istituti a cui i datori di lavoro fanno ricorso per procurarsi la manodopera, in modo temporaneo e al di fuori di un rapporto carico di vincoli e di rigidità (quali, in particolare, la disciplina del licenziamento e un'aliquota previdenziale quasi proibitiva pari ad un terzo dell'intera retribuzione)? Le fattispecie contrattuali che connotano, in grande prevalenza, il lavoro temporaneo sono essenzialmente tre: le collaborazioni coordinate e continuative, i contratti a termine, il lavoro interinale. Sia

chiaro: anche queste tipologie hanno consentito di riavviare il mercato del lavoro e di conseguire risultati importanti nel nostro Paese. Ma è ad esse che si fa ricorso in alternativa al lavoro dipendente a tempo indeterminato, che la sinistra vorrebbe divenisse “la normale forma di lavoro e di assunzione per l’ordinaria attività di impresa”. I rapporti “di nicchia” (come il *job sharing*, lo *staff leasing*, il *job call*), che la sinistra vorrebbe abolire, costituiscono piuttosto delle opportunità per i lavoratori e le lavoratrici anziché dei limiti, tanto che le imprese non si sbracciano certo nell’avvalersene. Non sono quindi questi rapporti, assolutamente minoritari, a presentare il volto arcigno della precarietà. L’intenzione di sopprimere tali istituti è una scelta politica, compiuta apposta come se si trattasse di un macabro rituale, di un sacrificio da dedicare all’idolo del settarismo.

Altri, come abbiamo ricordato, sono i pilastri del “lavoro precario”. Ma che cosa c’entra la Legge Biagi con quelle tipologie (che pure sono servite a creare occupazione)? Partiamo dai rapporti di collaborazione. Innanzi tutto è opportuno fare un po’ di chiarezza con le statistiche. Si è soliti confondere il numero delle posizioni contributive censite dall’Inps (circa 3,9 milioni stimati nel 2006) con quello delle persone legate da un rapporto atipico. Analisi più recenti invitano a distinguere tra gli iscritti (molti dei quali lo sono stati solo in passato) e i contribuenti effettivi (mediamente circa 1,8-1,9 milioni). Tra questi ultimi vanno espunti i pensionati che continuano a lavorare (sono circa il 15-16% del totale dei parasubordinati) nonché quanti sono iscritti alla gestione presso l’Inps in ragione di attività accessorie rispetto a quella principale per la quale si avvalgono di un’altra posizione previdenziale (è il caso di un dipendente che percepisca dei compensi per un’attività accessoria di carattere autonomo), per non parlare degli amministratori di società o di condomini. In buona sostanza, stime attendibili inducono a ritenere che i collaboratori in senso stretto (coloro che vivono di questo lavoro) siano

Sindacato e dintorni

compresi in una fascia che va dai 400mila ai 600mila. Si tratta, certamente, di un segmento importante del mercato del lavoro, ma non di quella “marea montante” di cui si è vagheggiato nei *talk show* elettorali.

Stime attendibili inducono a ritenere che i collaboratori in senso stretto siano compresi in una fascia che va dai 400mila ai 600mila

Tutto ciò premesso, la legge Biagi non ha nulla da spartire con tale stato di cose; anzi, ha cercato (e ci sta faticosamente e lentamente riuscendo) di fare pulizia, separando il grano dal loglio: i veri rapporti di collaborazione destinati a trasformarsi in lavori a progetto o a programma da quelli fasulli ed elusivi, condannati a divenire contratti di lavoro subordinato a tempo indeterminato. La legge n.30 del 2003, pertanto, non ha dato vita alle *co.co.co.*, come comunemente si crede, ma sta cercando di limitarne gli abusi. Questa tipologia è del tutto antecedente alla legge Biagi. È nata come elaborazione giurisprudenziale fin dagli anni ‘80, ha trovato campo franco nel Testo unico delle imposte sul reddito; ma il suo grande *exploit* è avvenuto, dopo il 1995, a seguito della legge Dini di riforma delle pensioni e dell’istituzione di una nuova gestione pensionistica per il lavoro atipico (un fatto positivo se non fosse che in un decennio ha regalato alle altre gestioni saldi attivi cumulati pari a quasi 28 miliardi di euro).

È stato proprio il nuovo regime previdenziale a sciogliere ogni dubbio ed incertezza da parte delle imprese sulla percorribilità e la regolarità del ricorso alle collaborazioni, nel senso che la loro associazione al regime pensionistico pubblico finiva anche per “fare aggio” sulla loro legittimità. Per quanto riguarda i contratti a termine, va ricordato che la nuova disciplina nasce dal recepimento di una direttiva europea, dopo che le parti sociali (con la sola esclusione della Cgil per dissensi procedurali) avevano raggiunto, alla fine del 2000, un avviso comune. Infine, per il lavoro interinale – *bon gré mal gré* - occorre risalire al “pacchetto Treu”. La legge Biagi, dunque, non ha le responsabilità di

Sindacato e dintorni

cui è spesso accusata. Per di più ha cercato, non solo di aggiustare il tiro rispetto ad alcune oggettive digressioni, ma anche di proseguire e potenziare il progetto di riforma del mercato del lavoro e della sua *governance*. Si dimentica, infatti, che quel provvedimento ha fortemente innovato l'assetto dei servizi per l'impiego facendoli interagire con un maggior protagonismo di soggetti privati elevati al rango di agenzie del lavoro; ha collegato i rapporti ed i percorsi formativi (il nuovo apprendistato, in particolare) alla riforma dell'ordinamento scolastico ed universitario; ha individuato un ruolo degli Atenei e di altre strutture nella certificazione dei rapporti di lavoro; ha aperto spazi importanti di intervento delle parti sociali attraverso gli enti bilaterali.

Quanto agli effetti della legislazione sulla flessibilità è bene ricordare che il lavoro è una delle "sfide" in cui l'Italia - grazie alla legislazione innovativa avviata da Tiziano Treu ed ampliata ed arricchita da Roberto Maroni, in ambedue i casi col prezioso contributo di Marco Biagi - si distingue positivamente in Europa.

Come ha scritto il Cnel in uno dei suoi ultimi rapporti sul mercato del lavoro: "L'Italia, dopo essere uscita dalla grossa crisi dell'occupazione scoppiata nel 1992, e dopo avere avviato nel 1996-1997 un modesto recupero, è riuscita a portare gli occupati da 20 milioni e 125mila a 22 milioni e 653mila, accrescendoli cioè di quasi due milioni di unità (di cui 1.243mila donne su 1.929mila: il

Il tasso di disoccupazione è strutturalmente al di sotto della media europea, nonostante il susseguirsi di anni di scadenti performance dell'economia

64,4%) e a portare i disoccupati da 2 milioni e 653mila a 2 milioni e 96mila, diminuendoli cioè di 557mila unità (di cui 276mila donne: il 47,9%)". Il tasso di disoccupazione è strutturalmente al di sotto della media europea, nonostante il susseguirsi di anni di scadenti performance dell'economia. Se si considera, poi, il solo dato riferito alla disoccupazione maschile (pur-

Sindacato e dintorni

negli ultimi anni, è tuttora debole il contributo delle donne al mercato del lavoro, benché in linea con il tasso medio della Ue-25 e sia molto cresciuto negli ultimi anni) il nostro Paese riscontra (col 6%) una performance nettamente migliore della Germania (8,2%), della Francia (8,3%), del Belgio (7,6%), nonché dell'andamento medio complessivo (7,6%).

| Tasso di occupazione | Target al 2005 | 2005-2001 | 2001-1997 |
|----------------------|----------------|-----------|-----------|
| Totale | 58,5 | +4 | +3,6 |
| Femminile | 46 | +5 | +4,7 |
| Anziani (55/64 anni) | 40 | +12 | 0 |

Obiettivi per l'occupazione (Lisbona 2000)

Per quanto riguarda il tasso di occupazione, invece, negli ultimi anni l'Italia è progredita di quasi il 3%; del 4,1% quanto alla manodopera femminile.

Andamento dell'occupazione femminile per classi d'età. Confronto tra il 1993 e il 2001 (valori in migliaia e in percentuale)

Fonte – elaborazioni Confcommercio su dati Istat, 2002

| Classi d'età | 1993 (in mgl) | 2001 (in mgl) | 1993 (in %) | 2001 (%) |
|---------------|------------------|------------------|----------------|---------------|
| 15-29 | 2.032 | 1.813 | 28,7 | 22,5 |
| 30-39 | 2.075 | 2.621 | 29,4 | 32,5 |
| 40-54 | 2.376 | 2.969 | 33,6 | 36,8 |
| 55-64 | 490 | 565 | 6,9 | 7,0 |
| 65 e oltre | 96 | 91 | 1,4 | 1,1 |
| Totale | 7.069 | 8.060 | 100,00 | 100,00 |

Sindacato e dintorni

L'alternativa a norme più flessibili è una sola: lo statalismo col suo carico di burocrazia e con l'ingessatura dell'apparato produttivo da parte di agguerrite corporazioni

Un'altra considerazione è importante. Secondo il monitoraggio periodico dell'Isae il 62,8% delle aziende che, nel corso del 2005, hanno assunto solo collaboratori (nel complesso solo l'8,6% del campione) all'inizio dell'anno non avevano previsto di procedere ad assunzioni. È bene sottolineare questa realtà a chi pretenderebbe di risolvere i problemi abrogando la legge Biagi e promuovendone una nuova più garantista. Oggi sappiamo che l'alternativa a norme più flessibili, infatti, è una sola, sconfitta dalla storia, condannata nella coscienza

della gente per la sua inefficienza, contraria alle esigenze primarie della competitività: lo statalismo col suo carico di burocrazia e con l'ingessatura dell'apparato produttivo da parte di agguerrite corporazioni.

Certo, non è risolto il vizio italiano del dualismo del mercato del lavoro: di flessibilità ce ne è tanta, tutta da una parte sola, a carico dei nuovi occupati, di quelle giovani generazioni che già pagano prezzi altissimi (si pensi alle vicende del sistema previdenziale) per garantire le tutele ai padri e ai nonni. Si considerino i costi per il datore di lavoro riguardanti le diverse tipologie contrattuali (anche con riferimento agli adempimenti derivanti dall'applicazione della legge Biagi). Le differenze sono del tutto evidenti. Se poi ci si aggiunge il contesto normativo e associativo ci si rende conto della lungimiranza di Jacques Délors, il padre dell'Europa sociale, quando scriveva circa 20 or sono che: "Il livello elevato degli oneri sociali si pone come ostacolo all'occupazione ed esercita un effetto dissuasivo, incoraggiando la sostituzione del capitale al lavoro e favorendo l'economia parallela, incidendo particolarmente sull'occupazione delle piccole e medie industrie e, infine, incentivando la delocalizzazione degli investimenti e delle attività". È evidente, allora, che – a fronte di tali differenze – ogni possibilità di avvalersi di rapporti di lavoro più flessibili e meno

vincolanti è raccolta dalle imprese, allo scopo non già di propositi di maggiore sfruttamento, quanto piuttosto nella logica di meglio rispondere alle esigenze di competitività.

Una ricetta per uscire dalla crisi

Come si esce da tale situazione? Scorciatoie non ne esistono. Inoltre, alcune opportunità sono state perse, altre sono oggetto di un difficile dibattito. La prospettiva dell'unificazione del mercato del lavoro non è a portata di mano. A tale situazione si rimedia riformando - necessariamente secondo una logica redistributiva - il regime dei diritti sociali (compresa la disciplina del licenziamento di cui all'articolo 18 dello Statuto del 1970), adeguando quelle tutele che entrano in conflitto con i vincoli dell'economia.

Il primo obiettivo sarebbe stato quello di una tendenziale armonizzazione delle regole in un nuovo Statuto dei lavoratori, che non si fosse limitato a cristallizzare il mondo del lavoro secondo un sistema di caste, mediante la salvaguardia delle tutele vigenti per il mercato del lavoro protetto e l'estensione, in una logica riduttiva, delle medesime tutele alle altre forme di impiego (autonomo ed atipico), ma che avesse promosso una vera e propria rifondazione in termini il più possibile unificanti secondo un minimo comune denominatore. Il che avrebbe consentito di superare l'attuale struttura di mercato del lavoro più o meno frastagliato come adesso: al vertice la parte (declinante) di classe lavoratrice coperta dalla legge n.300 (con le note gerarchie interne: impiego pubblico, dipendenti delle grandi imprese e "giù per li rami"), poi i vari gironi del lavoro atipico ai quali vengono estesi (per sottrazione) i diritti del mondo del lavoro di prima categoria, in quanto compatibili. Il tutto produrrebbe soltanto un irrigidimento complessivo dell'assetto del mercato, senza determinare una nuova uguaglianza di base. In verità, per smontare il

Il primo obiettivo sarebbe stato quello di una tendenziale armonizzazione delle regole in un nuovo Statuto dei lavoratori

Sindacato e dintorni

vecchio apparato di tutele e rifondarne uno nuovo si dovrebbe ripartire, da un lato, dalla disciplina del licenziamento, dall'altro dalle protezioni previdenziali ed assistenziali, arrivando a delineare percorsi e trattamenti il più possibile comuni ed uniformi, almeno in una prospettiva non lontana. Ma per questa via si sarebbe tornati alla riforma dell'articolo 18 dello Statuto, finita nel dimenticatoio, mentre non sarebbe stato inutile neppure nella formulazione prevista nel Patto per l'Italia del 2002: quella che avrebbe consentito alle imprese di superare la soglia dei 15 dipendenti senza doversi sottoporre ad una diversa e più vincolante disciplina del recesso.

Per quanto riguarda l'altra questione discriminante delle tutele previdenziali (con particolare riferimento alle differenze nel prelievo contributivo) dalla legge delega sul sistema pensionistico è stata stralciata la proposta di riduzione dell'aliquota contributiva che avrebbe potuto rappresentare (in termini più realistici della proposta demagogica di Romano Prodi relativa ad un taglio generalizzato di cinque punti del costo del lavoro) l'avvio di un processo di allineamento del peso della previdenza sul costo del lavoro, per tutte le tipologie e l'occasione per liberare risorse, oggi requisite dai regimi obbligatori, a favore della previdenza privata, individuale e collettiva, a capitalizzazione. La misura stralciata, innanzi tutto, avrebbe favorito la "buona" e stabile occupazione. La norma, infatti, riservava la riduzione fino a 5 punti degli oneri contributivi dovuti dal datore alle "nuove assunzioni con contratto a tempo indeterminato delle categorie di lavoratori che saranno definite in sede di attuazione della delega". Inoltre, anche se il beneficio immediato riguardava le aziende, va da sé che la decontribuzione avrebbe aperto spazi per miglioramenti retributivi. Il beneficio non era necessariamente generalizzato a favore di tutti i nuovi assunti, ma poteva essere circoscritto a talune situazioni occupazionali più critiche e alle categorie con retribuzioni più basse. Infine, l'obiettivo della riforma del sistema della contrattazione e delle relazioni industriali.

Sindacato e dintorni

L'attuale struttura contrattuale è in crisi anche per altre ragioni. Si prenda, ad esempio, la prospettiva del federalismo. Viene spontaneo l'interrogativo: come potrebbe essere vitale un più accentuato decentramento dello stato senza il supporto di una dialettica sociale vera, derivante non già da relazioni politiche, ma da una rete di effettivi rapporti contrattuali? Mantenendo, invece, un assetto verticale (dalla categoria all'azienda) si finisce per irrigidire un'operazione istituzionale che ha bisogno di flessibilità, di aderenza alle realtà locali, di protagonismo sociale vero. La critica più radicale al sistema delle relazioni industriali viene, però, dai nuovi assetti della struttura economica e del mercato del lavoro. Anche troppo si è scritto dei mutamenti intervenuti nel tessuto produttivo: l'occupazione è concentrata nelle piccole imprese, è cambiato il rapporto tra lavoro dipendente e autonomo, tra prestazione impiegatizia e operaia, tra settore primario (agricoltura), secondario (industria) e terziario (servizi). Il modello contrattuale ereditato dagli anni Sessanta non è in grado di inseguire il lavoro nelle sue trasformazioni; mentre i grandi soggetti collettivi, nella loro attuale organizzazione, non sono capaci di rappresentarlo nelle diverse forme in cui si esprime. Vi sarebbe stata, dunque, l'esigenza di non perdere, come avvenne nel 1998, l'occasione per un riordino del sistema contrattuale più aderente alle esigenze del posto di lavoro e del territorio, allo scopo di remunerare anche in modo differenziato l'effettiva produttività del lavoro.

Il modello contrattuale ereditato dagli anni Sessanta non è in grado di inseguire il lavoro nelle sue trasformazioni

L'insieme di questi interventi riformatori erano scritti nell'agenda del Governo, ma non vi è stata, da un lato, la necessaria determinazione della Casa delle libertà nel portarli avanti, anche se le maggiori responsabilità gravano sulla dura opposizione dei sindacati e della sinistra. Migliore fortuna ha avuto la riforma del sistema pensionistico obbligatorio e privato a capitalizzazione, anche se gli effet-

Sindacato e dintorni

ti decorreranno solo dal 2008. A partire dal 1° gennaio 2008, i lavoratori potranno andare in pensione di vecchiaia (65/60 anni) oppure in pensione di anzianità alle seguenti condizioni: 40 anni di versamenti a qualunque età oppure 35 anni di contribuzione con un minimo di 60 anni di età (61 nel 2010, se necessari 62 nel 2014). I lavoratori autonomi compiranno invece l'intero percorso fino a 62 anni. Inoltre sarà dimezzato, da quattro a due, il numero delle "finestre" e per le donne resterà il limite dei 60 anni (che è il limite della età di vecchiaia) e fino al 2013 la possibilità di andare in pensione a 57 anni sottoponendosi al calcolo contributivo.

Per dare "massa critica" alla previdenza complementare è previsto lo smobilizzo del trattamento di fine rapporto (tfr) ed è stata introdotta la modalità del silenzio-assenso

Per dare "massa critica" alla previdenza complementare è previsto, sempre dal 2008 lo smobilizzo del trattamento di fine rapporto (tfr) ed è stata introdotta la modalità del silenzio-assenso: se il lavoratore non dichiara una contraria volontà il tfr maturando confluirà nei fondi pensione istituiti ed applicati nel posto di lavoro. Anche in questo caso, il Governo è stato preso in contropiede da un avviso comune sottoscritto dalle parti sociali che hanno difeso ed ottenuto una condizione di miglior favore per i fondi negoziali. La riforma previdenziale ha certamente dei meriti, apprezzati in sede europea ed internazionale; realizzerà a regime (intorno al 2013) risparmi nell'ordine di circa 9 miliardi di euro l'anno che consentiranno, in seguito, di addolcire la curva riducendo dello 0,6% del Pil la spesa pensionistica al momento del suo picco, verso il 2030.

Sindacato e dintorni

| | Prima della riforma del 2004 | Dopo la riforma del 2004 |
|------|------------------------------|--------------------------|
| 2005 | 14,1 | 14,1 |
| 2010 | 14,0 | 13,5 |
| 2015 | 14,3 | 13,6 |
| 2020 | 14,6 | 14,0 |
| 2025 | 15,0 | 14,4 |
| 2030 | 15,8 | 15,2 |
| 2035 | 16,1 | 15,6 |
| 2040 | 15,7 | 15,8 |
| 2045 | 15,0 | 15,3 |
| 2050 | 14,1 | 14,4 |

**Proiezione della spesa pubblica sulle pensioni
(% del Pil)**

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2005

La favola dell’impoverimento dei ceti medi

Un'altra battaglia persa sul terreno della comunicazione dal governo di centrodestra è stata quella riguardante la campagna sull' "impoverimento dei ceti medi". Per mesi, importanti quotidiani hanno sguinzagliato i loro migliori giornalisti alla ricerca di italiani colpiti da improvvisa povertà. Il solo requisito richiesto ai nuovi indigenti (in cambio di un attimo di gloria mass-mediale) era l'appartenenza al ceto medio, poiché - come è noto - alla sinistra non interessano i poveri veri e i proletari d'antan. Naturalmente, le grandi reti tv si sono precipitate ad intervistare impiegati del Catasto costretti a rivoltare il cappotto, medici del Servizio sanitario che avevano impegnato la pelliccia della moglie al Monte di Pietà, tranvieri ormai ridotti a nutrirsi di pane e fave (che era pur

Un'altra battaglia persa sul terreno della comunicazione dal governo è stata quella riguardante la campagna sull' "impoverimento dei ceti medi"

Sindacato e dintorni

sempre la dieta degli antichi gladiatori), ex dirigenti industriali condannati a dormire a bordo dell'automobile insieme agli *homeless* (quelli che una volta si chiamavano "barboni"). Che strano paese è il nostro! Mentre, in Italia, quotidiani, riviste e tv (salvo poche lodevoli eccezioni) si cimentavano con la "bufala" dell'impoverimento del ceto medio e facevano a gara nell'intervistare, senza alcun filtro critico, dirigenti a spasso, bancari costretti a rinviare il cambio dell'auto monovolume, tranvieri sull'orlo di una crisi di nervi e medici proletarizzati del Servizio sanitario in odore di *devolution*, l'Unione europea varava il secondo rapporto congiunto sulla lotta alla povertà e all'esclusione sociale.

Sarebbe bastato sfogliare quel documento (ricco di dati statistici) per scoprire che - nella Ue dei Quindici - 30 milioni di esseri umani, pari al 15% della popolazione, erano a rischio di povertà. Le situazioni più critiche riguardavano le persone sole, specie se donne e anziane, le famiglie monoreddito, ma anche i giovani e i ragazzi che, in numero troppo elevato, sono stati espulsi dai processi formativi senza aver acquisito un bagaglio professionale adeguato e che, in un numero impressionante, vivono in nuclei con risorse insufficienti.

Ma in Italia, la campagna sull'impoverimento dei ceti medi aveva un preciso obiettivo politico: colpire al cuore la base elettorale della Casa delle libertà. La frantumazione delle aliquote determinava dei bruschi peggioramenti del prelievo fiscale, tali da vanificare gli incrementi delle retribuzioni (in conseguenza dell'applicazione di uno scaglione più elevato di aliquota) ed incentivare così l'evasione. La riforma fiscale del Governo voleva correggere alcune reali distorsioni nei picchi del sistema: i contribuenti sono 38 milioni, ma su di un milione di essi - percettori di redditi medio-alti - grava un quarto del gettito Irpef. Ma sulla via del completamento della riforma fiscale dopo l'introduzione della *no tax area* si opponevano tanto la situazione

Sindacato e dintorni

finanziaria del Paese quanto i dispareri all'interno della maggioranza. Si dovette imporre Silvio Berlusconi in persona nella consapevolezza del fatto che il riordino – ancorché modesto negli effetti – sarebbe potuto venire incontro alle preoccupazioni dei ceti medi, che lavorano (spesso alle dipendenze) e pagano le tasse: dalla revisione delle aliquote intermedie avrebbero tratto beneficio quei 6-7 milioni di contribuenti, che sono i più tartassati.

Da ultimo, il rapporto con i sindacati. È sufficiente osservare la sequenza storica delle ore perdute per scioperi per concludere che i record sono stati battuti quando a governare era il centrodestra. È importante notare la qualità delle astensioni. Quando a governare era la sinistra le ore di astensione dal lavoro si riferivano prevalentemente a normali vertenze di lavoro. Quanto ai “conflitti estranei ai rapporti di lavoro”, ovvero agli scioperi politici, se ne ha traccia (e che traccia!) solo negli anni nei quali è stato al potere (si fa per dire) il centrodestra, mentre si sono ridotti fino a sparire negli anni in cui governavano le coalizioni di centrosinistra. Qualcuno dirà che Silvio Berlusconi gli scioperi se li è meritati. Altri, invece, potrebbero far notare all'attuale maggioranza che il “buonismo”, i rinvii, le aperture di credito (come il Patto per l'Italia del 2002) non sono serviti a nulla. Tocchiamo con mano, dunque, la principale anomalia del caso Italia.

Quando a governare era la sinistra le ore di astensione dal lavoro si riferivano prevalentemente a normali vertenze di lavoro

Nella lotta politica, doversi confrontare con un'opposizione agguerrita è un problema che, tutto sommato, può essere risolto in modo corretto, positivo e normale: con la vittoria elettorale e con la legge dei numeri in Parlamento. Fino a prova contraria, nella competizione elettorale bipolare, chi vince legittimamente governa. Ma se di mezzo ci si mettono i sindacati (di ogni sigla, ordine e tipo), i quali si avvalgono, contro il governo, delle rendite di posizione

Sindacato e dintorni

loro conferite dal sistema di potere di cui sono elementi essenziali, la partita diventa difficile, perché si tratta di istituzioni invincibili, anche se usano per finalità di parte i mezzi loro attribuiti dalla legge e dai contratti. In sostanza, se si sconfiggono lealmente gli avversari politici nelle consultazioni elettorali nessuno può reclamare alcunché. Ma come si fa a sconfiggere un sindacato che dispone di prerogative e regole di agibilità politica inesauribili e che se ne serve con la spregiudicatezza a cui siamo abituati in Italia?

La lezione della Lady di Ferro

**Sarebbe
bastato andare
a scuola
da Margaret
Thatcher**

Sarebbe bastato andare a scuola da Margaret Thatcher. Chi ha iniziato a smontare, pezzo dopo pezzo, una economia – come quella del Regno Unito – cronicamente malata di statalismo, inquinata dal più esteso processo di nazionalizzazioni, mai realizzato al di qua del Muro di Berlino? Ma l’azione della signora Thatcher non va ricordata solo per questi aspetti. Le riforme in materia di sanità assunte dai governi conservatori (la separazione tra soggetti finanziatori, produttori e utilizzatori; l’introduzione di esperienze e prassi contrattuali/competitive, nella logica dei “mercati interni”; la valutazione del rapporto costo-efficacia, mediante la diffusione delle responsabilità di budget) hanno fatto scuola in tutta Europa; soprattutto laddove – come in Italia – esisteva una struttura di Servizio sanitario nazionale.

Sul versante del mercato del lavoro è sufficiente prendere nota dei risultati di politiche (portate avanti Oltremarina) ispirate all’eliminazione di vincoli soffocanti e alla riconversione delle misure assistenziali per la disoccupazione in provvedimenti promozionali di attività lavorative. Una impostazione, questa, che Tony Blair ha voluto ulteriormente rafforzare nella convinzione che lunghi periodi di assistenzialismo deprimano la capacità della persona di provvedere a sé e alla propria famiglia.

Sindacato e dintorni

Le politiche neoliberiste, è bene ricordarlo sempre, non hanno affatto diminuito, in Gran Bretagna, il grado di protezione dei cittadini, né smantellato il *welfare state*. Il livello di spesa pubblica è lo stesso di venti anni or sono. Solo che, nel 1979, alle voci sanità, pensioni, educazione andava meno della metà delle uscite totali; ora viene destinato il 61 per cento.

Le politiche neoliberiste non hanno affatto diminuito, in Gran Bretagna, il grado di protezione dei cittadini, né smantellato il welfare state

Intanto, la pressione fiscale è pari al 35,5 per cento (in Italia al 44 e in Germania al 45 per cento). All'inizio dell'era Thatcher l'aliquota massima sulle persone fisiche raggiungeva l'83 per cento, ora si è dimezzata al 40; quella minima è passata dal 33 al 23 per cento. L'aliquota complessiva sui redditi delle società di capitali è scesa, nel Regno Unito, dal 52 al 33 per cento, mentre in Italia era salita, prima di Berlusconi dal 36 al 53. La somma delle imposte dirette e dei contributi sociali ammonta - Oltremarica - al 50 per cento delle entrate, da noi al 66. Fatta uguale a 100 lire la retribuzione lorda, in Italia, si deve aggiungere un 44% di oneri sociali; nel Regno Unito solo il 18%. Il salario collegato ai risultati aziendali è detassato in misura del 20 per cento. E la disoccupazione è ai livelli meno elevati d'Europa.

Il successo più importante della Lady di ferro, però, è stato il ridimensionamento del potere delle Trade Unions attraverso i tre *Statutes* in materia: l'*Employment Act* del 1980, quello del 1982 e il *Trade Union Act* del 1984. I primi due provvedimenti costituivano la fase di transizione verso il nuovo diritto sindacale plasmato nel terzo, i cui obiettivi miravano alla protezione della sfera dei diritti del singolo lavoratore nei confronti dei poteri dell'apparato sindacale e delle clausole di *union security* che imponevano, in pratica, l'adesione al sindacato per aver accesso al lavoro e all'applicazione dei contratti.

Sindacato e dintorni

Sarebbe ingeneroso paragonare il sindacalismo confederale di casa nostra a quello inglese, il cui predominio (che i governi laburisti si guardavano bene dal mettere in discussione, essendone veri e propri ostaggi politici) aveva ingessato la società e l'economia. Anche in Italia, però, la componente sindacale è quella più sensibile alle vecchie culture, per il semplice fatto che non è stata in grado di liberarsi di una rappresentanza sociale prigioniera dei settori tradizionali del mondo del lavoro. La nevrosi della sinistra italiana si rivela, dunque, nella contraddizione tra l'idea che essa ha di sé e l'effettiva identità che riesce ad esprimere mediante i concreti comportamenti. Fino a quando i riformisti di sinistra non capiranno (e riconosceranno) che i più accaniti avversari della modernizzazione non stanno di fronte, ma alle spalle, ben poco di nuovo verrà costruito. Blair, pur disponendo di una forte maggioranza parlamentare, ha capito che non si doveva abbassare la guardia (si vedano i discorsi ai congressi del *Tuc* e del *Labour party*, ma ancor più l'azione di governo) nello sfidare i luoghi comuni di quella vecchia sinistra in cui si annidano i principali nemici del suo disegno di cambiamento.

Perché il sindacato è ostile alle riforme

Se le grandi confederazioni sindacali sono restie al cambiamento, si mostrano maggiormente propense, con le loro scelte politiche, a conservare l'esistente piuttosto che a raccogliere le sfide del futuro, la colpa non è di gruppi dirigenti poco illuminati (quelli italiani sono tra i migliori in Europa) ma dei vincoli imposti da una rappresentanza sociale che in larga prevalenza opera nei mercati protetti, dipende dai flussi di spesa pubblica e che, quindi, non è sottoposta alle prove della competizione e della globalizzazione.

Sindacato e dintorni

I numeri della CGIL

| Categorie | Tesseram 2004 | Diff 2003 - 2004 |
|---------------------------------|----------------------|-------------------------|
| | Iscritti | % |
| Filcea (chimici) | 126.774 | -1,99 |
| Fillea (costruzioni) | 331.258 | +3,34 |
| Fiom (metalmecanici) | 363.326 | -1,00 |
| Filtea (tessili-abbigliamento) | 118.719 | -4,42 |
| Filcams (commercio) | 307.778 | +4,60 |
| Filt (trasporti) | 136.875 | +1,24 |
| Fnlc (energia) | 40.811 | -2,83 |
| Funzione pubblica | 383.783 | +2,55 |
| Fisac (credito e assicurazione) | 85.772 | +1,37 |
| Flai (agroindustria) | 269.359 | -0,25 |
| Sns (scuola) | 148.244 | +4,76 |
| Slc (comunicazioni) | 91.580 | +0,52 |
| Snur (Università Ricerca) | 16.414 | +1,76 |
| Nidil (atipici) | 18.640 | +11,20 |
| Miste-LSU | 19.079 | -14,14 |
| Affiliate* | 55.050 | +14,41 |
| Silp (Polizia) | 9.700 | +11,44 |
| Totale attivi | 2.543.117 | +1,53 |

| | | |
|-------------------------|------------------|--------------|
| (Spi) Pensionati | 3.008.303 | +1,12 |
| Disoccupati | 35.887 | +0,61 |
| Totale generale | 5.587.307 | +1,30 |

*Scrittori, Artisti, Edicolanti, Quadri, ecc.
Fonte: Cgil, 2005

Sindacato e dintorni

È questa una riflessione che può essere tratta osservando la composizione degli iscritti alla Cgil, la quale, con la trasparenza che la contraddistingue, pubblica i dati del teseramento. Disponiamo solo di quelli del 2004, ma il trend non è modificato da dati più recenti.

Giustamente, la Confederazione di Guglielmo Epifani ha voluto sottolineare che - tra gli iscritti, aumentati complessivamente dell'1,3% - il numero complessivo dei lavoratori attivi è cresciuto dell'1,53% a fronte dell'incremento dell'1,12% dei pensionati, anche se i secondi rimangono più dei primi: 3.008.3003 contro 2.543.117 unità su di un totale (inclusi i disoccupati) di quasi 5,6 milioni di aderenti.

Forte di tali positivi risultati, la Cgil si colloca al terzo posto in Europa, immediatamente dopo la DGB tedesca e il TUC del Regno Unito. Eppure, un'analisi più attenta degli stessi dati, presentati correttamente come un successo, consentirebbe di comprendere alcuni importanti motivi della crisi latente del sindacato (la considerazione non riguarda solo la Cgil) e delle sue difficoltà ad agire come un protagonista del cambiamento.

È sufficiente, infatti, accorpare diversamente gli aggregati per rendersi conto che non c'è solo un rapporto squilibrato tra pensionati ed attivi. Infatti, la grande maggioranza degli iscritti alla Cgil - un aspetto comune a tutti i sindacati non solo in Italia - lavora in settori che dipendono totalmente (o quasi) dalla spesa corrente e dalla mano pubblica. Se ai pensionati si aggiungono i lavoratori dei trasporti, dell'energia, della funzione pubblica (la federazione degli attivi con un maggior numero di iscritti, più forte dei mitici metalmeccanici), della scuola, dell'università e ricerca, degli LSU e della Polizia si arriva a poco meno di 3,8 milioni di aderenti le cui condizioni di lavoro e di vita sono strettamente connesse ai flussi di finanza pubblica e ai meccanismi di potere politico che ne costituiscono le forme di *governance*.

Sindacato e dintorni

Se si includessero – come sarebbe corretto – anche parte dei 91.580 iscritti al SLC, il sindacato della comunicazione (che comprende, ad esempio, i dipendenti della Rai e delle Poste, settori nei quali sono determinanti la gestione e le risorse pubbliche), si scoprirebbe che quasi il 70% degli aderenti alla Cgil (immaginiamo situazioni analoghe anche nel caso di Cisl e Uil) è a libro paga della pubblica amministrazione in senso lato.

Quasi il 70% degli aderenti alla Cgil è a libro paga della pubblica amministrazione in senso lato

Diversamente dai dipendenti dei settori manifatturieri ed esportatori che hanno compiuto - da un ventennio e a loro spese sul piano dei costi sociali - il “viaggio nella modernità” e che ora subiscono (come i tessili) un netto ridimensionamento, i lavoratori che operano in settori esclusi dalla competizione non sono condizionati dal buon andamento e dai profitti delle aziende e degli enti in cui lavorano (dal momento che la loro retribuzione è tuttora una variabile indipendente e il loro posto è sicuro); sono dunque orientati a conservare ad ogni costo tale rendita di posizione piuttosto che a metterla in discussione. Così i pensionati, il cui trattamento deriva dai trasferimenti pubblici. E il sindacato - organizzazione eminentemente rappresentativa degli interessi dei propri aderenti - non può non essere condizionato dalla sottostante realtà sociale in cui operai in un Paese come l'Italia dove, senza considerare gli stipendi erogati dalla pubblica amministrazione, il reddito del 40% delle famiglie dipende prevalentemente dalla spesa sociale.

Sindacato e dintorni

All'Italia occorrerebbe un po' di riformismo thatcheriano, ma più di un segnale lascia presagire il fatto che si andrà nella direzione opposta. L'ipotesi che il ministero del welfare vada a un esponente di Rifondazione Comunista è più che un'ipotesi. E sarà allora, forse, che la grande industria comprenderà l'errore storico commesso con il suo favore a Prodi e alla sua alleanza illiberale.

11

I poteri deboli hanno vinto?
di Andrea Pamparana

Il filosofo danese Soren Kierkegaard fece una riflessione che adattata all'attuale situazione politica italiana appare di grande interesse e attualità: "La nave (che è un'immagine della società) ormai è in mano al cuoco di bordo; e le parole che trasmette il megafono del comandante non riguardano più la rotta (che non interessa più a nessuno), ma quel che si mangerà domani". Prodi è quindi un cuoco di bordo e il programma dell'Unione non fornisce indicazioni di rotta ma solo un confuso menu per il giorno dopo. Vediamo perché, soprattutto cercando di capire come mai i cosiddetti poteri forti per una metà degli italiani si siano poi rivelati poteri deboli.

Romano Prodi ha vinto coi seggi, alla Camera e al Senato, ma non coi voti popolari. E su questa riflessione iniziale dovremmo avviare una critica a questo sistema elettorale, voluto dall'Udc e elaborato da Calderoli ma con difetti che si sono rivelati fondamentali. Fu pensato, questo sistema, o "porcata" come la definì lo stesso ex ministro leghista, quando era forte il convincimento che il distacco tra Cdl e Unione fosse ampio e a tutto svantaggio di Berlusconi. Conti alla mano il Polo avrebbe, col precedente meccanismo elettorale, vinto queste elezioni.

Ora c'è da chiedersi perché il referendum contro Berlu-

I poteri deboli hanno vinto?

sconi è comunque fallito e soprattutto perché il progetto unionista del professore bolognese è fermo al palo. Intanto due elementi vanno ricordati: il primo è che Berlusconi, con il 23 per cento di voti dati a Forza Italia, ha il dovere di guidare in Parlamento e nel Paese l'opposizione perché è il leader più votato e quindi legittimato da una larga fetta dell'elettorato; il secondo è dato dal sostanziale pareggio dei voti tra Cdl e Unione, cosa che se si fosse avverata, aveva detto Prodi nell'intervista televisiva a Lucia Annunziata, lo avrebbe convinto a dichiararsi sconfitto e a ritirarsi dalla politica. La prima cosa, Berlusconi leader dell'opposizione, si avvererà, la seconda, il ritiro di Prodi, no.

Cerchiamo allora di capire perché Prodi governante è invece sconfitto tra la gente, o meglio tra una parte consistente di quella stessa gente che magari lo avrebbe anche votato. Basta sfogliare alcuni grandi quotidiani e l'interpretazione viene da sé. Prendiamo la Repubblica di domenica 16 aprile, giorno di Pasqua. Nel consueto sermone festivo il fondatore ed ex direttore Eugenio Scalfari titola l'editoriale: "La metà dell'Italia s'è turata il naso". Entreremo poi nel dettaglio di questa analisi, interessante anche perché certamente autorevole. A volo d'uccello prendiamo anche gli ultimi articoli di un altro opinionista, Giorgio Bocca, sia su l'Espresso, sia sulla stessa Repubblica, e il Biagi del Corriere della Sera sempre di Pasqua. Sfogliamo anche certi articoli su l'Unità e editoriali e commenti di Curzio Maltese, Giuseppe D'Avanzo e altri meno noti su Repubblica e altri quotidiani. Ci mettiamo pure dentro in questa rassegna stampa virtuale il primo editoriale del direttore del Corriere della Sera, Paolo Mieli, meglio noto come il cosiddetto "endorsement" del quotidiano di via Solferino a favore del centrosinistra.

Ebbene da tutte queste analisi appare del tutto evidente che la sinistra, soprattutto i salotti della cosiddetta intelligenza, non sanno, o forse non vogliono, capire il Paese reale. Come per il referendum sulla procreazione assistita,

I poteri deboli hanno vinto?

La sinistra, soprattutto i salotti della cosiddetta intelligentsja, non sanno, o forse non vogliono, capire il Paese reale quando dalle stesse pagine del Corriere si faceva campagna a favore del referendum salvo poi accorgersi, a urne chiuse, che la stragrande maggioranza dei cittadini le aveva disertate. Questi intellettuali rappresentano l'asse portante del cosiddetto progetto prodiano, analizzano e commentano, profetizzano e danno indicazioni sulla strada da seguire, e poi si ritrovano sempre fatalmente a doversi chiedere: ma dove abbiamo sbagliato?

Lasciamo perdere la snobberia, l'aria un po' schifata di chi, come Bocca ad esempio, imputa al 49,7 per cento degli italiani (coloro che hanno messo la croce sui simboli della Cdl) la cementificazione delle nostre città, i meschini interessi egoistici di frotte di evasori fiscali, di costruttori indecenti, di commercianti avidi e pronti solo a guardare al proprio particolare interesse. Tutto questo presuppone per questi intellettuali una controparte tutta a tinte arcobaleno, gioiosa e generosa, prodiga nella solidarietà, affratellata con l'universo mondo, desiderosa di un giusto guadagno magari da redistribuire con equità sociale, alla continua ricerca di una felicità che lo stesso Prodi ha più volte evocato e promesso in campagna elettorale. Un mondo di donne e uomini colti, pensosi e seri, che ha Repubblica sotto il braccio ed è schifata dalla tv tutta nani ballerine tette e culi e grandi fratelli di cui si pascono invece le masse idiote imbonite dal Cavaliere. Salvo poi scoprire che la finale di Sanremo e le puntate clou dei reality sono seguite con passione e partecipazione da donne e uomini di una parte e dell'altra, e parlando di cose più serie che l'economia riparte, dati europei alla mano, proprio in questi giorni, segno evidente che le disperate dichiarazioni di fallimento dell'Italia da parte dei disfattisti a contratto dell'Unione erano solo propaganda elettorale.

Inseriamo qui un altro elemento di riflessione: per anni ci è stato raccontato che Berlusconi era di fatto il capo della

I poteri deboli hanno vinto?

mafia, coi suoi sodali in prima linea Dell'Utri e Previti. Salvo poi scoprire che il padrino Bernardo Provenzano, latitante dal 1963, è stato arrestato mentre al Viminale sedeva il migliore ministro dell'Interno di questi ultimi vent'anni, quel Beppe Pisanu che non pochi vorrebbero vedere seduto su poltrone istituzionalmente più rilevanti.

Dunque Prodi ha in parte perso e quindi abbiamo ora il paradosso del perdente vincitore. L'ignoranza dello stato reale del Paese ne è la causa prima. Oggi più del 60% del Pil italiano è realizzato in regioni in cui la Cdl ha vinto e in qualche caso stravinto. Si può governare facendo la guerra a Piemonte, Lombardia e Triveneto? No, non è proprio possibile oltre che non auspicabile, per nessuno. Il Nord, care compagne e cari compagni, è all'opposizione e così la parte produttiva del Sud, Sicilia e Puglia. Per non parlare della pesante sconfitta nel Lazio, anche se risicata certo, ma tutta attribuibile alle ambiguità dei petali della Margherita di Rutelli.

Bernardo Provenzano è stato arrestato mentre al Viminale sedeva il migliore ministro dell'Interno di questi ultimi vent'anni

S'era detto a sinistra: deberlusconizzare la società. Progetto in sé legittimo stante le valutazioni orribili che da quella parte vengono da oltre dieci anni proposte all'attenzione degli italiani. Il fallimento dell'impresa è totale. Una metà degli italiani ha respinto al mittente la questione e ha detto: viva Berlusconi. Il governo Prodi, ci tocca dare ragione all'Economist, nasce ed è subito l'esempio di un altro grande fallimento europeo.

Diamo un'occhiata alla stampa francese, un titolo su tutti per farci rabbrivire: "Prodi vuole restaurare il posto dell'Italia in Europa". Orrore, puro orrore. Torneremo dunque ad essere lo zerbino dell'Europa franco-tedesca. Prodi fu colui che consentì

Torneremo ad essere lo zerbino dell'Europa franco-tedesca

I poteri deboli hanno vinto?

un cambio con l'euro che rappresentava di fatto una rivalutazione della lira pagata in questi anni a caro prezzo dalle famiglie italiane. Se oggi un taxi che prima pagavi 10 mila lire lo paghi 10 euro la colpa non è di Berlusconi e Tremonti ma di Prodi e compagnia. L'Italia di Prodi che piace ai francesi, ma anche ad inglesi e olandesi, è quella di un paese che è prono e pronto ad accogliere con squilli di tromba i nuovi padroni finanziari, senza uno straccio di richiesta di reciprocità. E' l'Italia svenduta da Prodi nelle riunioni sulla nave inglese Britannia al largo della Sardegna coi grandi investitori internazionali, le cui conseguenze tutti noi dovremo pagare forse per generazioni. La Francia ha il diritto dunque di difendere le sue industrie strategiche, l'Italia di Prodi non lo farà. E queste sono cose che molti italiani hanno capito perché le stanno vivendo sulla propria pelle. Anche gli altri, anche coloro che hanno convintamente votato Unione lo sanno, anche l'altra metà del Paese si reca al mercato e mette mano al portafogli. Ma è di fatto cementata da un unico collante, versatole addosso a secchiate da quegli intellettuali gauchismi di cui s'è detto in precedenza: è la colla unificante dell'odio personale per l'uomo Berlusconi. Forse è questo l'unico vero motivo per cui Prodi ha comunque raccolto sotto le insegne unioniste una metà del nostro Paese.

Prodi è la cartina di tornasole di un pregiudizio morale ed ideologico che da oltre dieci anni alberga in molti italiani

In una intervista a Giampaolo Pansa, Prodi aveva detto: "Forza Italia è il partito di quelli che vogliono parcheggiare in seconda fila". Visto che con oltre il 23 per cento il partito di Berlusconi è il primo nel Paese, ha di fatto la maggioranza relativa, l'analisi del professore lascia il tempo che trova. Potremmo anche pensare che si sia trattato di un'affermazione maldestra in un momento particolare come quello della campagna elettorale, insomma una sorta di contraltare all'epiteto berlusconiano di "coglioni" per coloro che avrebbero votato a sinistra. Ma così non è affatto. Prodi è la cartina di tornasole di un pre-

I poteri deboli hanno vinto?

giudizio morale ed ideologico che da oltre dieci anni alberga in molti italiani, grazie ad una attenta e martellante campagna culturale operata attraverso giornali, tv, libri, cinema e perfino teatro.

C'è poi un nuovo fattore, di fondamentale importanza nella valutazione politica di questo momento. L'Unione ha un leader, è fuori di dubbio, che è Romano Prodi. Ma questo professore prestato alla politica è un collante debole per le varie forze che compongono la coalizione, tutte con forti spinte centrifughe. Basterà un nulla per far spezzare il filo che li tiene legati e assisteremo ad una vera esplosione in mille pezzi dell'apparente blocco unionista.

Prendiamo come esempio la manifestazione milanese dello scorso 25 aprile. Storicamente un appuntamento che pur nelle diversità e nelle polemiche permanenti della nostra politica rappresenta un elemento di unità di intenti nel celebrare la ritrovata libertà dell'Italia dal giogo nazifascista. Se si fa eccezione del solito corollario polemico relativo alla questione di come considerare i vinti, cioè quegli italiani che si trovavano dall'altra parte, di solito anche se con il consueto condimento di un po' di retorica ci si ritrova tutti sotto la bandiera del valore resistenziale. Questo 2006 rappresenta invece una clamorosa eccezione: Prodi ha infatti legato la discesa in piazza non tanto al ricordo del partigiano di ieri, quanto all'attualità del partigiano fazioso dell'oggi. Per Prodi, infatti, il 25 aprile era l'occasione per dimostrare in piazza il no della sua parte politica alla riforma sulla devolution, per iniziare di fatto la campagna elettorale che ci porterà al referendum di giugno. Logico quindi che l'aver dato un forte connotato politico a questa manifestazione, che aveva sempre avuto invece soprattutto un connotato storico e rievocativo, ha autorizzato molti, soprattutto tra le frange estreme della sinistra radicale e massimalista, a giocare la carta della "resistenza ora e sempre", con tanto di insulti e fischi ad un ministro del governo Berlusconi che è pure candidato sindaco di

I poteri deboli hanno vinto?

quella Milano che nel 25 aprile ha un ricordo particolare e ancora più intenso che per il resto d'Italia. La vigliacca – perché tale è stata – aggressione alla Moratti, colpevole di aver voluto essere a fianco dell'anziano padre, ex deportato nel campo di sterminio nazista a Dachau e medaglia d'argento al valore della Resistenza, è stata stigmatizzata da Prodi e dai suoi alleati con colpevole ritardo e soprattutto scarsa convinzione.

Per non parlare dell'allucinante contestazione violenta con tanto di bandiere bruciate e calpestate con spregio al passaggio degli ex partigiani di quella Brigata ebraica che ha contribuito col sangue di tanti giovani eroi alla Liberazione di un Paese che pochi anni prima aveva promulgato le vergognose leggi razziali contro gli ebrei.

Perfino nei bui anni del terrorismo brigatista e degli agguati all'alba sottocasa da parte di militanti di questa o quella sigla con falce e martello si era assistito ad un gesto così idiota e da censurare in modo inequivoco. Ebbene Prodi ci ha messo due giorni per prendere una posizione netta e ferma contro questi atti barbari, quasi avesse necessità di consultazioni segrete e conciliaboli inconfessabili pur di salvare capra e cavoli: la sua immagine all'esterno e il suo ruolo all'interno.

Prodi è ostaggio dei vari Bertinotti, di comunisti dichiarati e presunti, di movimentisti e girotondini Appare del tutto evidente quindi che Prodi è ostaggio dei vari Bertinotti, di comunisti dichiarati e presunti, di movimentisti e girotondini, insomma di tutta quella galassia che sta a sinistra rispetto allo stesso Bertinotti. Un condizionamento pesante e drammatico perché, di fatto, blocca il professore e gli impedisce di prendere decisioni ferme e coerenti con il mastodontico programma dell'Unione presentato poco prima delle elezioni.

I poteri forti, questi conosciuti. Così potremmo titolare un breve saggio sul capitalismo italiano. La realtà vera è che

I poteri deboli hanno vinto?

questo Paese si regge sul lavoro oscuro e parecchio tassato di migliaia di piccole e medie imprese, che rappresentano quell'80 e oltre per cento del Pil italiano e che si concentra quasi interamente in un'area geografica di Nord, Nord Ovest ed Est e parte del centro, e che ha votato in maggioranza per la Casa delle Libertà. Questi imprenditori non hanno giornali, né tv ma soprattutto hanno liquidità e voglia di impresa. Sono attratti da Berlusconi perché attuano un processo psicologico di identificazione. Lui ce l'ha fatta, essi riflettono, noi pure ce la stiamo facendo. I poteri alternativi sono invece costituiti da manager che spesso maneggiano grandi flussi di denaro ma non sono padroni di se stessi, non hanno una azienda propria, magari ereditata da più generazioni. Sono certo più visibili perché anni fa decisero di sfruttare il mondo dei media, secondo l'antico principio di Enrico Mattei sull'uso dei partiti politici come dei taxi, per usufruirne del servizio durante il tragitto che ti porta alla meta, salvo poi una volta pagata la corsa a disinteressarsi del taxista.

Ci sono poi imprenditori di area intermedia, che hanno iniziato come piccoli per poi diventare medi. Tali sono rimasti, quasi sempre schiacciati da colossi stranieri che stanno portando in Italia lo stile delle loro aggregazioni, ma avendo investito le loro laute plusvalenze non per la ricerca o per lo sviluppo e l'innovazione delle loro imprese ma per acquistare pacchetti azionari di testate giornalistiche, tv locali e radio, appaiono grazie alla grancassa quale essi in realtà non sono, e cioè grandi capitani d'industria.

Uno che capì l'antifona agli inizi degli anni 90 fu senz'altro Raul Gardini. L'imprenditore ravennate avrebbe potuto trasformare questo nostro asfittico capitalismo, pur commettendo errori e non sempre certo rispettando le regole del gioco. Il prezzo che gli è stato fatto pagare, fino alla sua stessa morte fisica, è stato a danno dell'intero sistema Paese. La sistematica distruzione del castello della chimica italiana ha arricchito alcuni ma ha certamente reso più debole e meno competitiva l'Italia.

I poteri deboli hanno vinto?

Molti personaggi che furono protagonisti di quello scempio sono stati poi gli artefici delle svendite vere e proprie portate a compimento, guarda caso, proprio da Romano Prodi, attraverso i misteriosi incontri con i finanziari inglesi sulla nave Britannia al largo della Sardegna. Vicenda della quale mai nessuno ha chiesto il conto al professore, forse per non coinvolgere anche solo di striscio altri illustri protagonisti del tempo che sono andati poi a occupare importanti incarichi istituzionali.

Il capitalismo italiano è povero di soldi e anche di idee, però mette bocca in tutto e su tutto, l'ha fatto prima delle elezioni e continuerà a farlo, non ci sono dubbi.

Il capitalismo italiano è povero di soldi e anche di idee, però mette bocca in tutto e su tutto

C'è poi l'affaire alta velocità, dove l'Unione sembra davvero una nave guidata dal cuoco di bordo, senza indicazioni per la rotta ma solo per il menu del giorno dopo, ricordando la frase di Kierkegaard citata all'inizio di questo capitolo. Nel programma non se ne parlava, poi c'è rientrata di sforo poi in realtà non si sa che fine abbia fatto. L'Unione europea ha detto in modo inequivocabile: avete già trenta mesi di ritardo, questo corridoio s'ha da fare e si farà, se continuate così potete scordarvi, cari amici italiani, i tanti e tanti soldini comunitari. Apriti cielo, riecco i comitati locali in piazza, le dichiarazioni ferme dei comunisti (No Tav e basta), di quelle un po' scontate dei Verdi e di altri in ordine sparso e molto confuso. Pare ad oggi che si sia trovato un compromesso in stile italiano: si farà ma domani. Insomma all'Europa l'Unione di Prodi dice: abbiate pazienza, in giro c'è ancora troppo casino. E che si aspetta allora? Che i valligiani di Susa si estinguano, si rassegnino o vengano convinti? E da cosa, da chi e perché?

25 aprile, Tav, l'attentato a Nasirya con la morte dei nostri tre soldati. Tutti fatti che sono accaduti, ma chissà quanti altri, magari anche meno drammatici, destinati ad accadere. E sempre l'ansia di domandarsi: chi comanda

I poteri deboli hanno vinto?

oggi? Il pragmatismo di un D'Alema o l'estremismo massimalista di un Bertinotti? Fateci caso ma è quasi impossibile pensare che possa essere lui a comandare, Romano Prodi. Il professore non è solo il premier indicato dai partiti (tanti, forse davvero troppi) ma è anche e soprattutto il leader della coalizione. Lui ha un vantaggio, in quanto non ha dietro di sé un partito, non ha più o meno legittime aspettative di seconde file da soddisfare. A Prodi si chiedono doti e capacità particolari di collante, di uomo in grado di mettere insieme, potremmo dire di federare, le forze che lo sostengono e lo hanno indicato, appunto, quale premier.

Questo aspetto è ancor più necessario e fondamentale laddove le forze politiche sono rappresentative di istanze e perfino ideologie addirittura sulla carta tra loro contrapposte: dal comunista Rizzo alla liberista Bonino, dal socialdemocratico Borselli al no global Caruso, dalla cattolica Binetti al transessuale Luxuria.

Ma Prodi parla poco, diciamo la verità. Non chiarisce, non esterna, anzi sembra sempre un po' infastidito dalle domande, anche dei suoi stessi amici. E' molto più impegnato nel conciliabolo, nella manovra di corridoio, nel discorso sul pianerottolo o in ascensore. Sarebbe terribile se ciò fosse perché non ha idee, ma è anche pericoloso se si pensa che il suo silenzio, il suo attendimento è dato dal fatto che in realtà deve rispondere, su ogni singola questione a ciascuno dei veri leader della sua scombinata coalizione.

Prodi parla poco anzi sembra sempre un po' infastidito dalle domande, anche dei suoi stessi amici

Ma questa ampia riflessione sarebbe parziale e perfino poco onesta se noi non abbozzassimo qui almeno qualche spunto di riflessione autocritica verso il centrodestra, verso la Casa delle libertà. Diciamola tutta: se dopo cinque anni in cui hanno avuto le chiavi del potere hanno perso per soli 24 mila voti vuol dire che di errori ce ne sono stati.

I poteri deboli hanno vinto?

E' stato, e forse purtroppo è e quindi c'è il rischio che possa continuare ad essere soprattutto un problema culturale. Intanto siamo stati troppo buoni o poco accorti nel lasciare nelle mani della sinistra gangli vitali dell'economia, dei settori pubblici, della cultura. Troppe volte si ha l'impressione che alla Cdl poco o nulla interessi della gestione del potere ed è paradossale se si pensa che invece di ciò Berlusconi è stato per cinque anni accusato. Lasciamo perdere il discorso sulla Rai, la cui natura e struttura è geneticamente votata ad uno spoil system scontato, che a volte precede gli stessi eventi. Facciamo un esempio concreto, minore per certi versi, ma significativo: l'Istituto Luce, prestigiosa istituzione storica che con i suoi spettacolari archivi copre l'arco della storia d'Italia di tutto il Novecento. Alla presidenza era stato messo dopo il 2001 un manager capace, Andrea Piersanti, cattolico proveniente da ambienti vaticani, certamente con valori e ideali moderati verso destra e con grande esperienza nel settore perché uomo di cinema, giornalista e direttore per anni della rivista Cinematografo. Ebbene Piersanti ha faticato non poco a trovare interlocutori proprio nella Cdl, anzi spesso gli ostacoli a certi progetti culturali importanti e di più ampio respiro sono stati frapposti dai suoi stessi referenti politici. E come ciliegina finale, a tre mesi dalle elezioni, è stato messo alla porta e sostituito per un mero gioco di nomine atte a soddisfare piccole e meschine voglie locali. Complimenti a chi ha avuto la pensata proprio in un periodo in cui la campagna elettorale, combattuta come s'è visto sul filo di poche migliaia di suffragi, necessitava di ogni possibile apporto in vari settori, tra cui quello appunto del cinema e della proposta di programmi di carattere storico orientati verso una verità che non può più essere solo quella proposta al pubblico dalle intelligenze di sinistra.

Per cinque anni Berlusconi è stato sbeffeggiato, insultato e accusato di essere un padrone assoluto che aveva avuto l'ardire di mettere alla porta mostri sacri del giornalismo come Biagi, Santoro, o comici come Luttazzi e la

I poteri deboli hanno vinto?

Guzzanti. Fu un errore, da parte dei dirigenti Rai in particolare, pensare di fare cosa gradita oscurando questi popolari personaggi. Con loro in tv, con la loro sfacciata faziosità, con un Zaccaria al vertice della Tv di Stato Berlusconi vinse alla grande le elezioni del 2001. Abbiamo solo creato inutili martiri, molto più dannosi coi loro silenzi che non con i loro comizi. Abbiamo anche noi sottovalutato, come fa la sinistra, l'intelligenza della gente, la perspicacia del popolo, la capacità di discernimento degli elettori.

A questo aggiungiamo la poca capacità che abbiamo avuto di comunicare quel che abbiamo saputo fare. Chiudo anche qui con un esempio minore, banale, ma molto significativo. Sappiamo che l'Italia è un paese in cui l'80 e passa per cento delle persone è proprietaria della sua prima casa. La maggior parte di questi proprietari ha contratto un mutuo con istituti di credito. Oggi è molto più facile farsi dare soldi dalle banche e questo per miglioramenti e facilitazioni nell'acquisto della casa. C'è poi il grande mercato delle case che si possono acquistare oggi tramite la partecipazione ad aste giudiziarie e fallimentari. Un importante bacino di possibilità di scelta fino a pochi anni fa esclusivamente per addetti ai lavori, e non sempre di adamantina trasparenza. Oggi, grazie all'informatizzazione e ad alcune leggi, questo mondo in cui poter comprare la propria casa è stato allargato a tutti, tramite consultazioni dettagliate ed esaustive attraverso Internet e con procedure semplificate. Un affare di milioni e milioni di Euro che vede il coinvolgimento di tante famiglie. Ebbene mai in questi anni s'è detto qualcosa di tutto quel che si andava facendo. D'accordo, è un esempio minore rispetto alle tante occasioni mancate di raccontare con correttezza alla gente quanto di positivo il governo stava facendo. Ma è comunque un elemento indicativo di uno spirito di impresa che è venuto meno. Che fine può fare quell'imprenditore che pur investendo finanze, energie e risorse umane su un nuovo importante prodotto non è poi in grado

I poteri deboli hanno vinto?

di saperlo vendere perché difetta di una corretta campagna promozionale?

E' un interrogativo che possiamo allargare a molte questioni importanti e che non può e non deve essere dimenticato anche oggi che la Casa delle libertà si trova all'opposizione.

12

Un cattivo a Palazzo Chigi
di Tino Oldani

Date retta: per capire cosa vorrebbe fare Romano Prodi a Palazzo Chigi, buttate il programmaccio e leggete l'intervista sott'odio. Lo zibaldone di 281 pagine, pomposamente intitolato "*Per il bene dell'Italia*" non serve a nulla: è una masturbatio mentale collettiva degli acchiappanuvole dell'Unione, un coacervo di intenzioni contrapposte e velleitarie scritte in vetero-politichese, con una spruzzata di cattocomunismo, un'acrobazia lessicale da prima repubblica che, allo stesso tempo, consente di sostenere tutto e il contrario di tutto, ai Verdi e a Rifondazione di dire no alla Tav e ai Ds e alla Margherita l'esatto contrario. Suvvia, buttate lo zibaldone nel cestino. E leggete invece l'intervistona di Furio Colombo a Prodi ("*Ci sarà un'Italia*", Feltrinelli), un concentrato di odio politico come mai s'era visto, dove il Professore dossettiano esterna senza perifrasi il suo sconfinato disprezzo per Silvio Berlusconi e per gli italiani che lo votano: 157 pagine, meno numerose di quelle del programmaccio, ma certamente più chiare, soprattutto più utili per avere un'idea del vero programma di Prodi. Che, ridotto all'osso, è questo: consumare una sfilza di vendette sul Cavaliere, sui suoi alleati e perfino sui suoi elettori, spacciandole per azioni di governo nell'interesse dell'Italia.

Un cattivo a palazzo Chigi

Chiariamo subito un punto: l'odio. "Cinque anni fa feci una battuta a chi mi chiedeva quale fosse il tipo di messaggio che unisce e caratterizza quelli che votano per Forza Italia" ricorda Prodi. "Risposi: non lo so; ma in linea di massima mi sembra si tratti di quelli che vogliono parcheggiare in seconda fila". Cinque anni dopo l'insulto per i milioni di elettori azzurri viene confermato, con una goccia di veleno in più. Berlusconi, sentenza Prodi, "non è mai stato un rappresentante di un'economia strutturata, è sempre stato rappresentante di 'un'economia d'avventura'. Il parcheggio in seconda fila è il suo vero simbolo". Inutile cercare una spiegazione logica in simili affermazioni: questo è odio allo stato puro.

Insieme all'odio c'è la cattiveria. Quella di Prodi non è una novità. Fabrizio Rondolino, commentando l'affondamento della candidatura di Massimo D'Alema alla presidenza della Camera, ha tirato in ballo proprio la "cattiveria" del candidato premier dell'Unione, una cattiveria da "leggenda metropolitana", qualcosa di assodato, forse perfino temuto, tra gli intellettuali e i politici del centrosinistra. In fondo, "o' bello guaglione" Rutelli ne sa qualcosa. Ma nell'intervista sott'odio, come ammettono a pagina 96, Furio & Romano fanno quasi a gara nel "volere essere un po' più cattivi" con Berlusconi. Così, dandosi di gomito, si aiutano per descrivere la Casa delle libertà come "uno squallido aggregato di interessi" e il suo leader come un incallito violatore di regole e leggi, pronto a dare prova in ogni campo, dall'economia alla giustizia, di quella che considerano la sua attitudine mentale, etica e politica a "parcheggiare in seconda fila". Di più. Per Prodi, Berlusconi è "l'anomalia italiana" per eccellenza. E per spiegare questo concetto, distilla un'analisi dove non è chiaro se l'invidia sociale prevalga sulla confusione mentale, o il contrario. E' bene citare Prodi in modo testuale: "Ci sono due punti di enorme debolezza che costituiscono l'anomalia italiana. Di questi due punti il primo si verifica anche in molti altri paesi e consiste nell'enorme disparità di ricchezza tra una

Un cattivo a palazzo Chigi

parte politica – nel nostro caso quella del Presidente del Consiglio – e la parte opposta. Questa debolezza, nel nostro paese, è ulteriormente aggravata perché non si tratta della ricchezza di un gruppo, ma della ricchezza addirittura personale del presidente del Consiglio. Un secondo elemento critico, completamente specifico del nostro paese, è rappresentato dal fatto che il presidente del Consiglio è padrone della maggior parte dei media”.

La deduzione politica è evidente: il primo compito di un governo Prodi è di ridurre ai minimi termini la ricchezza e i media di Berlusconi, un *déja vu* per chi ricorda la minaccia dalemiana di mandare il Cavaliere a chiedere l’elemosina agli angoli delle strade. Giuliano Ferrara, davanti a questo “ragionamento” da cattivo, sul *Foglio* ha dato conto per primo di un “piano di cento giorni” (che sarebbe assai ben visto nell’Unione) per fare a pezzi a colpi di legge *ad hoc* il gruppo industriale del Cavaliere. Proposito confermato da Fausto Bertinotti, che appena ha avuto la certezza di presiedere la

Il primo compito di un governo Prodi è di ridurre ai minimi termini la ricchezza e i media di Berlusconi

Camera, quasi per ringraziare Prodi, ha precisato che Mediaset dovrà “dimagrire”, con il taglio di una rete e della pubblicità. Avete ancora un dubbio? Leggete a pagina 78 il Prodi-pensiero e capirete come il premier dell’Unione covi da tempo una plateale vendetta per rifarsi dei torti che ritiene di aver subito dalla commissione Telekom-Serbia, colpendo soprattutto quelli che considera i mandanti (il Cavaliere, ovvio) e alcuni media (quelli del Cavaliere, of course).

L’ossessione per i media berlusconiani, nel dialogo tra Furio e Romano, è un rovello costante. Fino a scivolare nel grottesco. Ecco un esempio: “Come spieghi che i media e i suoi rappresentanti abbiano ceduto alle intimidazioni di Berlusconi? Come spieghi che in tanti abbiano accettato una limitazione così clamorosa alla libertà di informazio-

Un cattivo a palazzo Chigi

ne?” domanda Furio, forte della coerenza di chi è passato dalle pubbliche relazioni della Fiat alla direzione dell’*Unità*. E Prodi: “Non lo so. L’unica risposta che ti do è che la condizione umana è fragile, che tutti abbiamo una famiglia, e che l’intimidazione di Berlusconi sui media è stata potente e prepotente. Non trovo altre spiegazioni”. Un’analisi da sbellicarsi, che fa a cazzotti con la realtà. E’ dimostrato, anche se non risaputo, che l’85 per cento della tiratura dei quotidiani italiani, a cominciare dalle prime tre testate nazionali, è da sempre ferocemente contraria al Cavaliere.

E’ agli atti che negli ultimi cinque anni le prese di posizione del sindacato nazionale dei giornalisti sono state tutte ostili al centrodestra, trasformando la Fnsi in una penosa e ridicola cinghia di trasmissione dell’Ulivo e dei Ds, benché priva di autorevolezza. Non basta. Paolo Mieli, direttore del *Corriere della sera*, primo quotidiano in Italia, ha invitato con un editoriale i suoi lettori a votare per Prodi il 9-10 aprile. E durante i cinque anni di governo della Cdl nei programmi tv di approfondimento politico, sia Rai che Mediaset, i leader dell’Ulivo Piero Fassino e Francesco Rutelli hanno avuto una visibilità e un numero di presenze di gran lunga superiori a quelle di Berlusconi, che solo nelle poche settimane prima della par condicio ha recuperato visibilità. Questi sono fatti, confermati dalle statistiche di tutti gli osservatori radiotelevisivi. Ma Furio&Romano hanno visto “un’intimidazione potente e prepotente di Berlusconi sui media”. Che l’odio, oltre che cattivi, renda anche ciechi?

Negli ultimi cinque anni le prese di posizione del sindacato nazionale dei giornalisti sono state tutte ostili al centrodestra

Un vecchio adagio riassume bene la logica politica del Cinico: se i fatti non tornano con le opinioni del Cinico, peggio per i fatti. Di questa logica, Furio&Romano fanno ampio uso, da autentici maestri del pensiero cattivo. Così, dopo il ribaltamento della realtà sui media, ecco quello sulla leadership. Per Prodi, “Berlusconi è stato un caso di

Un cattivo a palazzo Chigi

creazione prevalentemente mediatica della leadership. Tale leadership non può per sua natura prendere alcuna decisione capace di riformare in modo profondo ed esteso il Paese”. Più avanti, forse rendendosi conto che definire “non leader” uno che ha riformato il lavoro, le pensioni, la scuola, l’università, diversi codici e ha fatto ripartire le infrastrutture strategiche dopo trent’anni di immobilismo è un’accusa ridicola, che può essere giudicata infondata perfino da qualche elettore dell’Ulivo appena onesto con se stesso, il Professore si corregge, sia pure di poco: “Unicamente a livello personale, Berlusconi è stato certamente un leader: ha saputo prendere quello che voleva (il riferimento, ovvio, è alle cosiddette leggi ad personam; ndr). Ma se leadership politica è realizzare determinati obiettivi d’interesse generale, allora ha certamente fallito. Si è servito dei media addomesticati per fare credere di avere cambiato il Paese”.

Su chi sia invece il depositario di una vera leadership politica, Prodi non ha dubbi: se stesso. Ma il bello è che le argomentazioni con cui si incorona leader sono le più efficaci per dimostrare che non lo è. “La legittimazione per la leadership non è l’età, non è la dialettica” spiega Romano a Furio, sapendo benissimo di avere più anni di Blair e Zapatero e di essere piuttosto scarso come oratore. “In democrazia è il consenso elettorale, il vincere le elezioni. La legittimazione della leadership è la vittoria. Più chiara è la vittoria, più chiara è la leadership”. Ben detto. Ora, però, riflettiamo un attimo. Quando queste parole sono state stampate, nei sondaggi elettorali l’Unione aveva da cinque a dieci punti di vantaggio sulla Casa delle libertà. Se il 9-10 aprile li avesse mantenuti, Prodi avrebbe potuto anche appropriarsi di una leadership che non ha mai avuto. Invece le elezioni sono state un referendum contro Berlusconi e Berlusconi lo ha vinto: ha recuperato più di cinque punti di svantaggio, ha riportato Forza Italia ad essere il primo partito nazionale, ha fatto della Casa delle libertà la coalizione con più voti al Senato e, in termini assoluti, la più votata nel

Un cattivo a palazzo Chigi

Paese, ed ha confermato la propria leadership politica sul centrodestra in modo talmente schiacciante che perfino Marco Follini, che un anno fa dava per certa la “fine della monarchia” del Cavaliere, ha dovuto ricredersi.

E Prodi? Certo, l’Unione si è vista attribuire lo 0,6 per mille di voti più della Cdl alla Camera e grazie al premio di maggioranza della nuova legge elettorale (che tuttavia Prodi continua a definire “legge truffa”) ora cercherà di durare più di qualche mese. Ma, per usare le parole dell’intervistona, poiché la vittoria non è chiara, non lo è neppure la leadership di Prodi. Tanto è vero che gli alleati gli hanno concesso cinque deputati in tutto, dietro di sé non ha un partito (caso unico in Europa) e su ogni decisione dovrà fare i conti con l’ala radicale e massimalista, che dopo il voto pesa per il 30 per cento nell’Unione. Ne è consapevole il buon Romano? Parrebbe di sì, almeno quando ammette: “Per quanto riguarda la mia storia personale ho sempre ritenuto che fosse necessaria una leadership corale, da direttore d’orchestra e non da solista”. Insomma, un leader diverso non solo da Berlusconi, che per Furio&Romano va associato alla categoria dei dittatori, ma diverso anche da Fassino, D’Alema, Rutelli e Bertinotti, che un partito alle spalle ce l’hanno, anche se, pare di capire, la coralità e il gioco di squadra devono ancora impararli dal Professore. Un maestro, direbbero i siciliani, nel fottere con la minchia degli altri. Un maestro che non lesina mai i consigli: “La leadership corale è faticosa, ma è l’unica che cambia a fondo un paese come l’Italia perché riesce coerentemente a legare fra loro le diverse forze riformiste”. Insomma, Prodi se la canta e se la suona, ma non convince neppure Clemente Mastella, che non sembra tanto contento di essere accomunato e “legato” in un gioco di squadra a chi vuole i pacs, i matrimoni gay e cancellare il Concordato.

**Poiché
la vittoria
non è chiara,
non lo è
neppure
la leadership
di Prodi**

Un cattivo a palazzo Chigi

Quando vuole volare alto e non sa bene come fare, Prodi se la cava con un “appello alla dimensione etica della politica”. Un’etica che dice di avere appreso alla London School e di cui si sente, a dir poco, depositario. Tanto da doverla insegnare non solo a Berlusconi, descritto in ogni pagina come un fautore della cultura dell’illegalità, ma anche ad alcuni alleati. Nei confronti di questi ultimi, le accuse non sono esplicite, vanno lette tra le righe quando Furio Romano affrontano il capitolo sui “costi della politica, che in Italia sono al di sopra di qualsiasi altro Paese europeo”. Qui, a dire il vero, un lettore informato si sarebbe aspettato almeno una citazione del saggio di Cesare Salvi e Massimo Villone, che sull’argomento hanno scritto cose documentate e condivisibili, oppure almeno un buffetto a certi governatori regionali di sinistra (Antonio Bassolino, tanto per fare un nome) che con i soldi dei contribuenti hanno fatto carne di porco e distribuito consulenze fasulle a piene mani. Invece no. Romano-Cuor di leone se la prende con l’ultima ruota del carro, con “i consiglieri di quartiere, che nelle ultime elezioni di Catania hanno lottato a migliaia perché, se eletti, avrebbero avuto uno stipendio di 1.400 euro al mese; un’elezione che allarga il numero già grande di persone che vivono di politica. E’ qui la questione etica”. E’ qui? Non scherziamo, per favore: come fanno anche i sassi, la questione etica ha addentellati più scandalosi altrove, per esempio in Puglia, dove Nichi Vendola si è attribuito un mega stipendio mensile intorno ai 20 mila euro. Ma a sinistra Prodi non vede e non sente. E vira di prua, in direzione opposta: “Occorre un esame scrupoloso e severo di situazioni che sono andate avanti senza regole, dove ognuno si è dato un premio, ognuno si è servito. Il paese è diventato un self-service”. Accusa che più avanti ripete pari pari, si badi bene, non in direzione di chi a sinistra si è comportato come Vendola (e non sono pochi), ma contro “quelli che vogliono parcheggiare in seconda fila”, contro la destra e Forza Italia. Accusa che ripete quando parla delle “conseguenze negative del berlusconismo” e sentenza: “ Credo che la gente abbia capito che utilizzare

Un cattivo a palazzo Chigi

l'Italia come un self-service dove ci si serve senza pagare e non si passa alla cassa non è una cosa utile a nessuno". Da non credere. Gli sprechi delle giunte rosse sono stati per mesi al centro di una campagna di denunce del centrodestra, che proprio per "affamare la bestia" ha ridotto in modo drastico con la legge finanziaria 2006 i trasferimenti agli enti locali per le spese di tipo ludico, dalla fiera del rospo alle consulenze fasulle. Una manovra sacrosanta per reperire le risorse da destinare al taglio delle tasse, alla famiglia e agli investimenti nella scuola e nella sanità. E poi ti ritrovi la realtà ribaltata, l'etica sottosopra. Ma di quale etica parla Prodi? Di quella di Pinocchio?

A rigor di logica, dire bugie e farsi paladino dell'etica sono cose che non possono stare insieme. Ma per Furio&Romano sembra vero il contrario. E l'intervistona diventa una Piedigrotta della menzogna.

Volete un esempio? Tra i danni seminati dal berlusconismo, dicono Furio&Romano, c'è anche "quello di non credere più alle leggi, ritenere che sia facoltativo obbedire".

Un'accusa insensata, ma che il Professor vuole dimostrare: "Il danno del messaggio sul fisco dato da Berlusconi è la cosa peggiore di tutto il quinquennio. Non ha detto: 'Questa imposta la riduciamo'; ha detto che c'è un'etica del tutto individuale che permette di disobbedire alle leggi: 'In campo fiscale l'etica ve la fate voi'".

Ma di quale etica parla Prodi? Di quella di Pinocchio?

Qualcuno ricorda forse dove e quando Berlusconi ha detto una cosa simile? Ovvio che no. Il leader della Casa delle libertà ha ripetuto più volte una cosa ben diversa, ovvero che è un diritto naturale pagare in tasse allo Stato non più di un terzo dei guadagni; se la pressione fiscale va oltre, cresce la tentazione di evadere. Proprio per questo in alcuni paesi, come gli Usa, le imposte sono state ridotte dal 50 al 30 per cento, con risultati più che soddisfacenti: il gettito, anziché diminuire, è aumentato, perché così facendo

Un cattivo a palazzo Chigi

sono diminuiti gli evasori. Berlusconi voleva fare altrettanto quando indicò la prospettiva di due sole aliquote, il 23 e il 33 per cento. Meno tasse, meno Stato, più libertà. Ma l'enormità del debito pubblico accumulato nei decenni, sommato al deficit lasciato in eredità dal centrosinistra e alla stasi congiunturale, hanno consentito di realizzare solo in parte quel disegno. E i condoni, necessari quando si tira una riga e si riparte con una riforma delle aliquote, non erano così insensati se poi hanno fruttato 28 miliardi di euro di entrate. Il che dimostra, quantomeno, che sotto i precedenti governi di centrosinistra l'evasione fiscale c'era ed era massiccia. Ma vallo a spiegare a Furio&Romano! La sinistra vuole sempre più Stato, quindi più tasse. E Prodi lo conferma: "Si è condonato tutto in questi anni. Occorrerà fare subito leggi adeguate, individuare pene adeguate".

Chi pagherà il conto, è fin troppo evidente. Non lo pagheranno certo i poteri forti e l'industria, che in cambio dell'endorsement elettorale dell'Unione otterranno il taglio del cuneo fiscale e contributivo. Lo pagheranno invece, con il rincaro dell'Iva sui consumi, gli operai e gli impiegati delle qualifiche più basse, che presto faranno i conti in tasca e capiranno che i veri benefici fiscali li hanno ottenuti dal centrodestra. E ancor di più lo pagheranno il ceto medio e i lavoratori autonomi, il grosso dei contribuenti, con il ripristino delle vecchie aliquote e la revisione degli studi di settore. E' da qui che verranno i miliardi per fare contente la Confindustria e le banche. L'annunciato aumento dell'imposizione sulle rendite finanziarie, fortemente voluto da Bertinotti e dai sindacati, è solo demagogia, fumo negli occhi, e se attuato sui titoli del debito pubblico, si risolverà in una partita di giro. Con il rischio di perdere introiti, visto che il Tesoro dovrà aumentare i rendimenti per restare concorrente con i bund tedeschi. Come ha detto Berlusconi, al governo dell'economia "sta per iniziare l'ora del dilettante".

Quello che s'avanza è però un dilettante cattivo. Molto

Un cattivo a palazzo Chigi

cattivo. Con il pretesto dei conti pubblici, la leva fiscale sarà usata per redistribuire il reddito tra le classi sociali, un vecchio pallino della sinistra, su cui Prodi ha messo il timbro: “Occorre favorire una redistribuzione dalle famiglie a reddito più elevato a quelle a basso reddito e con carichi familiari, per ridare sostegno ai consumi. Nel caso del lavoro autonomo, sarà necessario un programma di revisione degli studi di settore in funzione della dinamica dei prezzi e dei costi”. Proprio quello che dicevamo prima: l’Unione mazzolerà con le tasse il ceto medio e il popolo della partita Iva. E se qualcuno in questi anni ha speculato sull’euro, cosa incontestabile ma assai ardua da addebitare interamente al centrodestra, ecco la ricetta bomba di Prodi: “In alcuni casi specifici i prezzi debbono tornare indietro”. Proprio così: devono tornare indietro. Quali siano questi “casi specifici”, il Professore si guarda bene dal dirlo. Ma sarà utile annotare e tenere in evidenza questa affermazione, che non si sa bene se è una promessa o una minaccia. Fare “tornare indietro i prezzi” è roba da dittatori. Nel nostro piccolo, lo confessiamo con la mano sul portafoglio, appoggeremmo volentieri qualsiasi “pronunciamento” sulle tariffe delle banche. Ma questo è un settore pieno di sostenitori del premier dell’Unione, c’è poco da sperare. Con certi poteri, il Cattivo perde di colpo i denti. Forse, anche lui “tiene famiglia”?

Con il pretesto dei conti pubblici, la leva fiscale sarà usata per redistribuire il reddito tra le classi sociali, un vecchio pallino della sinistra

La filosofia economica del Professore, al dunque, è un trionfo dei luoghi comuni. Il rilancio delle imprese, va da sé, viene definito indispensabile per rimettere in corsa il paese. Berlusconi, ovviamente, non ha combinato nulla di buono su questo fronte. Anzi, sentenza Prodi, “il centrodestra si è disinteressato delle imprese”. Adesso per fortuna c’è l’Unione, cambierà tutto. Come? Semplice, dice il Professore: “Con l’innovazione”. Una ricetta vaga, ma che da duemila anni va sempre bene. E via con i luoghi comuni.

Un cattivo a palazzo Chigi

La sfida della globalizzazione è difficile (grazie, ma lo sapevamo; ndr). Per affrontarla, “dobbiamo individuare un modello organizzativo completamente diverso, adattando alla globalizzazione mondiale il nostro sistema”: ci vogliono imprese più grandi, e ce ne vuole un bel numero, mentre l’Italia ne ha pochissime, anzi è piena di aziende piccole e medie, soprattutto familiari. Ci vogliono poi “imprese manageriali, dove i manager si sostituiscano alle conduzioni familiari”. Chi provvede a tutto questo? Prodi ne parla come se fosse un compito del governo, si lamenta del fatto che l’esecutivo di Berlusconi non se ne sia dato cura e l’idea che il mercato premi le aziende sane e competitive, punendo quelle cattive, non sembra neppure sfiorarlo. Anzi, da vecchio statalista dirigista, prende impegni in lungo e in largo. Arriva a dire: “Evitare la crisi delle aziende familiari – possibili a ogni cambio di generazione – è uno dei compiti della politica italiana. Essa deve aiutare l’impresa familiare a diventare impresa manageriale”. Insomma, tra Stato e mercato, a sinistra spunta sempre una via di mezzo: gli aiuti. Anche quelli per sostituire i manager alle famiglie imprenditrici. Ma è forse un aiuto per queste imprese la reintroduzione dell’imposta di successione e di quella sulle eredità, fortemente voluta da Prodi? Non è forse vero che è proprio nei cambi di generazione che queste imposte possono produrre danni irreversibili sulle aziende familiari? La risposta la conoscono bene le migliaia di aziende che sono state salvate proprio dalla politica fiscale del governo Berlusconi, quello che a sentire Prodi “si è disinteressato delle imprese”.

**Tra Stato
e mercato,
a sinistra
spunta sempre
una via
di mezzo**

Non meno confuse le idee in materia di energia. Prodi lascia intendere che gli piacerebbe annunciare il passaggio dal vecchio e rischioso nucleare a uno nuovo. Ma i tecnici che ha interpellato fin da quando era a Bruxelles gli dicono che è prematuro. Quindi, nisba. Così, nella chiacchierata programmatica con Furio, si limita a dare un contentino ai

Un cattivo a palazzo Chigi

Verdi, promettendo di impegnarsi sull'energia solare e su quella eolica. Che sono fonti marginali, come sanno anche i non addetti ai lavori. E non una parola sui rigassificatori e sulle centrali a carbone di nuova generazione: non si sa mai, i governatori di sinistra che finora hanno bloccato questi impianti potrebbero aversene a male. Così le imprese continueranno a pagare l'energia elettrica il doppio dei francesi. Idem i consumatori. Con tanti saluti alla competitività del sistema.

Partendo da un'ennesima menzogna ("gli investimenti per l'istruzione, per la formazione, per la conoscenza sono progressivamente diminuiti", premette Furio, mentre è agli atti che la spesa pubblica nel settore è aumentata), Prodi arriva a dire che "quanto ha fatto finora il centrodestra nella scuola come nell'università rappresenta una concreta minaccia allo sviluppo italiano". Poi cerchi le pezze d'appoggio di una simile accusa e scopri che Prodi se la cava con due note di biasimo, che a ben vedere non sono neppure tali: "La Moratti non ha ascoltato né i sindacati né le organizzazioni degli insegnanti"; "la Moratti ha cancellato con la sua riforma le scuole tecniche, e un paese con una cultura tecnica e scientifica marginalizzate non ha futuro".

La verità è che solo con l'arrivo della Moratti la scuola ha ritrovato un minimo di efficienza e gli anni scolastici sono iniziati con puntualità, mentre con i governi precedenti questo non era mai accaduto. I ministri dell'Istruzione di centrosinistra erano bravi nel fare due cose: dialogare all'infinito con i numerosi sindacati del settore e assumere personale precario con metodi clientelari. Con il dialogo, il sindacato ha potuto fare sempre il proprio comodo, impedendo qualsiasi riforma. E quando la Moratti è arrivata al ministero, si è trovata 300 mila precari assunti poco prima delle elezioni del 2001 dal suo predecessore. Precari poi stabilizzati, e ben retribuiti,

La verità è che solo con l'arrivo della Moratti la scuola ha ritrovato un minimo di efficienza

Un cattivo a palazzo Chigi

con rinnovi contrattuali tra i più ricchi della storia. Non solo. La riforma Moratti non ha distrutto le scuole tecniche, ma introdotto l'obbligo per tutti gli studenti di fare degli stages nelle aziende tra i 15 e i 18 anni, quale che sia il tipo di liceo prescelto. Una riforma che perfino l'Unione europea ha portato a modello.

Trovare qualcosa che funzioni in Italia, secondo Furio Romano, è per definizione impossibile. E se la si trova, guai a riconoscere i meriti del centrodestra. Prendiamo la sanità: "I numerosi casi di buon funzionamento ci dicono che il modello lo possediamo. Bisogna fare in modo che sia applicato ovunque". Viene spontaneo pensare alla sanità-modello di regioni come Lombardia, Veneto e Piemonte, dove l'imprinting del centrodestra è stato ed è forte, anche per superare alcune delle norme più bizzarre introdotte dalla riforma di Rosy Bindi. Ma Prodi si guarda bene dal riconoscerlo.

Sull'immigrazione, la Bossi-Fini va cancellata, dice Prodi. Le competenze vanno trasferite "dalla polizia alle autorità locali, per definizione più adatte a seguire i problemi quotidiani degli immigrati nei campi più diversi, dalla sanità alla scuola all'immigrazione". Se ciò avvenisse, gli sbarchi clandestini riprenderebbero con lo stesso vigore che avevano cinque anni fa. Anche perché Prodi è convinto che "l'immigrazione possa trovare il suo naturale sbocco nella cittadinanza". E quando si promette una legislazione più lasca in una materia come questa, è probabile che gli immigrati possano avere qualche problema burocratico in meno. Ma per i mercanti di carne umana che pullulano sulle sponde del Mediterraneo sembra annunciarsi un ritorno delle vacche grasse. E non sarebbe la prima volta che il buonismo miope finisce per premiare le bande criminali.

Il dirigismo del premier dell'Unione si applica anche alle cose più minute. Come sulle stock options, con un voluto effetto propagandistico: "Ci sono aziende in cui un

Un cattivo a palazzo Chigi

dirigente di vertice, in un anno, prende più che un dirigente medio in tutta la sua vita. Non c'è nulla che porti turbamento a una società come questi episodi che accadono sempre più frequentemente, sia nel settore pubblico che in quello privato. Non possiamo avere un sistema impazzito di compensi arbitrari... che esercitino il medesimo effetto dirompente dello stipendio dei calciatori. Credo che la politica fiscale serva anche a questo”.

Sistemati per le feste (almeno a parole) i manager superpagati e i calciatori, si passa ai giovani. E' fin troppo facile prevedere che la revisione della legge Biagi, con l'obiettivo dichiarato di rendere più costoso il lavoro flessibile e meno costoso quello a tempo indeterminato, si tradurrà in un blocco delle assunzioni e in una drastica riduzione dei posti di lavoro. Che fare, a quel punto, dei giovani? Semplice: al posto della leva obbligatoria, che è stata abolita da Berlusconi, si introduce per legge l'obbligo del volontariato per maschi e femmine, per la durata di sei mesi “da svolgere in un unico periodo o in due o tre fasi di tre o due mesi ciascuna”. Il pretesto è che oggi i giovani conoscono poco il mondo e i problemi della vita. Nei sei mesi di volontariato dovranno dedicarsi “alla cura delle persone o delle cose del nostro Paese o, in casi specifici, anche all'estero. Cura dei bambini, degli anziani, dei disabili, delle biblioteche, del patrimonio artistico, dei boschi e così via”. Una domanda piccola piccola: quando diventa un obbligo di legge, il volontariato si può chiamarlo ancora così?

Nell'intervistona sott'odio c'è molto altro. Anche sulla politica estera Prodi non si tira indietro. Francesi e tedeschi, per lui, hanno sempre ragione. Tony Blair, no. Anzi al premier inglese (rieletto dal suo popolo per tre volte) viene addirittura impartita una lezione di leadership. Ricordate il faticoso accordo sul bilancio Ue, raggiunto sotto la presidenza inglese? In quell'occasione Blair fece propria la massima della Thatcher “I want my money back”, e tutti i leader europei, tranne la Merkel, lo imitarono. Commenta

Un cattivo a palazzo Chigi

E' l'opinione pubblica che si deve piegare alle favole che gli racconta il premier dell'Unione Prodi con sufficienza: “Blair ha inseguito l'opinione pubblica britannica, ci ha dimostrato che l'inclinazione del leader a piegarsi all'opinione point è un fatto distruttivo, che non porta mai a grandi decisioni. Piegarci sempre all'opinione pubblica trasforma un leader in un inseguitore”.

Ecco, in nuce qui c'è tutto il Prodi-pensiero: è l'opinione pubblica che si deve piegare alle favole che gli racconta il premier dell'Unione. Mai il contrario. Sarebbe una cosa inconcepibile, sarebbe contare i voti. E quando fosse necessario, ricontarli. Sarebbe – udite udite – democrazia.

Supplemento al numero odierno di Libero

Direttore: Vittorio Feltri

Direttore Responsabile: Alessandro Sallusti
Reg. Trib. Bolzano N. 8/64 del 22/12/1964